PROSE

SCELTE

di

DANIELE BARTOLI

FERRARESE

Firenze

TIPOGRAFIA DI SANSONE COEN

1837

Ai Leggitori

Fu Daniele Bartoli scrittore instancabile, gran perito nella nativa favella, ed autore di opere nelle quali campeggia un certo che di maestoso, di vivace, di ricco da renderne la lettura sempre gradevole ed instruttiva. Egli dettò libri di grammatica, di rettorica, di storia, di fisica, e gli studi sacri l'ebbero precipuamente a cultore. Le lunghe sue *Narrazioni intorno alle Missioni de' Padri Gesuiti in Asia ed altrove* richiederebbero oggidì troppa pazienza nel leggitore, ma quelle che si sono scelte e spiccate dai soli volumi intitolati *l'Asia* basteranno a dar prova di sua valenzia come istorico. Anche il suo parere *sulle Camere armoniche* per chiarezza e perspicacia può dilettare in mezzo eziandio a tanta odierna

luce di fisiche cognizioni. Pagò egli tributo alcuna volta alle arguzie del suo secolo, quantunque alieno ne fosse per quei principii che ha esposti in un suo bel *Discorso*, che pure riporteremo intorno *allo Stile*.

B. Gamba

NOTIZIE

INTORNO

ALLA VITA E ALLE OPERE

di

Daniele Bartoli

Quest'illustre scrittore nacque in Ferrara l'anno 1608, *e fu il terzo de' figliuoli ch'ebbe il padre suo, medico di professione. Fatti con mostra d'ingegno i primi studi in patria alle scuole de' Gesuiti, e compiuti appena li* 16 *anni, vestì l'abito della Compagnia, fece il suo noviziato a Novellara, e tosto si mostrò acceso di forte desiderio di passare missionario nell'Indie: desiderio in cui si mantenne per* 12 *interi anni, non senza però tornarli sempre frustranee le istanze che con replicate lettere egli faceva al suo Generale. Dopo avere insegnato per quattro anni la rettorica fu destinato alla predicazione, che cominciò in sua patria, e continuò appresso nelle più celebri città italiane con grande fama del nome suo, attestatoci specialmente da due suoi segnalati contemporanei, il Riccioli e il Libanori. In un frangente terribile seppe dar prove della prontezza del suo spirito e del suo ingegno. Destinato alle fatiche quaresimali in Palermo*

per l'anno 1646 *montò a Napoli una galera che, salpata appena dal porto, soffrì naufragio. Egli prestò per quanto potè religiosi conforti a' compagni, indi, riuscitogli di salvarsi a nuoto nell'isola di Capri, quantunque del suo quaresimale potesse appena preservare qualche frammento, non lasciò per questo di satisfare al suo impegno, sicchè la capitale della Sicilia le udì nello stesso anno, non senza sua meraviglia.*

Egli avea fatta la solenne professione di fede nel 1643, *nè lasciò il ministero apostolico se non che verso il* 1650, *nel qual tempo cominciò ad avere stabile dimora in Roma, dove sino dal* 1645 *aveva pubblicato* l'Uomo di Lettere, *primo suo lavoro che tanto plauso riscosse da vedersene nell' anno stesso ben otto ristampe, e poi versioni in francese, in tedesco e in inglese. In Roma il p. generale Caraffa lo destinò a storico della Compagnia in lingua volgare, al che si applicò egli per molti anni successivi. I volumi di questa storia, ivi impressi in forma di foglio, si pubblicarono col seguente ordine. La* Vita di S. Ignazio *nel* 1650, *e poi con qualche aggiunta nel* 1659. *La* prima parte dell' Asia *nell' anno medesimo, e nel* 1653, *e con aggiunte nel* 1667, *edizione in cui si trova la* Missione al gran Mogor. *Il* Giappone, *che forma la* seconda parte, *uscì in luce nel* 1660; *la terza,* la Cina, *nel* 1660, *e nel* 1663. *L'* Inghilterra *nel* 1667; *e* l'Italia *nel* 1673. *Nè per queste opere di lunga lena, e seguite da larghi encomj, sfruttossi punto la mente del Bartoli, poichè contemporaneamente scrisse e pubblicò i libri seguenti:* La povertà contenta; la Vita del p. Vincenzo Caraffa; l'Eternità consigliera; la Vita del p. Ridolfo Acquaviva. *La*

notissima operetta il Torto e 'l Diritto del non si può *venne a luce la prima volta nel* 1655: *ebbe molte ristampe, e serbasi tuttavia in grande stima. Nel* 1659 *pubblicò la* Ricreazione del Savio. *Nel* 1664 *la* Geografia. *L'*uomo al punto di morte *nel* 1667. *L'*ultimo fine dell'Uomo, *la* Vita del p. Stanislao Kostcka, *e l'*Ortografia *furono impresse nel* 1670; *e le* Eccellenze di Cristo, *e le* Due Eternità *nel* 1665, *anno sessagesimo ottavo del viver suo. Nè dopo tutto questo rimase tuttavia infiacchito il suo ingegno, imperciocchè ne'nove anni che ancora sopravvisse egli regalò il pubblico pur de'libri seguenti.* I simboli trasportati al morale; *le* Vite del Card. Bellarmino, *di s.* Francesco Borgia, del p. Niccolò Zucchi, del p. Gaspero Barzeo, i trattati della tensione e pressione del Ghiaccio, del suono e dell'Udito *e per ultimo* i Pensieri sacri, *co'quali l'anno* 1685 *chiuse i suoi giorni, e passò alla pace di Dio dopo avere riveduto l'ultimo foglio di correzione di questa sua estrema fatica. Di tutte le opere del Bartoli non istoriche ma di vario argomento, si fece una plausibil ristampa in* Venezia Pezzana, 1817 vol. 3, in 4.° *preceduta dal suo ritratto e dal compendio della sua vita.*

Quantunque non avesse quest'Autore ambito mai verun carico nella sua religione. non potè però rifiutarsi dal sostenere per un triennio il posto di rettore del Collegio romano. e fu in quel tempo che mostrò sua possa anche nella cognizione delle lingue greca ed ebraica. Ma della lingua natia fu egli spezialmente benemerito. Le ottime Osservazioni del Cinonio *si pubblicarono la prima volta per cura di lui e con sua prefazione; e furono cotanto applaudite da Carlo Dati, che voleva pubblicarle egli stesso in Toscana; ciò che poi non ebbe effetto per gare e dissidj letterarj. Portatesi queste Osserva-*

zioni a' nostri giorni a più largo termine, si videro per le cure di Luigi Lamberti pubblicate in Milano *nel* 1809-1813, *in* 4 *vol. in* 8.°

Nelle tante opere del pad. Daniele Bartoli non mancano talvolta pensieri troppo sottili ed arguti, nè macchie di stile falso e concettoso, benchè dal brano sullo stile, che si leggerà, tolto dal suo Uomo di Lettere, *scorgasi quanto egli raccomandasse alla gioventù di tenersene aliena. I brevi suoi Trattati, che concernono gli studi dalla fisica, sono modello di lindura, non già di lume scentifico, che il Bartoli non si staccò mai dalle dottrine aristoteliche forse per iscrupolo di coscienza in gustare alcun sapore dell'allora rinascente filosofia. Il celebre cardinale Sforza Pallavicini teneva l'autore nostro in grandissima considerazione, nè sapranno essere di opinione dissimile i nostri contemporanei, risguardar dovendosi come scrittore sulle cui opere far si può tesoro di non poche maniere elette di bel parlare.*

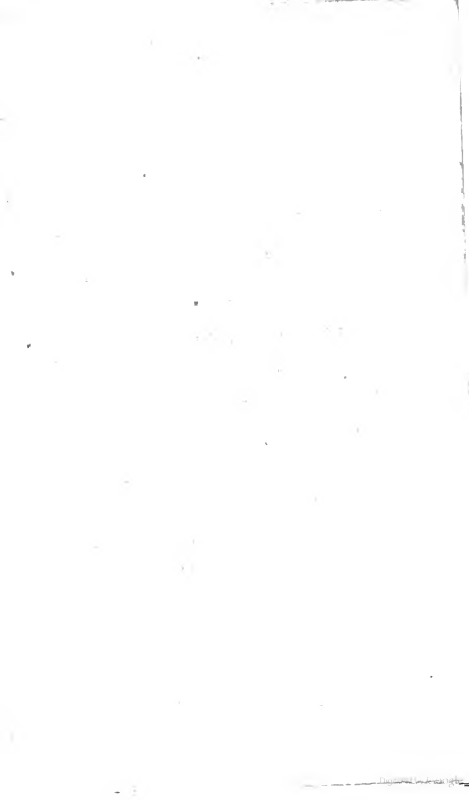
NARRAZIONI

TOLTE

DALLA STORIA DELLE MISSIONI

de' Padri Gesuiti in Asia

DI

DANIELE BARTOLI

SUCCINTA

DESCRIZIONE GEOGRAFICA

dell'Indie

DI QUÀ DAL GANGE

Quella parte dell' India che è presso il Gange, e i paesani la chiamano Indostan, esce di terra ferma, e verso il mezzodì si sporge con una lingua, che dalle due foci dell'Indo e del Gance, onde comincia, è lunga presso di novecento miglia; e la bagnano da ponente il mare d'Arabia, da levante quel di Bengala. Per lo mezzo appunto d'essa corre direttamente da settentrione ad ostro una catena di monte, che si spicca dal Caucaso e scende fino al Capo di Comorin, ch'è l'ultimo termine di quella punta. Fra essi hanno le loro sorgenti spessissimi fiumi, che segano e fecondano le pianure, che lor giacciono a piè dall'una parte e dall'altra, indi sboccano e mettono ciascun nel suo mare. Questi anticamente, come linee immobili tirate dalla natura, segnavano i confini di quasi tante provincie, che colà sono regni, quanti erano i piani che dividevano, poscia l'ambizione e la

forza diedero a' più possenti; l' una il desiderio, l' altra l'ardire d'opprimere i men forti; finchè giunti d' Europa, sopra gli uni e gli altri, i Portoghesi vi fecero grandi conquisti e di vassallaggi per volontaria suggezione, e d' intero possedimento a forza di armi: tutti lungo le spiagge a mare, in riguardo de' traffici che si assicurano col dominio de' porti, dove fanno scala le mercatanzie, con che dentro terra, poche miglia, sono rimasi i regni a' padroni idolatri che ab antico li possedevano.

Or cominciando dalle foci dell'Indo, quivi presso è Cambaia, città in ventidue gradi d'altezza settentrionale, da cui i moderni danno il nome a tutto il regno, detto dai paesani Guzarette; e si stende in giù per costa fino alla fiumara di Bate, ch'è l' ultimo suo confine: indi comincia, e fino all'Aliga corre il regno di Decan, la cui ultima parte da mezzodì è la provincia del Canarà, a cui s'appartiene Goa, della quale più oltre ragioneremo. Siegue appresso il Malavar, ch' è tutta quel rimanente di pianura a mare che da Cananor, posta in undici gradi e mezzo d' altezza settentrionale cala giù per costa fino a morire nel promontorio di Comorin. Così ne scrivono oggidì autori pratici del paese, dove gli antichi ne portarono assai più alto i confini da verso settentrione, spiccandone il principio dal Capo Ramo, lungo tratto più oltre di Cananor. Ma, che che sia di ciò, il Mala-

var non è un solo regno di questo nome, ma un compreso di molti piccioli regni in un corpo, l'un presso all'altro distesi, quasi tutti lungo mare a ponente-libeccio; Cananor in prima, poi Calecut, indi Tanor e oltre a certi altri di poco nome, Cranganor, e Cocin e Coulan, e ultimamente in fondo a tutti Travancor, che fa punta nel Capo di Comorin, in gradi sette e due terzi di altura settentrionale. Quinci voltando, incomincia la contraccosta, che mira a scilocco-levante: e nell' angolo, dove amendue queste spiaggie marittime si uniscono, a finire nel Capo di Comorin, si fa quel tanto celebrato miracolo della natura, di passare, in quanto sia poco più di due tratte d'arco, dal verno che fa da una parte, all' estate che nel medesimo tempo fa dall'altra, e per conseguente, da un mare tempestosissimo ad un tranquillissimo, e da un cielo rigido e piovoso a un piacevole e sereno. Cagion di ciò è l' unirsi in una strettissima punta quelle due costiere, situate in postura volta a contrarie guardature del sole; onde poi sono le impressioni delle qualità opposte, che ne ricevono gli elementi. Oltre che, quella lunga catena di monti; che dissi essere una coda del Caucaso, la quale da tramontana a mezzodì, per diritto; attraversa e divide le due pianure che le giacciono a'piè da ambedue le parti, è come un altissimo muro, che ripara e rompe i venti che da levante a ponente e da ponente sof-

fiano a levante; ond'è, che quando per gli uni l'una parte si turba, l'altra si sta in tranquillo, e punto non se ne risente.

Or dato volta al Capo di Comorin la prima ad incontrarsi è la Pescheria, così detta dalla pescagion delle perle che vi si fa, e noi avremo a dirne più innanzi, quando vi condurremo Francesco Saverio. Corrono queste spiaggie della Pescheria 60 leghe, sino oltre alle famose secche di Ramanancor, dette dai paesani Cilao; indi comincia la Costa di Coromandel sino a Gavadavarin, e amendue insieme compongono parte del regno di Narsinga, e come altrimenti dicono, di Bisnagà. Siegue appresso il regno di Orissa che sale fino alle foci del Gange: e perchè tutto è costa brava, impraticabile a trafficanti di mare, poca è la contezza che se ne ha. Cotanto basta avere accennato dei contorni di quella metà dell'India che sta a ponente del Gange.

Rimettiamoci ora in Goa, dove il P. Saverio e il P. Sosa approdarono. Il mare entrando con varii canali nella terra ferma del Canarà, ne taglia fuori alcune isolette, una delle quali è Tizzuvarin, che colà suona quanto appresso noi *Trenta-casali*; perocchè tanti da principio ne aveva. Corre quest'isola in lungo sette miglia e tre sole in largo. Tutta collinette e vallicelle, frammezzate da pianure piene d'arbori e d'animali, e corse da acque vive che in gran parte la bagnano. Da verso ostro ha Salsete

penisola: dal lato opposto, incontro a Bardes, molte isolette di picciolo giro, fra le quali Divar, Cioran e Norvà son le più riguardevoli. Nel fianco che volta a tramontana è Goa, città reina delle Indie, scala delle mercatanzie di tutto l'Oriente, e sede dell' arcivescovo e del vicerè. Fabbricaronla i Mori fuggiti del regno d'Oner, quaranta anni prima che gli Europei navigassero a quelle parti: indi l'anno 1510, Alfonso Albucherche il Grande la tolse loro di mano e a forza d'armi la conquistò alla corona di Portogallo. E allora finalmente, come a Dio piacque, si avverò quella tanto celebre profezia dell'Apostolo san Tommaso, sopra il rinascere e fiorir di nuovo che farebbe la fede di Cristo, da lui seminata in vari regni dell' India: anzi incomparabilmente più oltre, sin nell'imperio della Cina, la quale anticamente signoreggiava tutto quello arcipelago di Oriente. E lasciollo il santo Apostolo, a memoria de'secoli avvenire, scolpito in una colonna di pietra viva piantata non guari lontano dalle mura di Meliapor, città metropoli del regno di Coromandel. Quivi si leggeva in caratteri propri del paese che quando il mare, lontano allora quaranta miglia nostrali, fosse venuto avanti, fino a bagnare il piè di quella colonna, approderebbono all'India uomini bianchi, condotti da estranei paesi a ristorare e rimettere nel suo essere primiero la religione ch' egli vi avea piantata. E come che dagli increduli

di que' tempi la profezia s'avesse per d'impossibile riuscimento, pur si avverò si fattamente, che quando il Gama toccò la prima volta le Indie, il mare stava sotto ai piedi della colonna, scarnata e rosa coll'andare degli anni a poco a poco la spiaggia: e portatone, come pure in altri luoghi marittimi è avvenuto, il terreno alla parte contraria da ponente. V'è altresì un'antichissima tradizione, che dura fino a' nostri dì, fra gl'Indiani di Cananor, di Calecut, di Cocin e d'altri regni di quel contorno, che il mare arabico una volta bagnasse i piè di quella spina di monti, che dicemmo correre fino a Comorin, ed ora ne stanno tanto da lungi quanto è in largo la pianura del Malavar.

ORIGINE E COSTUMI DEI BRAMANI.

Sono i Bramani una schiatta fra gl'Indiani la più nobile per nascimento, e per dignità la più reverenda di quant'altre ve ne abbia: perocchè come hanno per memoria degli antichi loro favoleggiamenti, presumono d'esser nati per divina generazione e d'aver anche oggidì schietta e pura quella prima vena di sangue onde la loro origine si deriva: talchè non v'è Bramane, quantunque povero e meschino: che degnasse di prender donna di qualunque altra eziandio se real discendenza. Or a dir come, e da

qual dio fossero ingenerati, convien sapere in ristretto la genealogia de' loro iddii: il primo e il soprano de' quali è Parabrama, nome significante appresso i loro savi, cosa per ogni parte perfetta, che ha l' esser da sè, e a ogni altra cosa dà essere e natura. Questi, perciocchè è sustanza invisibile, invaghito di pur mostrassi una volta in visibile apparenza, si fe' uomo, e del suo medesimo desiderio concepette un figliuolo, e per la bocca il partorì e chiamollo Maiso; appresso lui un altro ne generò, e sel fece uscir del petto; indi il terzo del ventre, quegli ebbe nome Visnù, questi Brama. Avuti di sè medesimo questi tre figliuoli, tornò in paradiso a goder di sè stesso; ma prima a ciascun d'essi assegnò un patrimonio in cielo. Al primogenito, il primo, immediatamente sotto il paradiso, e gli diè signoria sopra gli elementi; perchè d'essi ricomponesse i corpi misti, quali e quanti a lui fosse in piacere. A Visnù il secondo cielo, e podestà di amministrar fra gli uomini la giustizia, e soccorrere a' posti in qualunque sia necessità. A Brama il cielo seguente, con la presidenza a' sacrificii, alle cerimonie, a' lavamenti, ai riti, a quanto è opera di religione. E questi tre rappresentano gl'Indiani in un idolo di tre capi d' un sol corpo, per significare in mistero, che tutti tre sono rami d' un medesimo ceppo. Essi sono gli avuti in pregio e gl' invocati; non Parabrama, che ritirato in sè e di sè solo beato, non cre-

dono aver providenza nè pensiero delle cose del mondo. Visnù poi (seguono a dire), per raggiustare le cose degli uomini sconcertate, discese in terra le migliaia delle volte, e sempre in diversa immagine, or di animali, or d'uomini contraffatti. Di qui è l'origine de' Pagodi, iddii, minori, de' quali contano trasformazioni e favole le più sconce ed abbominevoli che dir si possa. Finalmente ancor Brama volle aver posterità e successione; e venne in terra e vi generò la stirpe de' Bramani, moltiplicata oltre numero; e benchè tutti, come una stessa progenie, ugualmente nobili, nondimeno secondo il più o men pregio in che i loro maggiori ne' tempi addietro salirono aventi diversi offici; più o men riguardevoli, appropriati a ciascuna famiglia che successivamente gli esercita. Bramani sono una gran parte dei re indiani, e governano le umane e le divine cose, e con le reali sopransegne portano anche la propria di Bramane.

Or quanto al tenor della vita de' Bramani; il popolo, ancorchè li vegga poveri, che vivono di mestiere, li reputa mezze deità per lo celestial legnaggio di che li credono essere santi, per l'osservanza di un rigoroso precetto che hanno, di non mangiare mai carne nè pesce nè altra cosa già viva, ma solamente latte, erbaggi e frutte eziandio se siano re. Ma gente più scellerata di questa appena è che si trovi nel mondo. S. Francesco Saverio, che mentre visse nell' India

ebbe con essi un gran che fare : se non vi fossero, disse i Bramani, non vi sarebbe in questi regni un idolatro. L'autorità e la potenza che hanno appresso i re, il credito e la venerazione in che sono nel popolo, le mille arti dell'ingannare che adoprano con sottilissimi ritrovamenti, il gran numero che si veggono essere, e l'unione in che si tengono insieme ristretti, e oltre a ciò, la grazia de' Cristiani, che si procacciano con l'interesse, li rendono inespugnabili e sommamente arditi a contrastare la legge di Cristo, e a difendere l'antica superstizione degl'idoli. Goa stessa n'era piena; e vi celebravano palesemente i sacrifici, le feste, i maritaggi e l'esequie alla gentilesca, abbruciando le mogli vive co' mariti morti, e facendo, com'era loro in piacere, ogni altra pubblica solennità. In somma, egli dice; potersi intendere di loro quell'orazione che David faceva a Dio: *De gente non sancta, ab homine iniquo et doloso, erue me.* Vivono alle spese degl'Idoli, e tanto ingrassano quanto ingannano, vendendo favole per misteri, e predicando quante menzogne vengono loro in fantasia; tanto sol che facendole credere ne traggano alcun guadagno. Di queste una è il persuadere al semplice popolo, che i Pagodi mangiano come noi e che de' cibi, che loro si mettono innanzi stagionati e caldi, traggono a sè il fiore della sustanzia per l'odore che ne svapora, ond' è che quel che ne rimane non è

altro che il cadavere e la scorza esteriore del cibo, la quale essi, come cosa consecrata agl'iddii, soli possono mangiare, e con ciò mantengono sè e le proprie famiglie, e quel ch'è miracolo, al dir loro, vivono sol d'accidenti. I Pagodi poi si formano di corporatura gigante a fine che i divoti, veggendoli, intendano che poco non basta a saziarli, giacchè si pascolano solamente del sottile de' cibi, e sono di capacissimo ventre. Vero è, che ancor questa loro malizia la trasformano in mistero, e dicono, che essendo Iddio la maggior cosa del mondo, a degnamente esprimerlo si vuol figurare grandissimo. Che se le offerte del popolo corrono scarse, vanno i Bramani per le contrade d'intorno, notificando che i Pagodi stanno forte adirati e preparano alcun grave castigo di sterilità, di pestilenza, di guerra: o che vogliono andarsene, perchè quivi si muoiono della fame. E i miseri ingannati, credendoselo, hanno a minor male di metter sè e le povere famigliuole in necessità, che di vedere gl'idoli malcontenti, e magri i sacerdoti. Alcuni d'essi vivono insieme, a guisa che fra noi i religiosi, e vi ha monistero che ne mantiene le centinaia. Altri, che chiamano Gioguì, ne' quali pare che il demonio abbia voluto contraffare gli antichi anacoreti, si ritirano ne' deserti, ai luoghi alpestri ed ermi, e quivi, o in una caverna di monte, o nel ventre d'un albero, o in una gabbia di ferro, o senza ricovero allo

scoperto, e solitari e romiti passano un certo numero d'anni in diginni, in silenzio, in nudità, in freddi e caldi eccessivi, sinchè indurati come tronchi, e nell'aspetto orridamente salvatici, tornano alla città, o si danno a pellegrinare per tutto l'Oriente, mostrandosi a' popoli, che gl'inchinano e gli hanno in riverenza, come venuti dal cielo. A questi qualunque cosa, per isconcia ed abbominevol che sia, venga in pensiero di commettere, non si reputa a peccato, e non è altro il fine di quell'aspro vivere che fecero nel deserto, che uscirne esenti da ogni legge, eziandio di natura, e assoluti da ogni debito di ragione: e appunto vivono e operano in tale guisa, che come nell'eremo alla sofferenza dei patimenti parevano più che uomini, nella città alle lordure d'ogni più nefanda laidezza sembrano peggio che bestie: quasi quell'astenersi tanti anni ad ogni diletto, fosse un farsi digiunare la carne per aguzzarle l'appetito e poterla dipoi saziare a misura della fame che tollerò, senza rimordimento di coscienza, senza rispetto di vergogna, senza ostacolo di chi nulla le nieghi, perciocchè non v'è chi possa prendersi maraviglia, non che scandolo, di qualunque ribalderia commettano. Si hanno per impeccabili, anzi i loro peccati si guardano come effetti di merito, e il venire a parte delle loro disonestà è divozione; e il ricever da essi ingiurie o percosse anche mortali è essere santificato.

Tale è la vita dei Bramani: la dottrina non è punto migliore. Studiano, è vero, e hanno accademie, autori antichi e libri di poesia, scritti in foglie di palma, ch'è la carta dell'Indie; e quivi compresi gl' insegnamenti della filosofia politica, naturale e divina, i quali a me qui non si concede di raccontare, per non uscire troppo oltre ai confini di quello che al mio bisogno si dee: pur veramente son tali, che il leggerli riuscirebbe alla comune curiosità di non piccola dilettazione. Hanno, come vedemmo qui avanti, conoscenza di Dio, prima cagione dell'universo, delle intelligenze matrici e ministre assistenti all'ordine della natura, della creazione del mondo, dell'immortalità dell'anima, del premio o dei castighi onde le azioni del vivere umano dopo morte si pagano: cose la maggior parte ritratte da un antico volume che, quanto è fama nell' Indie, fu composto da un discepolo di san Tommaso. Ma con quel vero altrui, frammescolano di lor proprio tanto di falso, che ad un carato di verità mille pesi aggiungono di menzogne, perocchè a ciascuno è lecito di fingere quanto può e insegnare quanto vuole. Non già le cose vere che sanno di Dio e della vita avvenire, che queste han per legge d'inviolabile osservanza di tenerlesi chiuse in bocca e non rivelarle, fuor che l'un maestro Bramane all'altro, con istrettisssimo obbligo di segreto. Tutto poi va a finire in incantesimi e magie, di

che sono eccellenti maestri, in cerimonie e riti de' sacrificii, con che onorano i demoni; in formar sempre nuovi Pagodi con visaggi terribili e corna e code e sconce portature di membra, la maggior parte bestiali, quanto più mostruosi, tanto più venerabili. Coll'errore della trasmigrazione dell'anime, in chi la crede, s'accompagnano le nefande brutalità che commettono, poichè appresso loro un animale e un uomo altro non ha di vario che la figura. E di qui anche sono i famosi spedali, dove ogni specie di bestie e d'uccelli infermi o storpi, a grand'arte e a grandi spese si curano. Le vacche poi sono la più santa e la più venerabil cosa che viva nell'Indie; e fino i re s'imbellettano dello sterco di queste loro belle deità; e ne impiastrano le mura e i pavimenti, come di balsamo che mantiene l'anima incorrotta, e discaccia con quel soave odore dalle case dei principi e de' privati ogni sciagura. E beato chi può essere sparso da un Bramane delle ceneri delle ossa d'una vacca per mano loro abbruciata: ma più beato chi può morire con una coda di esse fra mano. Questo è il sacramento che li manda assoluti da ogni peccato, questa la fune che in tirar loro l'anime fuori del corpo, la conduce ad entrare in un corpo di vacca, se pur n'è degna; perocchè tal grazia solo alle anime de' grandi è conceduta, e chi santamente vivendo nol meritò, generosamente morendo sel procaccia, ond'è il diruparsi che molti fanno giù

de' balzi delle montagne, l' abbruciarsi vivi lo smembrarsi, tagliandosi a pezzi a pezzi la carne da tutto il corpo, il farsi stritolare dalle ruote de' carri che portano intorno i gran Pagodi di pietra, e somiglianti altre maniere d' uccidersi per guadagnarsi dopo morte la stanza in un corpo di vacca. Eppure gli sciocchi, fra gli altri errori, hanno una gran parte di loro ancor questo, di credere che tutto qua giù si disponga dal fato, e si governi a legge d' una inevitabile necessità.

LE ISOLE DI MANAR E DI ZEILAN.

Tra i popoli che mandavano richiedendo Francesco Saverio di portare a' paesi loro lontani la luce dell'Evangelio; degni veramente sopra qualunque altro, non che di farne memoria ma di averne una lodevole invidia, furono i Masseni, primi esemplari e maestri di pazienza e di fortezza eroica a quella novella chiesa dell'Oriente; perocchè in essi il ricevere il battesimo e il dare il sangue, il nascere a Cristo, e il morire per Cristo, andò, si può dire, tutto insieme. Così tosto maturan le frutte: di cui piacque a Dio benedir le sementi; che chi ieri era idolatro oggi cristiano, domani sia martire.

É Manar un' isola di quaranta piccole miglia in giro, posta in capo alle secche di Remanancor; cioè quelle che da tramontana

sbarrano il canal delle Perle, che corre lungo la costa della Pescheria. Ha un porto ben situato, che in quella lingua chiamano Tele Manar, e vi si fa scala e traffico de' mercatanti: ma la terra è renosa e magra, se non solo in alcuna parte; dove pure s' addomestica a coltivarla. Fra lei e l' isola Zeilan, che le sta a levante, s' apre in dodici miglia di mare quella tanto pericolosa bocca, dove la furia delle correnti, rotte dalle secche di Ramanancor, porta chi non è avveduto, a rompere alle spiagge di Giafanapatan. D' altro essere, incomparabilmente migliore che Manar, è la sua vicina Zeilan, o come i paesani la chiamano Ternasserì, cioè *Terra delle delizie:* duecentoventi miglia in lungo, e in largo centoquaranta. Se vera fosse una volgare credenza della gente che l' abita, questa sarebbe l' antico Paradiso terrestre: di che oggidì mostrano testimoni, sulla cima quasi inaccessibile di un' altissima rupe, stampate nel vivo sasso due grandi orme di piè umano, le quali Adamo dicono essi v' impresse. Pur nondimeno, a quel che tutti ne scrivono; non v' è bisogno di favoleggiar sul vero, onde si creda ch' ella sia almeno il paradiso dell' Oriente; perchè vi ha un cielo temperatissimo con due stati e due verni, e un' aria sì purgata e salubre che vi si campa fino ad una estrema decrepità, e questa è quasi l' unica malattia, di che vi si muore. Ancor gli arbori verdeggiano d' ogni tempo, e mentre

maturan le frutte antiche, spuntano i fiori delle novelle. Nè perciò ch'ella sia non più che sei gradi lontano dalla linea equinoziale, vi può tanto il sole per infocarla, che più non la rinfreschin le pioggie che ogni mese stabilmente vi cadono; oltrechè v'ha le acque vive de' monti e i gran fiumi che da'monti onde nascono, si diramano in ogni parte, e tutta la bagnano. Il mare anch'egli v'è amenissimo, e da ponente ricco di perle più che niun' altro dell'India. Ma soprattutto la terra anzi per beneficio della natura che per industria dell'arte produce il meglio che al vivere degli abitanti e il trafficare degli stranieri possa richiedersi. Miniere di metalli e di gioie e di cristalli che v'impietrano sulle cime de' monti; animali d'ogni generazione, domestici e selvaggi; massimamente elefanti, i più bravi, i più docili di tutto l'Oriente, e da essi avorio infinito; boschi d'ebano, di palme da cocco e d'ogni agrume dimestico; ma soprattutto di cannella a tanta moltitudine che la sola isola di Zeilan basta a fornire tutta l'Asia e l'Europa. Fra tanti beni un solo male vi ha che tutti li guasta o gl'infama, ed è la tristezza degli abitanti, uomini incolti e barbari, e in tanti doni di Dio senza niun conoscimento di Dio, fino a tanto che la fama della santità e degli stupendi miraceli operati dall'apostolo s. Francesco, nell'una e nell'altra maremma della Pescheria e del Travancor si fe' per colà sentire sì al-

tamente, che in più d'un luogo eccitò desiderio di conoscer quell' uomo ammirabile, e d'udire la nuova legge che predicava. Ma prima che niuno di Zeilan la richiedesse, quegli di Manar spedirono al santo padre ambasciadori, lettere e prieghi di venirli a battezzare. Era egli allora sul meglio del convertire il regno di Travancor, nè poteva abbandonare quella novella cristianità senza ragionevol timore di perderla; perciò in sua vece e in suo nome, inviò loro uno di quei sacerdoti che seco aveva condotti da Goa; e piacque a Dio benedirne le fatiche così largamente, che in brieve spazio istrusse e battezzò gran numero di quegl'isolani. In que' tempi Manar era in signoria del re di Giafanapatan (così chimano quella parte di Zeilan che volta a tramontana), uomo per natura e per vizio doppiamente barbaro, e piuttosto tiranno che re, perocchè a forza d'armi aveva schiuso e privo del regno il fratello maggiore, a cui per ragione di nascimento era dovuto; e teneva i sudditi in servitù, spogliando ed uccidendo i principali che gli potevan levare il popolo a romore. Ma soprattutto, nemico implacabile della legge di Cristo, benchè simulatamente amico de'Portoghesi per lo timore di che gli erano le loro armi. Or questi, poichè ebbe avviso della conversione de' Manaresi, sel recò a tal dispetto che non ne volle vivo un di loro. Ordinò che tosto si mettesse in punto un'armata, quanto richie-

deva quel fatto, e tragittolla a Manar chetissimamente a farvi strazio degl' innocenti per castigo d' essi e per terrore degli altri. Nè fu l'esecuzione punto men crudele che l'ordine. Quanti vi trovarono battezzati senza niuna differenza d'età o di grado, donne o uomini, fanciulle o bambini che fossero, tutti ugualmente misero al taglio delle spade. E ammirabile effetto della grazia del battesimo fu, che interrogandosi ciascuno, se era cristiano, dove negando potevano campar sicuri, confessavano d'esserlo; e i padri e le madri parlavano per i figliuoli bambini, i quali per ancora non aveano la favella con che dichiararsi; e sè ed essi intrepidamente offerivano alla morte. Così in brieve tempo, da sei in settecento ne furono uccisi; e il principal luogo che meritò d'essere consecrato con un sangue sì degno di Pasim, che prima il chiamavano, da indi in poi, in riverenza loro, si nominò la *Terra de' Martiri.*

DESCRIZIONE DEL GIAPPONE.

Fra le più antiche memorie del Giappone (se memoria si può dire di quello che mai non fu), una ve ne ha di stranissimo fingimento sopra la prima formazione della terra, e la prima origine della discendenza degli uomini; ed è, che mentre questo mondo inferiore era tuttavia informe, e non altro che confusion di elementi e caos, un certo

uomo, per nome Izzanami, che albergava in una delle sfere del cielo, con la sua moglie Izzavanghi, unici e soli di loro specie vago di cambiare paese e stanza, gittò di colassù un uncino in questa torbida massa di terra e d'acqua, e ne cavò giù dal fondo un non so che di loto, il quale a poco a poco ingrossando e stendendosi in un'ampia falda formò un'isoletta, che oggidì chiamano Avangi; e poich'ella s'indurò al sole e fe'crosta, e sempre più rassodandosi divenne salda e forte a poter sostenere, calarono amendue dal cielo ad abitarla, e questa fu la prima terra del mondo. Quivi poscia ebbero insieme numerosa generazione di figliuoli e discendenza di posterità; e mentre questi crescevano, ancor l'isola per sempre nuovo apponimento di terra si dilatava, finchè fatta grandissima, Izzanami la fendè e divise in molte, qual più e qual meno ampia di giro, e per ciascuna ripartì ad abitarvi i suoi figliuoli ed a possederla come propria eredità. E queste sono le isole, questa è la prosapia del Giappone. Così ne favoleggiano essi acconciamente al loro fine di far credere i Giapponesi essere per antichità i primi uomini, e per nobiltà di celeste lignaggio la più riguardevole nazione del mondo, e da onorarsi come ceppo e madre comune di tutte le altre. Vero è che non v'ha mancato scrittori che dal vedere che il Giappone sta all'orlo del nostro orizzonte, e che si nomina propriamente Nifon,

parola che in nostra lingua suona altrettanto come *Principio del Sole*, gli han perciò dato un non so qual pregio d'eccellenza; quasi egli sia capo del mondo e porta dell'oriente, per dove il sole si fa a nascere sopra il nostro emisfero. Ma questa è solo apparenza d'inganno a chi non sa gli effetti dell'obliquità della sfera, e 'l conto de'meridiani e dell'ore numerate ne'gradi del circolo equinoziale.

Sta dunque il Giappone a oriente, e secondo le più regolate osservazioni venuteci di colà, sale da quasi trenta fino a quarantadue gradi d'altezza settentrionale. Grande è tutto insieme poco più che l'Italia, e fu scoperto da' Portoghesi la prima volta nel 1542, sette anni e non più avanti che san Francesco Saverio vi passasse. Da levante guarda di lontano quella costa dell'America che va a far punta nella California, e da ponente la Cina, o per meglio dire, il Corai, che colà dicono Coria, penisola con cui più da vicino s'affronta. Ha da mezzodì un vastissimo oceano, e da tramontana il regno di Jezzo, che ancor non è certo se sia isola o terra ferma di Tartesia. Sessantotto regni (tanti ne conta un diligente scrittore di colà; gli altri comunemente sessantasei) di maggior numero che tenuta, forman l'imperio Giapponese in otto isole, delle quali tre sono le principali, Saicocu che in lingua del Giappone è quanto dire *Regni a ponente*; e, fallo di chi non sa, dicono essere nel

nominarla Scimo, parola che colà vale *Paese basso:* e comprende tutta una metà del Giappone, quanto è dal Meaco agli ultimi suoi termini da ponente. Ha Saicocu undici regni, nove essa (onde ancora perciò la chiamano propriamente Chiuisciù), e due gliene aggiungono le isole Ichi e Tzuscima. L'altra è Scicocu ch'è sol di quattro regni: il quinto gliel dà l'isola Avangi. La terza, e massima, non ha nome, avvegnachè molti per errore a lei sola diano, come propria, la voce di Nifon che è comune di tutto l'imperio, perocchè i sessantotto regni che noi comprendiamo sotto questa parola *Giappone*, i Cinesi Ippon, i propri paesani li chiamano universalmente Nifon. Si divide questa isola in cinquanta regni che a lei medesimamente si attengono. Oltre a queste più rinomate e più grandi, v'ha lor seminato d'intorno e fra mezzo un gran numero di isolette, fra le quali il mare si stringe e si divide in molte braccia e canali che dall'una all'altra in poco spazio tragittano.

Non è terreno che abbia gran colto di piani perocchè quasi per tutto sale in montagne; pur ve ne ha quanto è richiesto a trarne il necessario mantenimento da vivere e se non di vantaggio, ciò è trascuraggine di coltivazione, anzi che vizio del terreno; perocchè le molte acque vive ch'escono dalle montagne e vi fanno fiumi in gran numero, rendono le valli e le campagne che rigano grasse e ubertose. Nè i monti, dei

quali alcuni sono sì eccessivamente grandi che oltrepassano l'ordinaria altezza de' nuvoli, sono del tutto disutili; anzi quivi è la ricchezza propria del Giappone, che sono cave d'argento abbondantissime, per cui solo si prendono fin colà le navigazioni dell'India e d'Europa. Vero è che i Giapponesi poco vi si logorano e travagliano intorno, e poco ne traggono rispetto alla gran dovizia che ve ne ha; e pur quel poco e tanto che il p. Alessandro Valignani ne vedeva ogni anno, in pani rozzi, cinquecento migliaia di scudi darsi in permuta delle sete Cinesi che i mercatanti portoghesi colà portavano a trafficare. Oltre a queste miniere è sotterra tutto pien di voragini e di caverne, con vene d'altri minerali e di zolfo che in molte parti ardono d'ogni tempo. Il clima avvegnachè sia il medesimo della Sicilia e della metà più basso dell'Italia, nondimeno quasi per tutto è a dismisura più freddo, forse a cagion delle montagne, dove le piogge, che colà vi fanno i trenta e i quaranta giorni continui, in gran parte tornano in neve. Ma il peggio è de' venti, e che vi possono intollerabilmente e v'ha a certi tempi dell'anno bufere che durano ventiquattro ore, e dove menano il turbine spiantano e disertano il paese. Perciò le case non vi si alzano a partire di più solai, ma quasi tutte sono a stanze terrene, fabbricate alla signorile e con ordine e spartimento di sala e camere, come appresso noi, ottimamente

inteso: e benchè a cagione dei tremuoti che vi fanno spessi e gagliardi, esse non abbiano lamie volte sopra archi; anzi nè pur sieno murate di pietre o di mattoni, ma semplicemente di legno, nondimeno sono vaghissime a vadere e comodissime ad abitare. L'ossatura è di grosse travi, nelle case più nobili di cedro (legno che colà nei monti cresce ad ismisurata grossezza), e le pareti, un commesso di tavole pur di cedro o d'altro arbore forte, inverniciate dentro e di fuori con un certo lor soprasmalto bianchissimo, con che reggono al tormento delle acque, e per l'eccessivo candore rilucono a meraviglia: e perchè colà non sono in uso scanni, nè seggiole, ma ognun si siede su le calcagna o in terra con le gambe incrocicchiate alla saracinesca, i pavimenti sono ricoverti di stuoie tessute di finissima paglia, e quelle da'gran signori messe con bell'arte ad opera, e istoriate con trapunti di seta e compassi d'argento.

Or quanto agli abitanti, essi sono di colore ulivigno e di statura ordinariamente sotto la mezzanità: onde fra loro chi è più alto di persona ha sopra gli altri un tal pregio di signorile beltà. Le fattezze del volto sono assai dissomiglianti dalle nostre e perciò ora che v'è persecuzione e bando la testa agli Europei che v'entrano, i religiosi gesuiti non possono fingersi del paese e tanto sol che si veggano, si scuoprono forestieri. Gli occhi oltremodo piccoli, il

naso poco rilevato e schiacciato in punta, tutta la faccia male scolpita, e dalla fronte al mento quasi spianata e stesa, nè metton barba se non tardi e poca. Niente meno diverse dalle nostre sono le maniere del vivere e le forme proprie dei loro costumi, ne'quali oltre modo piacciono a sè medesimi; e guardano il rimanente degli uomini come barbari e di grosso e materiale intendimento. Il corrotto de'morti appresso loro si fa in color bianco, e forse il nero è di letizia e di festa. Chi ha più bruni i denti gli ha più belli; e chi non ha un pelo in certa parte del capo è più grazioso; perciò quanto prima ne spunta alcuno, lo svellono, salvo, se i popolari, che in fronte, i nobili, che dal zuccolo in giù ne adunano una ciocca, che a toccarla a chi si sia è il maggior vitupero che gli si faccia; e per tenere in vista una tanta bellezza, vanno la maggior parte di loro a capo scoperto, sia vento, sia sole, o che che altro faccia di verno o d'estate.

Una delle più riverenti maniere di salutare è traendosi la scarpa del piede, e innanzi al suo signore si de'star mezzo carpone, o con le mani sopra la testa. Montano a cavallo dalla parte destra, parendo loro uno sconcio di vita portarsi in quel nobile atto sopra il piè sinistro. Agl'infermi non si dà mangiare altro che cibi crudi stimandosi che in quello stato il semplice naturale sia più confacevole alla natura. I

bovi, i castrati, i polli e somiglianti animali domestici abbominano, come noi i cavalli, i cani e le cornacchie, nè altre carni usano comunemente a tavola che di salvaggine di che hanno ogni abbondanza ne' boschi, le caccian coll' arco e coll' archibuso, che destrissimamente maneggiano. Nei conviti, più che in altro, si disordina in magnificenza, e v'è gara in metter tavola più che si può alla grande. Ciascuno mangia da se al suo proprio deschetto, alto poco sopra due palmi, perocchè, come ho detto, siedono in terra, nè v' usan sopra tovaglia, che non v' ha tela al mondo si fina che degna sia di ricoprire i loro deschi ignudi che sogliono esser di legno prezioso, e intarsiati o smaltati e messi a oro assai riccamente, e per istrumenti da recarsi alla bocca qualunque cibo avvegnachè minutissimo, adoprano in punta due legnetti sottili lunghi un palmo e più e li maneggiano con destrezza incomparabile. Hanno poi, come noi in Europa per recar le vivande, per tagliare avanti, per servire alla coppa, siniscalchi, paggi e serventi in gran numero, e ammaestrati a farle con leggiadria e cerimonie infinite. Le vivande ancor ne'conviti ordinari de'cavalieri che tengono corte vengono in tavola acconce molto ingegnosamente e in diverse figure e infiorate di nastri e pennacchini e con mille altri finimenti d'oro e di seta a più colori, e quando si mangia alla grande v'ha musica e danza, o altro trattenimento di piacere.

Non si semina in Giappone grano per pane, ne ulivi per olio, nè viti per vino, se non in pochissimi luoghi; ma il pane è di riso; l'olio spremuto da'semi d'erbe, o dal grasso di pesci; e la bevanda (che sempre, almeno all'ultimo, è più da presso a bogliente che a tiepida, sia d'estate o di verno), una loro cervogia, fatta ordinariamente di riso, fuorchè alle tavole de'signori dove si bee il cià, ch'è un'erba colà famosissima, la cui decozione in semplice acqua conforta molto e invigorisce lo stomaco, e l'hanno in così gran conto che vasa preziose non s'adoprano a stemperarla e berla, e sembra incredibile a dirsi le smoderate e pazze spese che fanno in comperar paiuoli, pentole, treppiedi e scodelle, di qualunque vile materia composte, tanto sol che si pruovi loro essere antiche a secoli, e perciò nobili e degne d'aversi per lo più caro tesoro d'una famiglia ancor se reale. E sia per esempio di ciò un semplice vasello di terra che il re di Bungo mostrò al p. Alessandro Valignani, antico ab immemorabili, e perciò costogli quattordicimila ducati; e un altro, ch'era in Meaco assai famoso, e ne valea trenta mila. Sopra che mentre i nostri mostravano di maravigliarsi, essi all'incontro si ridono di noi, che in un diamante o in un paio di perle inutili fuor che a vedere, consumiamo il valore di un patrimonio, dove pur essi, oltre il pregio dell'antichità di cotali strumenti

si vagliono in uso della più preziosa bevanda che sia.

Quanto al vestire, vanno in gonnella, con le maniche tronche al gomito e ignudo il rimanente del braccio: e le gonnelle stesse uscendo di casa le si raccolgono in varie guise con le falde alla cintola. Nè si veste quasi altro che seta; di che, oltre alla lor propria, la Cina, che n'è abbondantissima, largamente li provede. Nè sono le vesti eziandio de' vecchi d' un color semplice e grave, ma vaghe o gaie al possibile, addogate a più liste azzurre, vermiglie, gialle, e di ogni altro colore, e queste medesime a opera di fiori e arabeschi. Ed è costume infallibile che in due certi giorni dell'anno, tutti mutino abito e compaiano secondo la stagione che sopravviene, vestiti da state o da verno. Il contar poi de' tempi, colà tutto va a lune senza spartimento di settimane: e i dieci, per esempio, del tal mese che diciam noi, essi dicono il decimo dì della luna nuova, qual' ella è delle dodici che ordinariamente ne capono in un anno. Così parlano de' Giapponesi quelle prime e antiche relazioni che se ne inviarono di colà e divolgaronsi colle stampe. Vero è che non per tutto corre il medesimo stile in ogni cosa, ma ivi altresì, come in Europa, nelle diverse provincie d' un medesimo regno vi ha il suo proprio e il suo differente. Per ciò non vogliono attribuirsi a tutto universalmente il Giappone le cose che i Porto-

ghesi, scrivendone al tempo di s. Francesco Saverio, osservarono in quell' orlo delle prime provincie, dove, senza punto inoltrarsi usavano solamente per traffico.

Or quanto alle abilità di natura e alle virtù morali de' Giapponesi, per dirne un poco; primieramente non vi è chi non confessi, loro essere di sottile e vivace ingegno quanto niun' altra nazione del mondo, e come che, trattine i loro ecclesiastici, gli altri studino più in armi che in lettere, nondimeno ove in queste si adoprino, riescono a meraviglia pronti di intendimento e di memoria tenacissima. Se altro non fosse che il parlare e lo scriver loro, ben si vede che l'uno e l'altro non è che di ottimo ingegno. E quanto alla lingua; ella è una sola in tutto il Giappone, nondimeno varia altresì come fossero molte, e tutte per ben parlare è necessario saperle; perocchè certi vocaboli in tutto diversi, e certe forme di dire si adoperano nell' usar dimesticamente, e certe altre nel dire composto. I nobili hanno le loro, e i mercatanti e il popolo e le donne anch' essi le proprie, e in parlar di cose sublimi, come di religione, o di stato, si muta registro; e sconcio errore sarebbe frammescolar voci o maniere non proprie del personaggio, della materia o del componimento.

Per iscriver non hanno un alfabeto di lettere, che accozzate insieme diversamente, compongono diverse parole, ma ciascu-

na cosa si esprime con un carattere tanto suo proprio che a niun'altra si adatta. E questi medesimi caratteri sono di tanti ritagli di linee curve e rette, aggroppate insieme e commesse in tal cifera che sembra miracolo tenerne, ancor se fossero pochi, stampata nell'immaginativa la strana e fantastica forma che mostrano, e pur sono in numero da parecchie migliaia. Cotal maniera di scrivere trasportò dalla Cina, di cui è propria, al Giappone Combodasci, bonzo per gran sapere nominatissimo, anzi creduto non uomo, ma spirito venuto onde che si fosse dal cielo o dall'inferno, e se pur uomo dicono essi, vivente anche oggidì, perocchè rinserratosi vivo in una grotta, vi si fe' turar dentro con un doppio muro alla bocca, e disse: Che indi a dieci migliaia di anni comparirebbe in que' regni Mirozù, grandissimo letterato, ad insegnarvi nuove scienze e seminarvi nuovi principii di religione, allora finalmente egli uscirebbe a provarsi in disputa con lui. Intanto credon che dorma con le mani levate al cielo, e presso alla caverna dove si rinserrò ed è in Coia tredici leghe lontano da Sacai, vi ha dedicato al suo nome un tempio e un monistero di bonzi, opere di magnificenza reale; e quasi tutte le provincie del Giappone vi mantengono lampane accese, tante che l'anno 1560 ne avea da quattromila, e beato chi, morto che sia, può far seppellire vicino a quella grotta i suoi denti:

più non credono bisognare per andare di lancio al paradiso di Combodasci.

La maniera poi dello scrivere nel Giappone, non è tirando le righe a traverso dalla sinistra, alla destra, come i Greci e i Latini; nè al contrario dalla destra alla sinistra, come gli Arabi e gli Ebrei; ma dalla cima scendendo direttamente al fondo, con linee tutte in piedi, imitando come Paolo di Santa Fede disse al Saverio che ne mostrò meraviglia il buon ordine della natura che fe' l' uomo diritto, e del capo dic'egli come da parte più nobile incominciando, il condusse fino all' estremo dei piedi. Or per imprendere alcuna parte di così varia e innumerabile quantità di caratteri e di voci, i figliuoli fin dalla lor fanciullezza si danno ad allevare a' bonzi che ne sono maestri; e quegli seco li tengono nei monisteri allo studio fino a' quattordici anni, quando già dalle lettere passano all' armi. Allora, in un solenne dì con cerimonie molto pompose, e grande festa del parentado che v' interviene, per mano del proposto dei bonzi cingono spada e divengono cavalieri, indi tornano alle case paterne e incominciano la scuola dell' armi, nel che, come uomini di gran cuore e destrissimi della persona, riescono eccellenti in maneggiare non solamente le *catene*, che sono spade a guisa di scimitarre, ma i moschetti e l'arme in asta, oltre che tutti sono bravissimi arcadori. E stanno in ciò tanto sul punto della caval-

leria, che mai in tutto il dì nè pur mettendosi a tavola, non si diparton dal fianco la spada, e la notte la tengono alla mano presso al capezzale. E corre fra' Giapponesi un tal detto: Che i nobili non nascono per morire su un letto spirando l'anima vilmente prostesi, poco meglio che animali, ma su un campo di guerra uccisi in battaglia combattendo da forti.

I tesori de' Giapponesi sono le loro armi, e ne han molte e di finissime tempere e sì riccamente guernite a gemme e oro che valgono degli scudi a migliaia, ed è come legge osservatissima nel Giappone, che se altri in passando tocca la spada di alcun gentiluomo, si rifaccia subito indietro, e, posta la mano su l'arme che inavvedutamente toccò, se la rechi sul capo in segno di riverenza. Ma non perciò che molto sappiano d'armi, sono punto maneschi, nè pronti ad armeggiar per poco; e quando tiran fuori le spade, ella ha a finire nell'una delle due, o uccidere o morire. D'onore poi, non v'è forse nazione al mondo che ne sia tanto come i Giapponesi, tenera e gelosa; perciò come ognuno vuol essere in gran rispetto appresso gli altri, così egli vicendevolmente ogni altro rispetta, nè vi è povero così sfortunato e vile a chi niun grande ardisse di fare oltraggio nè in atto di avvilimento, nè in parole soperchievoli, nè con mostrargli mal viso: perocchè quegli non ne sofferrebbe la vergogna senza sdebitarsene con la vendetta.

La nobiltà appresso loro è in grandissimo pregio, e si mantiene sì pura, che, se alcun ricco del popolo volesse ingentilire per moglie, non vi sarà nobile che per cosa del mondo gli dia la più meschina delle sue figliuole a parentado, per non imbrattare il sangue dei suoi maggiori mescolandolo con quello d'un ignobile. Come poi la grandezza dell'animo e il decoro ne' portamenti è sì proprio di un animo signorile, non si può agevolmente dire quanto in ciò si avvantaggino sopra le altre nazioni. Per improvvise ed estreme che loro sopravvengano le sciagure, a grande obbrobrio si recherebbono a dire parole da sconsolato, o fare sembiante da afflitto, e avvegnachè dentro si sentano straziare il cuore dalla malinconia e dal dolore, di fuori nondimeno il nascondono con la dissimulazione sotto una maschera di volto interamente sereno, o vanno più che mai fossero in apparenza di allegri. Perciò ancora verso i lor servidori non si scompongono d'animo con impazienza di sdegno, nè levano alto la voce, nè giurano, nè bestemmiano; e di cui internamente odiano a morte non parlano male per non mostrarsene passionati. Avverrà tal cosa ad un padre, di condannare alla morte un suo figliuolo, e farallo con una serenità di volto e con un garbo e maestà di parole, come facesse un sacrificio, non un parricidio. E se altri si avvede, o sol pur anche sospetta d'essere cerco a morte da alcun suo ne-

mico, ha per grandigia quasi di vincerlo con mostrare di non temerla, e cammina senza l'usato accompagnamento de'servidori, com' egli solo e la sua spada bastino ad ogni impresa. Finalmente per sì lieve cosa si ha il morire, che per fino i fanciulli nelle sciagure domestiche han cuore di segarsi con le proprie mani il ventre; che colà è il morire da' nobili, il che altresì hanno a grazia di poter fare i condannati dal pubblico, acciocchè nè mano nè ferro di carnefice non li tocchi. Conseguente a questa loro valentìa da stoici, è il portare con ammirabile contentezza la povertà, tanto più che colà ella, almeno in gentil uomo ch'egli si ritrovi, non è vergognosa, e un cavaliere in alto o basso stato ugualmente è rispettato. Quindi è che per riparare a' bisogni della famiglia non vi è niun nobile che si getti a mestiere di traffico e anzi si morran della fame che arricchiscano con disonore. Molto meno si abbassano a giuocare a carte o a dadi per cupidità e guadagneria. Il rubare poi si ha in estrema abbominazione, che il Saverio scrive di non aver veduto in niun'altra parte del mondo così rari i furti, come ivi; tanto più che, ancor leggieri, si pagano con la testa, e contro a' ladroni pubblici si concede ad ogni privato d'essere giustiziero e carnefice, e se ne esce alla caccia, come di fiere che infestano il paese. In somma benchè i Giapponesi abbiano vizj e in numero molti e in gran-

dezza enormi come è la crudeltà, eziandio con quegli del proprio sangue, l' inumanità verso gli infermi, la doppiezza tanto lor propria che recano a somiglianza d'animal bruto l'essere uomo d'un sol cuore, e i tradimenti d'inganno ove la forza non giunge e sopra tutto la nefanda libidine che da fanciulli a vecchi, da femmine a sacerdoti imbratta ugualmente ogni età, ogni stato, nè si ha pure a vergogna, non che a vitupero; nondimeno, avvisa il Santo, dove intendano alcuna cosa esser contraria al lume della ragione naturale, agevolmente si inducono a lasciarla. E che da se non lo intendano, colpa è principalmente de'bonzi che insegnano così aver fatto i primi iddii del Giappone; e così fanno anch'essi: la cui vita al cieco popolo è regola dell'operare, come la dottrina gli è norma del credere.

Governossi anticamente il Giappone a signoria di re; che in lingua di que' tempi chiamavano col titolo di Micati, ch'è quanto dire *alti e sublimi*; e dodici d'essi singolarmente illustri sono anche oggi in venerazione del popolo, e li nomina Camis, nati (come credono) per discendenza dal sole, e come iddii famigliari adorati col sacrifizio degli odori che prostesi avanti le loro statue abbruciano. A questi ogni anno nel decimoquinto dì della luna d'agosto fanno una celebre solennità, portando in processione le immagini loro, e delle mogli e concubi-

ne che ebbero, tutte in superbissimi carri levati sulle spalle di trenta e quaranta uomini, e seguiti dal popolo, dalla nobiltà e dal re stesso, tutti pomposamente in armi dorate e in vestimenti i più ricchi e gai che per ciascuno si possa. E v' ha musiche di voci e di strumenti al loro modo, e a un tempo medesimo pianti dirotti e schiamazzi nel popolo per le doglianze, dicono essi, che fa la reina moglie veggendo dietro al marito Camis andare la concubina sua rivale. Per lo nome dei Camis, massimamente di Tengim, che fu il primo di essi, come per inviolabile sacramento si giura, e uscendo in battaglia ne portan l'effigie nelle bandiere, e talvolta per divozione le si dipingono nelle vesti. Del sangue dei Camis derivano i susseguenti re del Giappone, il primo de' quali v'è memoria che fiorise seicento sessanta anni prima della venuta del Redentore, e dietro a lui cento undici altri regnarono tutti del medesimo ceppo. Il lor titolo oggidì e Teio o Vo, che significa imperadore, ovvero Dairi, preso il nome dalla corte che così fra loro si appella. In sua guardia e in difesa di tutto l'imperio; comandava le armi il Xongun, o con altro nome Cubò, cioè in nostra lingua, *Capitan generale*: a cui aggiunto per onore il vocabulo Sama, che vale quanto *Signore*, se ne formò l'intero titolo di Cubosama. Uno di questi, avrà oltre a trecento anni; trovando l'imperio venuto alle mani d'un Dairi,

che non avea cuore da uomo non che da monarca, tanto era femminiero e dissoluto nel vivere tutto in delizie, parte per vergogna di lui, parte per propria ambizione ribellatosi e prese le armi lo spossessò dell' imperio, ma non perciò ne ebbe egli altro che il Meaco e i pochi regni che il circondano a'confini: degli altri capitani e i giacati ch'erano al governo ciascuno s'impadronirono del suo. Quinci allora lo stracciamento della monarchia giapponese, e poscia le continue guerre fra tanti piccoli re, che per cupidità o per invidia insieme si divoravano, i più possenti i men forti, tal che allo spesso mutar padrone, che or l'uno or l'altro regno faceva, parea che le corone stessero in giuoco sul tavoliere, e vinte oggi e dimani perdute, o ciò fino a tanto che Nobunanga, un re della Tenza (che comprende il Meaco e i regni a lui intorno), preso animo ed armi; il secolo passato ruppe in battaglia e disfece il Cubò di quel tempo, e dopo lui il suo successore ed erede, e proseguendo con pari felicità la vittoria soggiogò e fece suo quasi tutto il Giappone, sì che spentine i re particolari, l'imperio tornò in gran parte sotto una corona. Ma pur anche il Vo, o Dairi che vogliam dire, per la venerazione in che è l'antico sangue dei Camis, mantiene tuttora se non la signoria almeno la dignità di supremo signore. Egli è che dà a chi vuole le preminenze e i titoli, promuove a gradi e nobil-

tà, e perciò ne è in grandissimo pregio; e ambascierie e doni alla reale gli vengono da tutto l'imperio; conciossiacosache i Giapponesi, più che di nulla altro, sien vaghi di titoli e di onori. Egli poi si ha per cosa sì riverenda e sacrosanta che, tanto sol che tocchi terra coi piedi, si sconsacra e perde la dignità: non convenendo che chi trae la origine sua dal sole, che regna colà il cielo nel mezzo dei pianeti, tocchi mai terra se non coi raggi delle grazie, onde e verso tutti benefico. Siede egli dunque quasi del continuo in trono, ne mai si diparte, la scimitarra da un lato o l'arco e il turcasso dall'altro, e a mano di nobili si leva o si trasporta ove ha bisogno entro la sua medesima reggia; che fuori di essa la maestà del grado non gli consente che se non rarissime volte si mostri. Oltre a queste due dignità secolari, il Dairi e il Cubò, vi è la terza del Zazzo, ecclesiastica, di cui poco appresso ragioneremo.

Ma a dire delle strane maniere della religion Giapponese, e dei favolosi ritrovamenti e delle scritture appresso loro canoniche, e dei sagrificii e delle cerimonie riti che usano, come in ciò v'è innumerabile varietà, sarebbe impresa da non venirne a capo in un libro. Vi ha presso a dodici sette di istituti fra loro tanto diversi che sembrano corpi divisi, non membra unite d'una medesima religione. Chi adora il sole e la luna, chi certe bestie e singolarmente i lupi, chi

alcuno de' Camis, e chi de' Fotoches; quegli come abbiamo detto semidei del paese, questi portati dalla Cina al Giappone. Una gran parte sono atei, un' altra sacrifica al demonio nella propria sua figura, cioè in quella orribile e mostruosa in che sogliano dipingerlo. Alcuni credono l' anima immortale, e dopo morte esservi luogo di premio e di pene, altri che gli spiriti nostri dall' un corpo trapassino all' altro si che il morire sia rinascere, uomo o bestia, re o plebeo; come ciascuno vivendo si meritò. Al contrario vi ha assai di quegli che così credon tornar dopo morte in nulla, come nulla erano prima di nascere. E tanto basti aver accennato di quelle, che per poco che sia al niente che rileva il saperlo, non può altramente che non sia troppo.

Non posso già lasciare di avvertire, non senza ragionevole meraviglia, che il demonio a scherno ed onta della chiesa di Cristo abbia voluto colà in quell' ultimo confine del mondo contraffarla, trasfigurandola in un essere mostruoso, con mettere i misteri in favole, i sacramenti in superstizione e le cerimonie in sacrilegii, affinchè se mai penetrasse colà il conoscimento di Cristo, il profano dal sacro e il finto non si discernesse dal vero. E primieramente v' è una cotal Trinità immortale, espressa in un idolo di tre capi innestati in un corpo, con quaranta mani che gli escono da ogni intorno del busto, quella è la triplicità delle per-

sone in un essere, queste la facultà del suo estrinseco operare. Chiaman questo idolo Denix, e i più savi veramente ne interpretan la figura solo a dimostrare un segreto di filosofia naturale, e dicono, che i tre capi sono il Sole, la Luna e gli Elementi; e il corpo la materia prima: che con le mani delle qualità celesti ed elementari in ogni essere si trasforma. Havvi Redentore, e per così dire Messia, e il chiamano Sciaca, cui dicono generato di donna reina e maritata; madre, ma divenuta madre senza opera del marito, il quale di cotal mirabile nascimento ebbe rivelazione in sogno, affinchè non ributtasse la madre come adultera, nè cacciasse il figliuolo come illegittimo. Così l'Incarnazione del Verbo, la verginità della purissima Madre, le dubbiezze di S. Giuseppe e 'l chiarimento dell'Angiolo si trasformano nella generazione di Sciaca. Aggiungono, che questi mentre tuttavia era bambino balzò fuor della culla; e su le gambe miracolosamente reggendosi diè sette passi verso oriente, e dove pose il piè, in ciascun di que'passi spuntò da terra un fiore. Indi egli ristette, e levando il dito e baciandolo, dichiarò sè esser monarca del cielo e signor della terra; poi fatto grande si ritirò in solitudine a'romatiggi di Sian: e quivi a redenzione degli uomini menò lungo tempo la vita in asprissime penitenze, perchè in virtù de' suoi meriti fossero peccando innocenti, e invocandolo salvi. Poscia

uscì del deserto, e predicando a'popoli raunò discepoli e seguaci: intanto scrisse grandi volumi d'altissima sapienza, e son quegli che chiamano *Fochechio*, una gran parte d'essi in prova di questa incognita verità: Che nel mondo non v' è altro che fare e disfare, nascere e morire, perchè tutte le cose han principio dal nulla e in nulla finiscono. E questo è uno de' gran segreti dell'evangelo di Sciaca, riverito come dottrina del cielo, e dettatura di Dio, predicato ne' pergami, insegnato nelle pubbliche Università, illustrato con innumerabili commentarj dei più savi teologi del Giappone, quali in pruova d'esso han registrati venticinquemila individui di natura che han principio e fine: i fiori che seccano, i suoni che tacciono, i moti che cessano, i tempi che passano, le ombre che spaiono, i dì che tramontano, le stagioni che mancano, gli animali che muoiono, e somiglianti oltre numero. I bonzi della sua setta poco oltre insegnano per profitto del popolo che la dottrina del Nulla, e il fanno con tanta copia di ragioni e di esempi, e con maniera di sì grande efficacia che i pazzi uditori levan sovente le voci e le mani in alto e gridano tutti insieme. Nulla, Nulla. Diede ancora Sciaca, come legislatore le tavole del suo testamento, e furono un decalogo di cinque comandamenti in iscritto, e cinque in voce. Quegli sono: Non uccidere; Non torre l'altrui; Non commettere adulterio; Non mentire; Non ti dar noia

delle cose che sono senza rimedio. Gli altri sono tanto laidi e sconci che non meritan che se ne tenga memoria. Finalmente dopo duemila anni di vita Sciaca morì, e se ne festeggia con un solenne compianto la memoria ogni anno; come nel cristianesimo della Passione di Cristo. E dicono che al suo spirare si trovaron presenti e gli si aggreggiarono intorno, chiamati da tutte le parti del mondo, due di ciascuna specie degli animali, trattine la serpe e il gatto; che in quell' ora gli sventurati dormivano e alle voci di quel grande invito non si riscossero. E di tal concorso di tutte insieme le bestie alla morte di Sciaca ne fu senza dubbio cagione il debito di rendergli degna mercede; perciocchè egli prima di nascere uomo era nato ottantamila volte animale. Il vero si è (per quanto ne scrivono di colà), che Sciaca fu un famoso ginnosofista, figliuolo del re di Deli, paese nell'India dentro al Gange, e soprannominossi Sachia e Budda, ch'è quanto dire, *Savio*, e *Letterato:* Fiorì appresso di mille anni avanti la venuta del Redentore, nè mai passò al Giappone, avvegnachè certi lo scrivano: ma un imperador della Cina, nel sessantesimo quinto anno di Cristo, mandò per suoi ambasciadori uomini di grande ingegno e sapere, ad apprendere e recargliene la dottrina. Indi ella ampliandosi si distese fino al Corai, e quinci trapassò nel Giappone. Due sette mastre e principali istituì Sciaca,

l' una di solitari che contemplano mille e settecento punti che registrò in un volume in capo de' quali, giunti che siano quei contemplativi, non rimane loro più che sapere; e del Zazzo, o da'Tundi, che fra poco diremo, si fanno graduare dottori. L'altra di Scolastici che discorrono e disputano e scrivono sopra le opere della natura, adoperando in ciò geroglifici e cifre, acciocchè il popolo non gl'intenda. Predicano altresi, ma tutt'altro da quello che sentono, conciossiachè per trarne limosine da sustentarsi, e per tenere il volgo in freno a bene del governo civile, dicono esservi iddii e spiriti, un' altra vita, paradisi e inferni, e distinzione di vizj, e di virtù, di che gli scellerati per la dottrina del nulla che credono, non credono nulla. Oltre a costui, adorano un altro iddio più antico; le tre sillabe del cui nome, ch'è Amida, hanno un così fatto mistero che la prima significa tutti i Santi, l'altra tutte le Sante, la terza tutte le Librerie, e questi fu il formatore del paradiso lontano da terra, dicono trentamila miglioni di miglia, ond' è che le anime, per di gran lena che siano, e per molta fretta che volando si diano, non giungono ad entrarvi se non dopo tre anni. Non v' è però appresso loro un sol paradiso come nè anche un solo inferno, ma di venti altri iddii che adorano, ciascuno ha il suo proprio, chi nell'aria, chi in fondo al mare, chi dentro al corpo della luna o del

sole: e a cui più piace un paradiso, si fa divoto di quel dio che il promette. Vero è nondimeno che una gran parte, dotti ugualmente e grossolani, dalla filosofia di Sciaca conchiudono che l'anima loro e le speranze del paradiso, che i bonzi per guadagnarvi sopra promettono, tornino in nulla. Onde è conseguente il dar che fanno per mezzo a tutte le ribalderie, abbandonandosi a diletti del senso e vivendo da bestie, poichè da bestie pensano di morire. Con tutto ciò è incredibile a dirsi il numero e la magnificenza delle fabbriche consecrate al culto d'Amida e di Sciaca e di tutto il rimanente de'Camis e Fotoches che si adorano nel Giappone; e v'ha tal città in cui poco men che non sieno più le chiese degl'idoli che le case de'cittadini, lavorate poi con maestria d'arte eccellentissima, su gran colonne di cedro; in numero fin d'ottanta e cento con in mezzo colossi smisurati di bronzo, lampade d'oro, e parati, e mobile grande in eccesso. E non ha di ciò maraviglia, perocchè appena v'era re, di tanti che n'erano nel Giappone, il quale ad alcun suo iddio non fabbricasse un nuovo tempio: non tanto per venerazione dell'idolo, quanto per lasciar al mondo memorie di sè e testimonianza della reale sua magnificenza.

Di gran lunga più pazzi son quegli che per rimanere dopo morte in riverenza del popolo fan sacrifizio della loro propria vita alla gloria di alcun dio; e questi sono in

numero tanti che alle volte avviene di farsi le barcate intere di quegli che legatosi al collo un grosso macigno, entrano in mare tre o quattro miglia, e quivi benedicendoli il popolo che tutto è sul lito a vederli, pertugiano il fondo della barca e si sommergono a poco a poco, e intanto mentre affondano, cantano allegramente le lodi dell'idolo, e il chiamano ad accorli da quel naufragio nel porto del suo peradiso, che stimano essere in fondo al mare. Altri si adunano dentro le grotte de'monti, e fattene murar le bocche vi si muoion di fame. I più avventurati si stimano quegli che il demonio stesso conduce a rompersi il collo, onde perciò salgono sulla punta d'una famosa rupe che pende a precipizio sopra un vallone d'oscurisime grotte, e quivi ad alte voci gridando, chiamano il tal dio che venga a riceverli in braccio, e il demonio gli esaudisce, uscendo fuori d'una solfanaria che quivi ha, e presentandosi loro avanti in sembiante luminoso: il quale poiche veggono, si scagliano di slancio in verso lui, e vanno a dar di colpo sopra i dirupi del fondo dove s'infrangono. E questi sono i martiri della chiesa del diavolo nel Giappone.

Io non so già onde abbiano appreso il segnarsi che usano come noi, con la croce ma attraversata obliquamente, in guisa di quella che suol darsi all'apostolo s. Andrea. Delle corone sì, ne sappiamo l' origine. Elle sono di 180 pallottole in un filo, e a cia-

scuna d'esse si recita una cotal'orazione, di linguaggio e molto più di significato non inteso da niuno, e vale alla remissione dei peccati, onde perciò sono centottanta e non più perchè tante appunto dicono essere le specie de' peccati. Evvi ancora in molti luoghi la divozione di sonare a certi punti del giorno, come fra noi, l'*Ave Maria*, e in udirla tutto il popolo s'inginocchia e con le braccia alzate fa orazione all'idolo che adora. Havvi pellegrinaggi ai luoghi santi e universal perdono di colpa e pena a chi tante volte all'anno li visita. Havvi una terribile confession generale che fanno in una bilancia pendente a piombo sopra un altissimo precipizio. Havvi processioni e portamenti delle loro immagini sopra bare inorate, con grande accompagnamento di popolo. Havvi l'onore delle reliqnie, e singolarmente in Meaco, d'un dente di Sciaca, che mostrano con incredibile solennità; e pioggia o sereno che vogliano, il traggon dal tempio e 'l presentano all'aria e con ciò credono impetrarlo. Havvi in fra l'anno di molte solennità, delle quali mi basterà ricordare quella tanto famosa de' lor fedeli defunti, che cade nel decimo quarto giorno della settima luna, e la chiamano Bom, *Festa de'morti.* Conciossiacosachè non potendo, si come abbiam detto, giunger le anime al paradiso maggiore se non viaggiando tre anni, elle si stancano di tanto salire e tre volte tornano in terra a ristorarsi di

forze e riposare; ed imperciò quel giorno ognuno apparecchia alle anime del suo parentado un sontuoso convito, e la sera avanti escono fuori della città ad incontrarle, invitarle e condursele a casa; e acciocche quelle che giungon di notte non si trasviino o inciampino, a quel buio per tutte le strade v'ha fuochi e luminarie. Condotte poi che par loro d'averle in casa, mettono tavola e immaginano ch'elle vi si assidano intorno, e fiutando attraggono l'invisibile sustanza de' cibi, e con essa, gran lena e conforto. Calato il giorno si fa un gran discorrimento per tutta la casa, gittando sassi e menando d'attorno bastoni alla disperata e ciò per cacciarne le anime, altrimenti alcune di loro, più infingarde per increscimento di rimettersi in viaggio, si rimarrebbon quivi senza più curarsi del paradiso.

Sarebbe mancato l'anima a questa chiesa se com'ella e in tante altre cose, così difformemente conforme alla vera chiesa di Cristo, non avesse avuto il suo chericato e le dignità, di grado in grado salendo con dipendenza e ordine di gerarchia, ma ne ancor questa le manca. E primieramente in Meaco, metropoli dell'imperio, risiede il Zazzo, che è appresso loro come nel Cristianesimo il sommo Pontefice. Egli ha suprema e indipendente podestà sopra tutte le cose dell'anima, istituisce cerimonie e riti, canonizza gli imperadori che vuole, e da loro culto di Camis; appruova le sette, le quali

perciocchè Sciaca scrisse tanto ambiguamente, son molte e fra loro in gran maniere contrarie: finalmente ordina e consacra Fuin e Tundi, che sono a guisa di patriarchi e vescovi, i quali poscia creano sacerdoti, danno loro facoltà di fare sacrifizi di profumo, e l'applicare i meriti di Amida e di Sciaca alla redenzione dei vivi e alla salute dei Morti. Oltre a questi vi sono i semplici religiosi, che colà chiaman bonzi: e ve ne sono in tonache altri bigie, altri nere, e di ordini fra loro diversi; perocchè vi ha i solitari e romiti, e i conventuali che vivono in comune e sono in numero infinito. Havvi altresì i monisteri di monache; dette in lor lingua Biconis, donne una gran parte incantatrici e maliarde, che nel di fuori fanno le vergini e le contegnose, e come stanno a posta dei bonzi sono disonestissime; e da esse principalmente si è sparsa per tutto il Giappone l'arte tanto in uso alle femmine, di sconciarsi e disgravidare.

Dei monisteri, delle sette, dei riti, della teologia, e della vita dei bonzi, e quel che ne ho relezione di vari vivuti parecchi anni in Giappone, potrebbe scriversi un volume: ma come che fosse da non dispiacere per la curiosità, al certo poco utile, oltre che vi ha cose tanto abbominevoli che per avventura troppo ancora sarà quel poco che mi converrà dirne per bisogno dell'istoria. Osservanza loro comune è di andarsene rasi barba e capelli, di non ammogliarsi,

ne mangiar mai carne o pesce fresco. Al nascere della luna e del sole, e in certi altri punti del giorno, tutti a suon di campana si adunano a salmeggiare, e cantano a due cori certe dicerie di Sciaca, un versetto per parte. Gente più scellerata e più laida non v'è in tutto il Giappone e se altro non fosse, mantenitori della più nefanda disonestà, contro alla quale (scrive di sè il Saverio) mentre io predico, pur muovo il popolo a mostrarne abbominazione, soli i bonzi sogghignando mi beffano e partonsi. E siegue a dire di non finir di meravigliarsi come cotal razza d'uomini, che usan lor vita così pubblicamente in ogni sorta di malvagità, pur sia in tanta venerazione del popolo, e non del popolo solamente, ma dei grandi e de're, appresso i quali salgono in grandissimo stato. Ma di ciò sono tre le cagioni; e in prima, perchè questa non è una marmaglia ragunaticcia di gente vile e plebeia: ma come v'ha nel Giappone tanta dovizia di case reali, e ognun si prende quante mogli può mantenere (benchè una sia la principale), di qui è che molti di primo sangue, che se rimanessero al mondo, viverebbono non che secondo lor grado perchè il paese è poverissimo agevolmente s'inducono a vestirsi bonzi; fra i quali come dicemmo, fin da fanciulli si allievano. Poi, perciocchè le cerimonie che nel culto degli idoli adoprano e certe altre estrinseche loro osservanze si studian di farle con tante mae-

stà e decoro ch' è una meraviglia che incanta il popolo a vederla. Ma principalmente per l'interesse, come il volgo immagina, della salute. Perocchè i bonzi altro più efficacemente non predicano, se non che l'osservanza dei cinque comandamenti di Sciaca (dei quali si fe'menzione.) Or chi vuol darsi bel tempo in vita e dopo morte salvarsi, pareggi e saldi le partite dei suoi peccati co'bonzi e faccia loro limosine e lasci e ne avranno in ricompensa i meriti di Sciaca, dei quali essi sono dispensatori, e possono trar chi che sia dell'inferno e metterlo in luogo di beatitudine.

Vendono altresì certe vesti di carta, istoriate a dipintura assai rozzamente, con la vita e i fatti più memorabili di alcun dio, e chi le porta e muore con esse in dosso, beato lui. Altri vendono i propri meriti, la innocenza e la virtù che acquistarono in molti anni: ma senza privarsene, perocchè le danno a quanti le comperano, e sempre ne rimettono in vendita il medesimo capitale. Altri dispensano polizze di cambio in virtù delle quali a chi le prende si pagherà dopo morte a vista della presente, sul banco di quel Dio ch'egli vuole, dieci per uno di quel che avrà dato in limosina al bonzo; e v'è di ciò sì gran fede nel popolo che con queste carte in pugno si muoiono contentissimi, e seco le fan seppellire per trovarsele nell' altra vita. Gli sventurati sono i poveri, che non hanno onde far

partite di gran rilievo; ma più di tutti le donne, quali che elle sieno nobili o della plebe, perocchè i bonzi, accortissimi fingitori, van predicando che è presso ad impossibile che elle si salvino, perocchè certe loro naturali lordure sono più abbominevoli che la malizia di tutti insieme i peccati degli uomini: onde avviene che non vi sia niun Dio che le voglia nel suo paradiso, se non se ad onor suo dessero ai bonzi denari e facoltadi a gran somma: ciò ch' elle fanno, ed essi ne ingrassano ed hanno onde mantenersi a tal numero che in un piccol regno, quanto sarebbe fra noi una men che mediocre provincia, ottocento monisteri di bonzi si contano. Per ultimo, non è da lasciarsi la religione militare de' cavalieri, uomini d' arme sotto un loro Camis, che chiamano Cacubao, in numero di trentamila, famosi in prodezza di guerra, e di professione estremamente sì casti che non si maritino, ma nè anche è permesso a donna che sia d' entrare in alcune poche città che a loro giurisdizione si tengono.

Di cotal guisa era la sinagoga di Satana ordinata nel Giappone per contraffare e deridere con una mostruosa imitazione la chiesa di Cristo, quando il Saverio, scorto dalla Reina degli Angioli, che gli fu condottiera in quel viaggio, nel solennissimo dì della sua Assunzione in Cielo, felicemente vi approdò.

RICEVIMENTO SOLENNE FATTO DAL GIAPPONESE RE DI BUNGO A S. FRANCESCO SAVERIO.

Venuti i portoghesi, che trovavansi a Sinai, fra sè a consiglio sopra che maniera dovesse il padre Francesco tenere in presentarsi al re, cadde a tutti nell'animo un medesimo sentire, che non in altra guisa che il più solennemente che per loro mai si poteva, dovesse ordinarsi quella troppo importante ambasceria. Metter lui meglio in assetto di veste, farli corte e famiglia, e con quelle onoranze che al personaggio che egli era si convenivano, dalla nave condurlo alla città, e quivi per le vie più pubbliche e frequenti introdurlo a palazzo. Così statuito, si diedero a ripartire gli uffici, ordinare la pompa e apprestare gli arnesi che a ciò si richiedevano. Ma il Saverio, poichè di ciò si avvide, contraddicendo, a niun modo il volea consentire sì perchè la sua umiltà e modestia non gliel sofferiva, e sì ancora perchè sconvenevole gli pareva appoggiar le cose di Dio alle pompe del secolo; come se per discendere alla cupidigia degli avari si volesse indorar la croce di Cristo, e farla loro con ciò più amabile e reverenda; e altrettanto gli parea farsi mettendo alla grande l'umiltà dell'Evangelio per adescare con quell'inganno la superbia del Giappone. Ma Iddio, da cui era mosso

il consiglio de'Portoghesi, come avea indotto essi a prenderlo, altresì lui mosse a rendersi non tanto a prieghi di tutti insieme, quanto all' efficacia delle loro ragioni. Imperciocchè essendo la povertà in tanta abbominazione de'Giapponesi, e avendo i bonzi d'Amangucci scritto di lui per metterlo in vitupero cose d'intollerabile avvilimento, conveniva che si togliesse dal popolo quella dannosa opinione con far vedere al pubblico quanto i Cristiani pregino i ministri della lor fede, tanto più da onorarsi quanto più poveri; e con ciò metterne sentimento di riverenza ancor più ne'Gentili; i quali, perocchè sono materiali e nuovi nelle cose dell' Evangelio, altro che saggiamente non si faceva a metterle loro in più degna opinione, valendosi acconciamente di qualche estrinseca apparenza. Così quell' onore non sarebbe suo, in quanto da lui trapasserebbe a Cristo, e nel medesimo pregio che il predicatore salirebbe in quel popolo la predicazione.

Quanto alla disposizione e alla pompa di questo solenne accompagnamento, non v'ebbe luogo cosa che punto sentisse di vanità, nè di grandigia secolare, ma tutto fu invenzione e opera di pietà cristiana, atta a commuovere a riverenza, non meno della santità che del santo. Trenta furono in tutto i Portoghesi di rispetto che in quell' azione ebbero personaggio, vestiti ciascuno d'essi pomposamente di nobili e preziosi panni, e adorni con catene d' oro e bande

di trapunto, e fermagli e cintigli messi a compassi di perle e di gioie. Altrettanti fra servidori e schiavi, ben in punto ancor essi d'abito e guernimenti, accompagnavano i padroni. Il Santo era in sottana lunga di ciambellotto con sopra una bianchissima cotta, e dal collo una stola di velluto verde, fregiata con rapporti di broccato e finimenti d'oro. Ma riguardevoli sopra modo erano cinque i più avvenenti e meglio in arnese di quella nobile comitiva; de' quali uno portava un libro (non sappiamo se fosse il Breviario o il Catechismo) involto in un drappo di raso bianco; un altro un paio di pianelle di velluto nero, che a caso gli vennero trovate e gli parvero assai in acconcio d'accrescere il decoro o i misteri di quella mirabile comparita; il terzo una canna d'India con finimenti d'oro; il quarto una immagine di nostra Signora sotto una cortina di damasco paonazzo; l'ultimo un bellissimo ombrello.

Or per condursi colla nave alla città, corredarono il paliscalmo e due altre barchette, incottinate d'ermesini e zendali a partite di più colori vaghissimamente e ricoverte alle sponde di preziosi tappeti, e per ciascuna (giacchè ve ne avea numero sufficiente) partirono un piccol coro di sonatori a più strumenti da corde e da fiato. Così verso il metter del giorno s'avviarono su per lo fiume, a battuta di remi moderata, sonando or gli uni or gli altri, e piangendo di

tenerezza il Santo che sedeva alto in poppa su 'l paliscalmo. Ma la pompa e il corteggio che si teneva apparecchiato per riceverlo in Funai, non era punto men degno della pietà e della magnificenza del re che ne avea dato commissione, e che, come di solennità ivi non usata a vedersi, se ne stava in grande espettazione. Onde, poichè si cominciarono a scoprire da lungi i tre legni, che davano bellissima vista, e molto più a sentirne la musica degli strumenti, quivi affatto nuova, tutto il popolo trasse alla riva. I nostri, smontati in terra, s' ordinarono in tal modo che il capitano Odoardo Gama andava innanzi il primo, a guisa di maggiordomo, scoperto e con una canna di Bengala in mano. Pochi passi appresso seguivan que' cinque che recavano il libro, le pianelle, il bastone, l'immagine e l' ombrello. Dopo essi il Santo. Intorno a lui una corona di venticinque cavalieri, e dietro il drappello de' servidori. Così ordinati s' avviarono al palazzo reale, girando per le vie più ampie della città, dove innumerabile era la calca del popolo, che gli uni addosso agli altri si premevano per vedere, e alle finestre e nei ballatoi e fin sui tetti delle case, quanti ve ne capivano. Gli occhi di tutti erano nel principal personaggio, il Saverio, che era rapito in Dio con una tale maestà di volto, addolcita da altrettanta modestia che non men reverendo che amabile il rendeva. Ma i bonzi, che si credean

vedere quello stracciato, quel sucido, quel vile e dispregevol mendico che gli altri della lor setta avevano dipinto, poichè sel videro comparire avanti tant' altro da quello che l'aveano immaginato e descritto alla corte, perdettero la parola, come provati per evidenza falsari e ricreduti.

Giunti alla piazza d'avanti il palazzo, vi trovarono uno squadrone di guardia di seicento soldati arcieri e lance, molto bene in arnese d'abiti, di soprassegne e di armi. Questi, appressandosi il Santo, a un cenno di Fingeindono, che ne aveva il comando, spartendosi in due ali gli apersero il passo all'entrata. Quivi poc'oltre, i cinque paggi che gli portavano avanti le cose di sopra mentovate, volgendosi verso lui gli si posero in ginocchioni a'piedi, e l'un dopo l'altro gliene offersero; il bastone col pomo dell' oro alla mano, le pianelle di velluto ai piedi, l' altro si spiegò sopra l' ombrello, e i due dall'immagine e dal libro gli si fecer da' lati. Questa cerimonia venne fatta con sì bel garbo e con dimostrazione di tanto umile riverenza, che cagionò stupore ne' riguardanti; e mirandosi l'un l' altro furono intesi a dire: Che senza dubbio quest' uomo era venuto dal cielo a confonder l' invidia e abbattere l'alterezza dei bonzi. Passando più oltre, entrarono in una gran sala piena di gente, che all'abito pareano di gran conto; sì riccamente eran vestiti di raso e damasco rilevati d'oro e vergati di vaghis-

simi fregi. Quivi un fanciullo di poca età, condotto a mano da un venerabil vecchio, si fe' incontro a ricevere il Santo, e gli parlò, dicendo: Che tanto fosse accetta al re la sua venuta, com'è l'acqua che Iddio manda dal cielo, quando le campagne del riso per lungo secco riarse la chieggono: Che entrasse allegramente poichè i virtuosi fortemente l'amavano ancorchè i malvagi veggendolo scoppiassero di dolore, rimanendosi come una notte per oscurità e per tempesta malinconica e paurosa.

Il padre Francesco gli rispose come a tal persona e a tal dire si conveniva; ed egli troppo più sensatamente che da fanciullo, ripigliando soggiunse: Che nel vero grande era la sua fortuna, poichè fin dall' ultimo capo del mondo si era condotto in istrano paese ad esservi infamato e vilipeso a titolo di povertà: e che ben oltre ad ogni paragone dovea esser grande la bontà del suo Dio, a cui sarebbe piaciuto di spargere sopra le tenebre di una folta ignoranza la luce della sua santa dottrina, sì che il Giappone si avvegga dei suoi inganni, e si disponga ad uscirne. E in così favellando, con meraviglia del Santo che da un fanciullo di sì tenera età udito aveva parole da aversi in gran pregio in qualunque uomo, maturo non men di senno che d'anni, passarono ad un' altra sala piena di giovinetti, il più bel fiore della nobiltà, vestiti superbamente all'usanza, di abiti divisati a

più maniere di colori, con finissimi guernimenti. Questi in entrando il Santo gli si fecero incontro, e tutti insieme l'onorarono di quella tal riverenza ch' è inchinarsi tre volte fino a toccar con la fronte il suolo, nel che fare sono destrissimi, ed è cerimonia d'ossequio riservata, sì che non s' usa se non dai figliuoli col padre, e dai vassalli col re. Indi spiccaronsi due di loro, e in nome dei compagni gli diedero il ben venuto, poscia uno di essi seguendo: Il vostro arrivo, disse, padre bonzo santo, sia tanto accetto al nostro re, come è il riso del bambino alla cara e dolce sua madre, mentre sel raccoglie in seno e lo careggia; e sarallo di vero, perocchè vi giuriamo per i capelli dei nostri capi, che infin queste pareti, che allo sguardo dei vostri occhi gioiscono, ci confortavano a farvi questo ricevimento; ed ora con la vostra venuta si allegrano, perocchè ella riuscirà ad onore di quel Dio cui cose tanto sublimi e magnifiche avete predicate in Amangucci. Così detto, un di loro prese il Santo per mano e ai compagni suoi, che seco si mossero a seguirlo, fe'cenno che si restassero; e passarono ad una gran loggia, boscata dall'una parte e dall'altra di melarance, e quinci ad una sala il doppio maggiore delle passate.

Quivi era il fratello del re, il quale, fatte al Saverio accoglienze in atto di straordinaria riverenza, dissegli: Che quello era alla corte il più solenne dì che vi potessero fe-

steggiare, e che il re suo signore, con aver lui si reputava più fortunato e più ricco, che se suo fosse tutto l'argento dei trentadue tesori della Cina. Pertanto gli pregava ogni gran vantaggio di gloria, e il compimento di quei desiderii onde tanto da lungi si era quivi condotto. Mentre questi così diceva, il giovine che avea servito per mano il Saverio, a passo a passo si ritirò e lasciolli proseguir oltre nell'anticamera, dove era gran numero di cavalieri, i quali, fatto al Santo un cortesissimo ricevimento, il trattennero favellando, finchè indi a poco fu intromesso all' udienza. Attendevalo il re in piedi, e poscia che il vide comparire gli si fece incontro cinque o sei passi; indi tre volte gli s'inchinò fino a mettere il volto in terra, di che fu gran meraviglia nei circostanti. Il Saverio anche egli gli si prostese avanti, e volle per riverenza toccarli il piè; ma il re nol consentì, e rizzollo con le sue mani. Indi presolo per la destra sel fe' sedere a lato del pari; il fratel suo alquanto più basso; e rimpetto a loro i portoghesi e una nobil corona de più illustri principi e baroni del regno.

Dopo le consuete cerimonie, che colà si usano nei ricevimenti di cortesia, il Saverio prese a dire, e in breve ma ordinato e chiaro discorso ristrinse il più necessario a sapersi dei principali misteri della Fede e delle pratiche osservanze della legge di Cristo; e Iddio, che favellando lui, gli era nella lin-

gua non men che nel cuore, gli diè il farlo così adattamente ai principii della retta ragione naturale, la quale in quel re, giovine di venticinque anni e scorrettissimo nelle comuni disonestà del paese, pur era quanto possa desiderarsi perfetta, che parendoli udire oracoli presi immediatamente dal cielo, poichè il Santo si ristette dal dire, diè in una sclamazione d'affetto insieme e di meraviglia, e in voce alta, che tutti l'intesero: E chi potrà mai, disse, avere da Dio l'intelligenza di così alto segreto, com'è saper la cagione, onde egli abbia permesso che noi siamo fino ad ora vivuti in tanta oscurità, e quest'uomo in tanta luce e conoscimento del vero? Noi pur sappiamo l'universale opinione che si è gettata di lui, e quanto a vile sia presa la sua povertà e la sua persona a dispregio; ma egli con sì efficaci parole ne sostiene e ne difende il merito, e così ben l'autorizza, che non rimane punto a dubitarne; conciossiachè, quanto egli dice, tutto sia misurato con le diritte regole del natural discorso; e chi si fa col giudicio a bilanciare il peso delle sue ragioni, vi si trova in ciascuna di esse una verità; al contrario dei nostri bonzi, dai quali miracolo è che si oda dir cosa che con manifeste contraddizioni sè medesima non repugni. E di qui è che quanto più dicono tanto più si avviluppano; e nell'intendere confusioni, intricatissimi sono nell'insegnare; e quello che oggi approvano come vero,

domani il riprovano come falso; disdicono il detto, e poscia tornano a dire il disdetto con tanta loro e nostra confusione, che per accorto e sottile intelletto che altri abbia, mai non giunge al chiaro; e in questi, che pur sono interessi della salute, ci fanno star sempre in forse e al buio e coll'animo ondeggiante e perplesso: segno evidente che ci reggono a capriccio, e non hanno ove appoggiarsi fondamenti di soda e d'immutabile verità. Così diceva il re, e dal sembiante del volto e dall'efficacia del dire ben si vedeva che le parole gli uscivano più del cuote che della bocca. Era quivi presente un bonzo assai principale, per nome Faisciondono, uomo superbissimo e maestro non men di vizi che di scienze, fra i primi della sua setta. Questi, recando a suo proprio quel comun vitupero dei bonzi, a poco si tenne che non rompesse a mezzo le parole in bocca al re, ma poichè egli ebbe compiuto di dire, senza rizzarsi, nè chiedere altra licenza, con atto dispettoso e parole villane cominciò a riprenderlo agramente, poichè non avendo studiato nell'università di Fianzima, dove solo delle sacre e divine cose si giudica, quivi ora senza consiglio e senza esaminamento osasse definire, come *ex cathedra*, condannando e approvando quello che gli andava a capriccio; tutto arbitrio niente a ragione: se non sapeva, si rapportasse ai dotti; se gl'incresceva cercarne, egli era qui presente apparecchiato a sostenere in disputa

il merito della vita e il pregio del sapere dei bonzi, e far vedere quanto sien degni di quelle mercedi che insegnando ricevono. Il re, senza punto scomporsi nè di animo nè di volto, rivoltosi contro a quel malcreato gli ordinò che, se avea che dire, dicesse. Ed egli, sul medesimo arrogante stile che dianzi, proseguì, dimostrando in prima l'altezza della professione e la santità della vita dei bonzi: non esservi che dubitare che essi non sieno mirabilmente accetti al cielo, e cari a Dio, perchè ne osservan la legge e ne procuran nel popolo l'osservanza: essi la maggior parte delle lunghe e fredde notti vegghiavano orando per i loro benefattori e divoti, vivevano privi di ogni diletto del senso in perpetua castità: pesce fresco alle loro tavole non compariva: si prendevano in cura gl'infermi, ammaestravano i fanciulli in lettere, in buone creanze e in virtù: pacificavano i re e tranquillavano i regni: rompean l'orgoglio della plebe insolente: difendevano alla nobiltà il suo grado, e le civili dissensioni a concordia, le private contese riducevano ad amistà, e giustizia e pace mantenevan nel pubblico: essi davano lettere di cambio per l'altra vita, e chi le si procacciava era ricco nel cielo: e qui in terra, quanti poveri sustentavano? quanti orfani proteggevano? quanti abbattuti raddrizzavano? quanti afflitti consolavano? E se nulla fosse di tanto, i bonzi erano i famigliari del sole, i domestici delle stelle,

gl'intrinsechi confidenti dei santi ; e avean licenza di parlar di notte con qualunque volesser di loro, e di tirarli dal cielo fino a condurseli fra le braccia e vagheggiarli a loro talento. E qui fattosi a raccontare le occulte e mirabili cose che facean creder di sè al popolo ignorante, tali e tante ne disse che sarebbe stata una commedia di udirlo; se non che veggendone ridere alcuni circostanti, tornò per isdegno più sfacciatamente di prima a proverbiare il re con ischerni e motti in libertà, peggio che da ubbriaco; talchè non parendogli più da soffrire, gli fece comandare da suo fratello che tacesse, indi fattogli tor in vitupero la seggia, sel cacciò d' avanti, dicendogli : che quel che della santità dei suoi bonzi avea provato egli non gliel contendeva, onde fosse bisogno farne quella increscevole diceria : ma che si fosse degli altri, egli aveva ben dato di sè un saggio bastevole a farsi conoscere; e con la scompostezza dell'animo e coll' albagia delle sue parole avea mostrato quanto finta fosse in lui la santità : che per certo gli pareva che egli avesse in corpo assai più dell'inferno, che non i suoi bonzi del cielo, come egli andava scioccamente vantando.

A questo dire del re, e molto più al disonore di averli tolta la seggia, il bonzo entrò in ismanie da forsennato, e rivolto dispettosamente ai circostanti: tempo verrà, disse, che io non degnerò che uomo del mondo mi serva, nè voi, nè il re, nè quanti

monarchi ha la terra, saran da tanto che vengano a toccare il lembo della mia veste. Voleva dire, quando egli sarebbe trasformato o incorporato in alcun de' suoi dei, e fatto anch' egli seco una medesima deità; ch'è una delle mercedi che i bonzi si promettono dopo morte. Il re, come, d'un farnetico che delira, se ne rise, benchè altresì glie ne montasse lo sdegno; e il voleva rimordere; se non che il Saverio il tranquillò, dicendo: che meglio era riportare la quistione ad altro tempo, quando il bonzo, smaltita la collera e ricoverato sè medesimo fosse tornato in conoscimento e discorso da uomo. Ma non pertanto il re pur gli comandò che andasse a far penitenza di quel superbo ed empio parlare che avea fatto mettendosi in paragone con Dio. Al che il bonzo non replicò, se non che borbottando seco medesimo, e senza fare atto o sembiante di riverenza, poichè fu all' uscir della camera, alzando la voce: mandino, disse, gli iddii fuoco dal cielo che arda e inceneri te e quanti altri re parlano come te. Con ciò liberati dalla molestia di quell' importuno, proseguirono con quiete in ragionamenti di Dio; nè altri bonzi di primo conto che quivi eran presenti, s' ardirono mai a fiatare, veggendo quanto infelice riuscimento avesse avuto l' aringa che il compagno aveva preso a fare in difesa nella causa comune.

Intanto si avvicinò l'ora del desinare, e messo tavola, il re convitò il Saverio a man-

giar seco, nè a sottrarsi da quell' onore, punto giovarono all'umiltà del santo uomo nè preghi nè ragioni che si adducesse, perocchè il re, fermo di così onorarlo, il volle, e dissegli appunto così: Ben so io, padre e amico, che di ciò non vi fa punto bisogno, pur nondimeno saprete: quando ancor vi sarete fatto Giapponese come noi, che il tenere un re seco a tavola qualunque si voglia, è il maggior segno d'amicizia e benevolenza che possa mostrargli, ed io, come grande amico che voi mi siete, perciò vi ci voglio, e stimo di crescere più in autorità convitandovi, che non voi in onore accettando l'invito. Allora il Saverio si chinò a baciargli umilmente la scimitarra termine di riverenza in que' paesi, e gli disse: Che con tutto l' affetto del suo cuore pregava Iddio a sottentrare in sua vece pagatore di quanto egli doveva alla benignità di sua altezza, con dargli il lume della sua fede e 'l merito della sua grazia, sì che vivendo il servisse, e poscia da questa breve vita passasse a goderlo nell' altra eternamente. Il re lo abbracciò, e soggiunse pregando anche egli Dio che l' esaudisse, ma con espressa condizione che avessero a stare in cielo amendue sempre insieme, nè mai dipartirsi l' uno d' appresso dell' altro, per poter lungamente e a sazietà ragionando, discorrere delle cose che aveano cominciato. Con ciò s' assettarono a tavola, e intanto, mentre mangiavano, tutti que' cavalieri

che quivi erano portoghesi e paesani, stettero ginocchioni: e lor malgrado anche i bonzi, che ve ne avea non pochi e internamente ne scoppiavan d'invidia.

TEMPESTA ORRIBILE SOFFERTA DA FRANCESCO SAVERIO NEL SUO RITORNO DAL GIAPPONE.

Il dì 20 novembre dell'anno 1551 il santo apostolo prese comiato dal re e dai Cristiani, i quali abbracciandolo e pregandolo a tornar quando a Dio piacesse un'altra volta a rivedergli, teneramente piangevano. Si partì di Funai, lasciando la fede di Cristo seminata dalla città di Cangoscima, dove prima approdò, fino a'regni del gran Maeco. Con lui andavano due Giapponesi Matteo e Bernardo: e un ambasciatore del medesimo re di Bungo, che veniva a richiedere il vicerè dell'India della sua amicizia, e a pregarlo di inviar colà al suo signore, invece del p. Francesco alcun altro dei suoi compagni che proseguisse l'imprese della conversione degli stati soggetti alla sua corona. Sette dì navigarono lungo le costiere dell'isola con vento prosperevole e mar tranquillo, indi a traverso di un seno, onde entrarono a mettersi nel mare aperto. Intanto ai 27 del medesimo mese, la luna nuova voltò, e con essa il tempo cominciò a rabbuffarsi, indi a rompere con grandi acquazzoni, vento a mezzodì e onde altissime, e

avvegnachè prodeggiando o tenendosi sulle volte sostenessero alquanti dì, pur finalmente convenne che si rendessero, non potendo più regger contro alla gagliardia del vento che continuo rinforzava e metteva il mare alle stelle, onde voltarono a grecale, e si diedero a correre a fortuna per un pelago fino allora non mai praticato da loro, anzi del tutto incognito ai nocchieri delle India e quanto uscivano più all' aperto, tanto incontravano la tempesta più rotta e il vento più furioso. Il cielo poi era si ingombrato e chiuso di foltissimi nuvoli, che in cinque dì non si videro ne sole, ne stelle, onde il piloto potesse per conghiettura ritrarne verso dove corressero; e indovinavano al diritto di Mindanao, che ora è una delle isole Filippine, in lontananza di mille e ottocento miglia. Così navigando, un dì verso il declinar della sera ingagliardì sì forte il vento e la tempesta che la nave non avea forza da romper l' onde, tanto salivano alte e venivan di furia, oltre che riusciva dura a volteggiare, come si richiedeva, per iscontrarle; perciò fu bisogno abbattere il castello e sgombrar tutte le opere morte da proda, affinchè la vela meglio si reggesse col vento, e la nave ubbidisse al maneggio dei timonieri. Poscia rassicuraron da poppa il paliscalmo che veniva dietro alla nave, fermandolo con due canapi grossi e nuovi: e perciocchè assai vi fu che faticare in quel disfacimento del castello e dei palancati di

proda, non rimase tempo al dì per rimettere in nave cinque Portoghesi, e dieci tra marinari e schiavi che venivano nel paliscalmo; nè poi, sopraggiunta l'oscurità della notte, e messo più che prima in iscompiglio il mare, era possibile accostarlisi per raccorli. In tale estremo d'afflizione l'unico confroto a' miseri naufraganti era la presenza del santo lor padre, il quale e faticava con essi niente meno che qualunque di loro e riconciliatili ad uno ad uno con Dio, li consolava con parole da ravvisare in essi la speranza della presente vita, se così a Dio fosse in piacere, se no, della eterna. Nè meno giovevole riusciva loro il ritirarsi ch'egli faceva ad orare in qualche ripostiglio della nave, durando le quattro e le cinque ore continue in ispargere innanzi a Dio gran copia di lagrime per la salute di que'suoi cari compagni, pregandolo a riconoscerli e raccordarsi di quel che poco prima avean fatto per lui in Funai, con tanto onor della Fede e tanto pericolo della lor vita..

Eran nel fondo della mezza notte, quando si sentì di lontano un improvviso alzar di grida, e un domandare aiuto alla disperata che mise in tutta la nave orrore e spavento, ed erano i quindici del paliscalmo, i quali schiantati per una terribile strappata i due canapi che li tenevano afferrati alla nave, eran rimasi addietro in abbandono. Si credette da prima che fossero pro-

fondati, ma poichè se ne conobbe il vero, e messi gli occhi fra il mare e il cielo, quanto si poteva discernere in quel buio, si vide verso dove eran rimasi. Il capitano, con risoluzione più temeraria che pietosa, ordinò che si desse volta, e si ritornasse quel poco di mare per soccorrere a' perduti, nè valse il contraddir de' nocchieri, nè il gridare degli altri che si richiamavano a Dio di quel manifesto pericolo in che metteva le loro vite, per la troppa gran foga del vento che poggiava in contrario, e delle onde che andavano ad investire. Ma nulla valse a ritirarlo del suo proponimento, perocchè avea nel paliscalmo un nipote che gli toglieva ogni rispetto alla sua medesima vita, non che a quella degli altri. Così convenne ubbidire. Ma come la vela bassa, meno che a mezz' asta, quanto bastava a sostener e regger la nave, non faceva forza di vento, e se non prendendolo al diritto nel mettersi in fianco, per voltare, furon serrati fra due onde, delle quali prima che potessero sormontare l' una che veniva, da proda, e l' altra colse la nave da poppa e le si ruppe addosso, mettendo dentro tant' acqua che n' andò a sotto quasi tutto il corpo, e non rimanendo a' nocchieri, smarriti e vinti dal troppo mare, maniera per rimettersi, quivi rimasero ondeggiando e traboccando da ogni parte. Mentre ciò avvenne, il Saverio stava ginocchioni orando nella camera del capitano: e udito il fremito di quel-

l'onda che si rovesciò sulla nave da poppa, le grida che tutti mettevano, raccomandandosi a Dio uscì fuori e vide spettacolo veramente degno di lagrime. La nave in abbandono, e tutti, marinai e passeggieri, gittati sulla coperta e aggrappatisi chi ad uno chi ad un altro ritegno, perchè il travolgersi che la nave continuo faceva non li balzasse in mare: e parecchi ve ne erano col capo e col volto ferito dalle soventi percosse dei legni a' quali si attenevano. Le grida poi e il pianto; e il domandare a Dio mercè della vita e dell' anima, erano come di chi si vede innanzi agli occhi la morte nel più orribil sembiante in che ella possa mostrarsi. A cotal veduta il Santo, rivolto con la faccia al cielo, in un impeto di accesissimo affetto, disse ad alta voce queste espresse parole: Oh Gesù Cristo, amor dell' anima mia (tenerezza ch'egli avea continuo in bocca) per le cinque piaghe che per noi riceveste sull'albero della croce, vi prego, aiutateci. Nè disse più avanti. E immantinente la nave che non avea se non pochi palmi di vivo sopr'acqua, con evidente miracolo da sè medesima ne risorse e si rialzò; e subito i nocchieri veggendosi aiutati dal cielo, ne ripigliarono il governo e tanto adoperarono col maneggio della vela che tornarono in corso come dianzi, a vento per poppa. Ma i pianti e le doglianze che ciascuno faceva per la sua morte vicina non per questo cessarono, ma si volsero sopra

la perdita dei compagni rimasi nel paliscalmo, fra i quali ognuno avea o parente o amico da piangere. Il Saverio anche egli ne sentiva quella pietà che al dolore degli uni, e alla sciagura degli altri si conveniva; e lamentava singolarmente la miserabile perdita di due Saracini infedeli, che andavano sullo schifo in rischio di perdere tutt'insieme la vita temporale e l'eterna. Con tal cordoglio recatosi in sè medesimo, come soleva in così fatte occasioni di presto rimedio, e raccolta l'anima in Dio con brieve ma efficace preghiera, invocò sopra quegli abbandonati, la protezione della divina mano: e non finì la domanda che si sentì esaudito: onde rivolto ai circostanti con un sembiante di volto allegrissimo gli confortò, dicendo: che quanto era a' compagni, riposassero la loro speranza in Dio, che erano salvi, e che più tosto che infra tre giorni il figliuolo verrebbe a trovar la madre, cioè il paliscalmo la nave. Ma tanto impossibile pareva che in un mare si rotto non fossero già stravolti e profondati, e se pur tuttora viveano, che potessero sopraggiunger la nave che correva a fortuna precipitosamente, che non ebbero fede alle sue parole, e proseguirono a piangere senza consolazione, credendo la perdita senza rimedio. Pur come prima si fe' alba, salirono a spiar dalla gabbia tutto il mare, ma non videro altro che mare.

Indi a due ore tornò il Saverio con in volto la medesima allegrezza che prima; e

salutati cortesemente il padrone, il piloto e da sette altri Portoghesi ch' erano insieme, domandò loro se alcuna nuova avevano dei compagni. Fugli detto che no; e perchè egli mostrò desiderio che se ne tornasse a cercar dalla gabbia, uno de' circostanti: Sì, padre disse: lo schifo tornerà, ma non prima che ne sia perduto un altro: e volea dire che non mai, di che il Saverio dolcemente il riprese, dicendo: Che non eran sì poco care al cielo quelle anime nè la potenza di Dio per camparle sì debole come la sua confidenza; e aggiunse: Che egli le avea messe in protezione della Reina dal cielo, e che per loro salute aveva promesso di celebrar tre volte all' altare di nostra Signora del Monte in Malacca; e da capo tornò a richiedere il piloto di far salire alcun marinaio a spiarne. Egli, per contentarlo, il mandò, e in mezz' ora che quegli stette diligentemente osservando, non ne scoperse vestigio. Intanto il Saverio, per due giorni e tre notti: che non avea mai preso nè cibo, nè sonno, e per lo gran dibattito della nave avea sì sconcertato lo stomaco e indebolito il capo che pativa continui capogiri e vertigini: nè potea sostenersi in piè, Fernando Mendez, uno dei mercatanti di quella nave, il pregò di raccorsi alquanto a riposare, e gli offerse il suo stanzino, e il Santo lo accettò e pregollo anche a mettere un suo servitore cinese alla guardia della porta, affinchè niuno entrasse a dar-

gli noia. Ma il riposo ch' egli cercava non era di sonno, ma di orazione, e il cinese custode raccontò al suo stesso padrone, che dalla sette ore dopo la mezza notte, quando colà entro si ritirò, fino al cader del sole il p. Francesco era stato continuamente ginocchioni, orando, ed egli l' aver osservato dalle udirne il piangere e il dirotto singhiozzar che faceva. Sulle imbrunire uscì fuori, e ridomandò al piloto se vi era avviso del paliscalmo, che ora mai non doveva esser da lungi. Ripigliò quegli, che dei compagni si desse omai pace, perchè l' attenderli era indarno, perocchè in un mare sì fortunoso, contra cui essi appena reggevano con la nave, uno schifo e disarmato e carico se Iddio per miracolo nol guidava, non poteva campar da naufragio, e quando pur anche si fosse fino a quell' ora tenuto, cercarne di quivi era senza niun pro, perocchè non poteva esser men che cinquanta miglia di lungi. Con tutto ciò il Santo non lasciò di pregarlo, che avanti che più si annottasse alcun marinaro salisse a spiarne dalla gabbia. Il piloto, non tanto per compiacerlo, quanto per torlo affatto da quella, come a lui pareva, presuntuosa speranza, montò egli stesso sull' albero e mirato quanto sapeva attentissimamente tutto intorno l'orizzonte del mare, disse: che infine non appariva altro che onde e schiuma e tornossene.

Pareva che oramai fosse temerità il non rendersi a tante prove, non che richiedere

diligenza maggiore in cosa che da tutti s'avea per d' impossibile riuscimento, ma il Santo, che in questo fatto se la intendeva con Dio e in lui era sicuro non solamente dello scampo ma eziandio della vicinità del paliscalmo si diè a pregare il piloto con amorose parole che facesse abbatter la vela per sostenere alquanto, mentre i compagni ch'eran lontani quinci a meno che non immaginava sopraggiungessero, e potè col suo dire e col rispetto in che era appresso lui, si che il recò al suo intendimento. Calaron l' antenna e stettero presso a tre ore fermi in aspettamento di quella che pure niun di loro aspettava. Ma in fine il lamento dei passeggieri, cui quel noioso ondeggiar della nave troppo gravava, non consentì che più oltre si stesse quivi a bada, e si gridò: alla vela. Il Santo contraddiceva, e perchè i marinai ubbidivano al piloto anzi che a lui corse ad afferrar con le mani l' antenna, e quivi sopra essa chinato il capo e dato in un dirottissimo pianto, con sospiri e singhiozzi d'incredibile passione, poscia a non molto rialzossi, e con le mani strettamente aggroppate l'una coll' altra e con gli occhi levati al cielo, seguendo tuttavia a mandar copia di lacrime, disse con gran tenerezza d' affetto: Gesù Cristo, mio vero Iddio e Signore per i dolori della vostra sacra passione e morte vi supplico a salvare le anime di quei vostri fedeli che fra sì manifesti pericoli vengono in quello schifo. E così detto

tornò a posare il capo su l'antenna, e per lo spazio di due o tre *Credo* stette senza dir nulla quieto come dormisse. Allora un fanciullo, che a caso sedeva sopra le sarte a piè d'uno degli alberi cominciò improvviso a gridare: miracolo, miracolo; il nostro battello è qui. Ed eravi veramente, lontano poco più d'una tratta d'arco. Tutti si volsero verso dove il fanciullo accennava, e poichè co' propri occhi ne videro la verità, non è possibile a dirsi i pianti, l'esclamazioni e le grida di giubbilo che ne seguirono, sì che parevano usciti di senno per allegrezza, massimamente il capitano Odoardo Gama, che ne ricoverava il nipote, sopra cui, da che ne lo smarrì, non avea dì e notte fatto mai altro che piangere. Tutti corsero al santo padre e gli si gittarono ginocchioni avanti chiamandosi peccatori, non conoscenti del suo merito, indegni d'aver seco un uomo santo come lui, e con una gran confusione e gara d'affetto s'affollavano per baciargli i piedi. Egli, vergognandosi di sè e di loro, e gridando che mal facevano a riconoscer da lui quello ch'era solamente di Dio, a cui ne rendessero il merito che si dovea, a gran pena se ne trasse di mezzo, e rifuggendo nella camera del capitano dentro vi si serrò. Intanto il battello si avvicinava, e osservarono con gran meraviglia che in così grande sconvolgimento di mare per cui di ragione doveva andar qua e là trabalzato dalle onde, pur veniva tanto per

filo ad incontrare direttamente la nave, che ben si vedeva che Iddio n'era condottiere e piloto. E meglio si conobbe allora, che, giuntole a'piedi; da sè medesimo si fermò, nè prima si mosse che, smontatine i quindici che portava, fu di nuovo a grande agio dei marinai rilegato dietro alla poppa. Gli abbracciamenti, le lagrime, i baci, le pazzie d'allegrezza non si può dir altro se non che furono da così inaspettato e caro ricevimento. Vero è, che un nuovo affetto d'estremo stupore racquetò in parte, e mise in silenzio i giubbili di quella festa, e fu l'intendere dagli smarriti, che se n'eran venuti per mezzo di quella orribil tempesta, eziandio nel più scuro buio della notte, senza niun timore di rompere ne di trasviarsi, per lo continuo conforto di chi era lor stata la presenza del p. maestro Francesco, che seco aveano nel paliscalmo, e il guidava egli e il sosteneva con atto più che da nocchiero. E perciocchè quei della nave giuravano che il p. Francesco era sempre stato con esso loro, e ne ridicevano gli avvenimenti di sopra raccontati, gli altri, che altresì se l'avean veduto appresso, non potean farselo credere, se non se per miracolo si fosse trovato al medesimo tempo nell'uno e nell'altro luogo. Cinquanta e più testimoni giurati si apportarono dagli Uditori della sacra Ruota romana in fede di questo miracolo divulgatissimo e celebratissimo, come essi medesimi dicono, in tutte le parti del-

l'Oriente. Certo è, che i due Saracini che erano nel battello, conosciuto per evidenza quella essere stata opera di più che umana e naturale virtù, mutarono legge, e chiesto il battesimo, si renderono cristiani.

DESCRIZIONE DELL'ISOLA DI GERUM E DEGLI ABITANTI DI ORMUZ.

Alle bocche di quel seno di mare che entra fra l'Arabia Felice e la Persia, dove elle più si ristringono, è posta Gerum, isoletta in forma triangolare di appena sedici miglia di circuito, in ventisette gradi di altezza settentrionale, e lungi da terra ferma verso la Persia, una sola, verso l'Arabia, alquanto più di dieci leghe. Luogo per natura più infelice e più sterile di questo forse non è in tutto l'Oriente; perocchè quasi tutto è montagne di zolfo e di mordacissimo sale, di cui quantunque ne traggan le navi, che se ne carican per zavorra, sempre come da miniera viva, ripullula e si rifà. La pianura anche essa è terren magro e morto da non potersi addomesticare per qualunque coltivamento si adoperi a migliorarlo. È fama che tutta l'isola ardesse una volta sette anni continui, per fuoco che sbucò di sotterra; e se ne rimasero in segno le montagne di cenere, che tuttavia biancheggiano alla cima. Acque vive e sorgenti non vi ha, se non solamente alcun pozzo, e questo di poverissima vena e di reo sapore, ma quanto

di acqua dolce vi si adopera si conduce da terra ferma o dalle isole di colà intorno. Perciò in tutto il paese non vi è nè filo di erba, nè arbore che spontaneamente vi nasca, o che, trapiantatovi, tosto non muoia. Sopra che il p. Gozalvo Rodriguez, che quivi stette alcun tempo, motteggiando solea dire: Che quella infelice isola avea peggio che la maledizione a che Iddio condannò tutta la terra in pena della disubbidienza di Adamo dicendo, che germoglierebbero triboli e spine, perocchè quivi neppure un germoglio di cotali salvatiche erbacce avea licenza di nascere, ma solo vene di zolfo e miniere da fare un inferno a quei demonj di carne che vi abitavano.

Benchè senza ardere punto la terra, il cielo stesso cinque mesi dell'anno vi fa un inferno di caldo insoffribile, attraendosi in respirare non fresco di aria per refrigerio, ma come vampa di fornace per tormento del cuore. Uccelli poi, ne altro animal terrestre, mai in tutto l'anno non vi si vede; che non vi troverebbono nè acqua, nè pascolo da mantenersi. Solo sul fare dell'aurora vi cade ogni mattina rugiada, che si congela e granisce, e per lo sapore dolcissimo che ha; pur le dan nome di manna. Or non perciò che quest'isola sia cotanto sterile per natura era disabitata d'uomini, e quale atteso l'esser suo, ragion vorrebbe che fusse una solitudine, un deserto; anzi era popolatissima e aveva una si bella e sì ricca città

(questa era Ormuz, oggidì in gran parte disolata di abitatori e di fabbriche), che correva proverbio nell'Oriente: Se tutto il mondo fosse un anello, Ormuz ne sarebbe la gemma. Cagion di ciò ne fu la postura dell'isola, piantata su le porte del seno arabico, come vogliam chiamarlo, o persiano; e il porgere che ella fa in mare una delle sue tre punte sì acconciamente, che curvandosi con due braccia due porti vi forma, volti l'uno a levante, l'altro a ponente, ampi a ricevere ogni quantunque numeroso naviglio, e sicuri sì che non istanno a fortuna di verun vento che da alcuna parte vi possa. Or quivi facendo scala i mercatanti di Arabia, di Persia, di Armenia, dell'una e l'altra India, della Cina, di Etiopia e di altri regni dell'Affrica, e fin ancora i nostri di Europa, si fabbricò, e poscia più volte rifacendosi si condusse Ormuz a tale ampiezza e beltà, che ella andava fra le più famose e ricche di tutto levante, e fu fatta camera del regno che le sta rimpetto ai confini di Persia, trasportatavi da Bozoia la corte. Le vie e le piazze ampie e magnifiche, e gli edifici di bello stile alla moresca scialbati di smalto bianco e molto vaghi a vedere, e perchè vi fanno caldi stemperatissimi, più che nella Ghinea, e nell'isola di s. Tommaso, che è soggetta alla linea equinoziale, infocandosi quelle pietre di sale, e accendendosi le secche esalazioni che ne svaporano, le case non finiscono come le no-

stre in tetti a colmo rilevante; ma in terrazzi piani; ove la notte a cielo scoperto dormono stesi, e, trattone il capo, immersi nell'acqua dentro a grandi conche di legno. Ben vi è un ciel salutevole alla vita, e rade vi corrono le malattie, a cagion dicono del continuato sudare che spreme dai corpi ogni umor corruttibile e soperchio. Nè ho da tacere ciò che ragionevolmente si ha per uno de' più strani miracoli della natura, di due venti contrari che vi fanno, l'uno caldissimo, l'altro freddissimo, quello è l'est o come noi diciamo il levante; questo il nordest, cioè il grecale, ma ciascun di loro con effetti per accidenti opposti al temperamento delle lor qualità, perocchè il caldo raffredda i corpi e le acque eziandio scoperte, il freddo gli uni e le altre riscalda; e i paesani, quando spira il caldo, vestono come noi qui nel verno, e quanti più panni si addossano tanto se ne trovan più freschi. Dei venti poi più temperati si valgono a ristorarsene negli eccessivi calori della state, che colà è per la maggior parte dell'anno, tirandoli per ingegno di certi condotti a spirar nelle camere, e dovunque altro lor piace per tutto entro la casa con che mirabilmente le si rinfrescano. Degli abitanti, il men numero si è quello de' paesani, il più di gente avventiccia; mercatanti di ogni parte del mondo; perciò vi ha di ogni fatta linguaggi, come che pure il volgar corrente sia l'arabo.

Il reggimento del pubblico correva a governo di re, benchè di poco più che semplice titolo, perciocchè un tal maestrato di consoli, montati per grandi ricchezze in possanza da troppo più che privati, si avevano usurpato il maneggio delle pubbliche cose, e fatto poco men che di regno, repubblica. Anzi se d'alcun re prendevano sospetto che aspirasse a rivolere il governo, accecatolo, il rinserravano dentro un palazzo, e quivi in lunga miseria il guardavano. Di cotali re ne avea ben quattordici, quando Alfonso Alburcherche, venutone al conquisto con ventisette legni da guerra, in più riprese ebbe l'isola e la città; e rimesso nello stato primiero di signoria il re Zeifadino, vi piantò per accordo una fortezza circuita di sode mura, e fece il regno vassallo della corona di Portogallo, gravandolo in quindicimila serafini di tributo annovale.

Tale era lo stato naturale e civile d'Ormuz, quando vi giunse il padre Gaspare Berzeo. Il morale appena poteva in altra parte trovarsi peggiore: che tanto avevano quivi scala franca e porto sicuro tutti i vizi, come tutte le mercatanzie del mondo. E ben pareva che vi fosse colata la feccia di tante sette quante ve ne aveva, pagani, mori e giudei, dei quali tutte le ribalderie si adunavano nei cristiani. Un vicario vi era e cinque sacerdoti, ma, come raccordano le memorie di quel tempo di vita sì difforme dalla loro professione, che erano, anche presso i

fedeli, il vituperio della cristianità. Amministrazioni di sacramenti, nè predicazione della parola di Dio non v'era stata da che molti anni prima un zelante vescovo vi faticò, ma per breve tempo e con picciol guadagno, perciocchè tosto morì. Ben vi fioriva il culto di Maometto, e vi aveva una meschita, o come colà dicono, un alcorano: il più superbo per edificio e celebre per divozione di quanti vi fossero in Oriente. Tre erano i vizi che in quel popolo sopra tutti signoreggiavano: la lussuria, l'avarizia, la crudeltà. Per la nefanda disonestà imparata dagli Arabi e dai Persiani, si diceva: Che Ormuz, come nella confusione di tutti i linguaggi era una Babilonia, così nella dissoluzion della carne, una Sodoma. Rari i maritaggi non del tutto illeciti, ordinarie le concubine, massimamente ai forestieri, mercatanti e soldati, e nei maritaggi stessi frequentissimi gli adulterii. I Cristiani, non solo non si recavano a coscienza il prender donna di qualunque setta si fosse, giudea, saracina, idolatra, ma neppure il lasciar vivere i figliuoli che ne avevano a legge propria delle madri. Fomentavano la disonestà, le delizie che ad una terra si sterile di ogni bene correvano da ogni paese d'intorno, tiratevi dall'abbondanza dell'oro, che tutte avidamente le comperava. Ne vi erano le ricchezze tanto per industria di traffico; quanto per malizia di inganno; e si avea ad arte di buon ne-

goziante sottigliarsi quanto ciascun meglio sapeva per fare sua della roba di ognuno, punto a lealtà di parola, o a debito di fede non attendendo: oltre che le prestanze ad usura vi erano ordinarie, come ogni altro non lecito modo di trafficare.

Il p. Manuello Cabral, uno di quegli che succederono al p. Berzeo, scrivendone ad un amico in Portogallo, dice: Che se si adunasse un concilio di demoni a mettere il rubare in forma di contratto, non troverebbono mai le tante e in apparenza si giuste e reali maniere che egli vedeva ogni dì foggiar nuove dai negozianti d'Ormuz: chiamati perciò in tutta l'India i dottori dell'usura: e siegue a dire: Che se Martin Navarro, che allora era in fama di così gran maestro in ragion canonica, venisse ad Ormuz avrebbe sopra che ricominciar da capo gli studi, e prender un altra volta la laurea di dottore: tanto era ivi che intendere di nuovo nella materia dei cambi. La crudeltà poi era principalmente nei soldati come che pure, ancora di ogni altro vizio fossero imbrattati: e chiunque per interessi, che continui erano o di femmine o di guadagni, volesse la morte di alcun suo rivale o nemico, si offerivano a dargliela per un tal prezzo, come ne facessero mestiere. In somma delle ribalderie d'Ormuz, famose in tutto l' Oriente per lo grande eccesso in che erano, basti ricordare che s. Francesco Saverio soleva dire: Che dubitava che tutta l' isola

a gli abitatori suoi un dì non subissassero e se non che Iddio troppo manifestamente il chiamava ad aprir la porta all'Evangelo nel Giappone avea in cuore di venirvi egli stesso a riformarla. Il Berzeo poi, quando ne cominciò a intendere il miserabile stato disse, lagnandosi di sè medesimo: Che se tanto avesse immaginato, si sarebbe dato fretta a fornirsi, mentre era in Goa, di altra maggior virtù che non quella che a troppo gran bisogno troppo poca portava.

NAUFRAGIO DELLA NAVE *LA CONCEZIONE* PRESSO ALL'INDIE.

La nave la *Concezione* sulla quale venivano all'Indie dal Portogallo il p. Andrea Gonzalez, il p. Pasquale Catalano, e il fratello Alfonso Lopez, con poco più o meno di dugenquaranta passeggeri, smarritasi da altre sue compagne, che giunte in alto pelago si dilungarono, ciascuna secondo il più o meno vantaggio dalla sua vela, passò felicemente il Capo di Buona Speranza e l'isola san Lorenzo, e tenevasi con la prora a settentrione salendo all'incontro dell'India. Era la notte dei ventidue di agosto e non faceva mare da prenderne guardia, ma un vento fresco a fior di acqua che dava un felicissimo navigare. Dove fossero e in quale altura appunto non si può diffinire: vi è chi scrive di colà, che presso al Capo meridionale delle Maldive, altri novecento,

altri mille e cinquecento miglia lungi da Goa. Ma qual che si fosse il luogo, egli fu l'ultimo termine e del corso alla nave e della vita a una gran parte dei passeggieri che conduceva. Quivi era una isoletta intorniata di secche, ma queste sotto acqua nascose; e quella sopr' acqua sì poco, che alla spensierata, come venivano, e in tempo di notte e forse buia, non si avvidero di essa. Arbori, nè virgulti, nè punto di verde non vi era; ma tutto sabbion morto e ghiaia distesa e piana, senza altro bene che una piccola fonte di acqua, ma tanto in sull' orlo al mare ch' ella sentiva di salmestra più che di dolce. Tutto poi il compreso di questa isoletta era poco più di un quarto di miglio.

Quivi appresso la nave colpì nelle secche e come ella veniva con tanta foga non solamente si ficcò nella rena, ma da più lati si aperse. Brieve era lo spazio di quivi all'isola, onde agevole fu il tragittarvi sul paliscalmo e uomini e vittuaglie e alcun poco delle più preziose mercatanzie; poscia dibattuta dal fiotto la nave affatto si dissolvè, e quella infelice turba di naufraghi si trovò quivi in mezzo all'oceano, chiusa in quattro palmi di terra, scarsa di vitto, molta in numero, a cielo scoperto, e senza niuna speranza di chi si accostasse a ritrarneli; che quella era isola da tenersene lontana, come da certo naufragio, ogni nave. Ma il capitano i piloti e il meglio dei marinari, tutti insieme in numero di trenta, conve-

nutisi segretamente, pensarono come camparne. N'ebbe il carico il maestro della nave, per nome Giovan-Lodovico, uomo come poi ne parlavano ai successi, nato per dare a traverso e romper navi e perdere passeggeri: perocchè questi è quel medesimo che l'anno 1561 portò la nave *S. Paolo* a fracassarsi incontro alle secche d'un'isola non molto lungi dalla Samastra. Ora, col reggimento di costui, armato il paliscalmo e preso quanto poterono di biscotto e di acqua, e due forzieri di gran ricchezze a modo più di fuga che di partenza, dieder dei remi nell'acqua, e messo vela, presero di taglio quel golfo di novecento miglia; a gran miracolo se giungeranno; ma pur nondimeno invidiata ne era l'andata da quegli che rimanevano, i quali, accorsi al lito e dirottissimamente piangendo, con le braccia inverso loro gridavano ad alte voci: Mirassero dove e in qual estremo lasciavano i compagni, in quella solitudine, in tanto numero, con sì poco da vivere, abbandonati alla disperazione se Iddio con miracolo, se essi, giunti all'India, con prestissima diligenza al loro scampo non provedevano. Così gridavano questi; e gli altri, giurando che sì, e piangendo ancor essi, scambievolmente si raccomandarono a Dio. I tre padri ne restaron nell'isola, non per necessità, ma per elezione. Volle il capitano condurli seco nel paliscalmo; ma essi non ebbero tanto cara la propria vita, come la salute e la conso-

lazione di quelle dugento dieci anime che quivi si rimanevano. Vivi o morti che Iddio li volesse, non parve loro di poter giustamente mancare a quel gran debito, a quell' estremo ufficio di carità. Intanto in Goa, dopo lungo aspettar della nave, dal non vederla; nè saperne altronde novella, si cominciò a dubitarne sinistro avvenimento, per cui o svernasse in Monzambiche, o fosse ita a traverso; e si offerivan per essa pubbliche e continue preghiere a Dio. E al certo elle dovetter giovare a non pochi, perocchè il paliscalmo incontrò a quel gran tragitto di novecento e più miglia, venti e mare si prosperevoli, che nè combattuti da fortuna, nè traviati da errore, prima che loro mancasse del tutto l'acqua e il biscotto giunsero all'Indie, e afferrarono il porto a Goa.

Tutta la città corse al lito a riceverli, a domandare della nave e dei compagni; ed essi ne rispondevano nuove dolenti in parte e in parte allegre. La nave esser perduta, e ne contavano il come, i passeggieri tutti salvi in una isoletta e forniti di vittuaglia, sì che ne potevan campare la vita se prestamente ci accorresse a levarneli; Iddio aver condotti essi in porto sopra quel piccolo legnetto, con che si erano arrischiati a prendere un sì gran golfo, perchè voleva salvi ancor quegli delle cui estreme miserie essi venivano imbasciadori. In udir così ragionare, fu tanto il giubilo per la vita dei nau-

fraghi e la speranza di riaverli indi a poco vivi e salvi, che il danno della nave perduta non cagionò niun sentimento di dolore, e dalle torri di tutte le chiese si corse a sonare *a Dio lodiamo*. I nostri padri ancor essi ne fecero festa per la speranza di ricoverare i tre lor compagni, de'quali fosse piaciuto a Dio che io avessi potuto rinvenire una lettera, che essi per mano di quegli che si salvarono sul paliscalmo, scrissero ai padri del collegio di Goa, dando loro, in prima, ragione del rimanersi che avean fatto in aiuto spirituale de' naufraghi, anteponendo il bisogno presente all' speranze d' adoperarsi due di loro nella missione d'Etiopia, il terzo in quelle dell' India: finalmente, dando e ricevendo così da lontano gli ultimi abbracciamenti, e quasi chiedendo licenza di morire, che non isperavano, se non per miracolo, che qualunque nave accorresse in cerca di loro fosse per rinvenire in mezzo all' oceano un' isoletta di men che mezzo miglio di circuito, piana e bassa e da non potersi scorgere di lontano. Per estrema nondimeno che fosse la necessità di que'poveri abbandonati, al cui soccorso sarebbe stato gran crudeltà il tardare un sol giorno, qual che se ne fosse la cagione, il vicerè don Francesco Baretto, non prima che all' entrar di novembre spedì a rintracciare di loro tre fuste, con sopra ciascuna d' esse una parte de'marinari venuti nel paliscalmo: e benchè così tardi,

pur come Iddio aveva disposto, mossero a tempo opportuno, se non alla salute di tutti, almeno alla consolazione e ristoramento di alcuni.

Ma ci fa in prima bisogno di rivedere quegli dell' isola, dove solo possiamo intendere, come e perchè se ne partissero i secondi e i terzi, che cercarono scampo alle lor vite per mare. Andati dunque che se ne furono i trenta del paliscalmo, gli altri si convennero a prendere alcuna forma di buon governo, non dico per mantenersi in pace (che il luogo e le condizioni presenti non comportavano altro che scambievoli affetti di compassione), ma per ordinare il quotidiano spartimento del pane e dell'acqua, a peso e misura di quanto solo è necessario per non morire. A tal effetto si costituirono capo don Alvaro d'Ataide, nipote del conte della Castagnera, cavaliere, giovane in diciotto anni; e consigliero gli aggiunsero un vecchio spertissimo per continui viaggi che fino a quell'età avea fatti in Europa e in Asia. Questi raccomunarono tutto il vitto e soprastavano allo spartirlo; ma se di que' soli avanzi, che dal naufragio raccolti serbarono, aveano a campare i più di dugento che erano, in pochi dì avrebbono consumato il mantenimento e la vita. Il cielo prese a soccorli d'acqua con abbondevoli pioggie, e di uccelli marittimi che per bere volavano alla fonte, ed essi con ingegni acconci ne prendevano molti, e li seccavano

al sole, e lor crude e dure carni avevano per delizia. L'altra parte del governo spirituale toccò per loro ufficio ai padri, i quali ben può ciascuno immaginare quanto lor fosse bisogno d'adoperarsi per rendere a tanta moltitudine meno acerba quella vita che altra più certa consolazione non avea che la speranza d'una buona morte. Perciò apparecchiarveli con udirne le confessioni, che in tali estremi sogliono ripigliarsi fino dalle più antiche memorie che si hanno della sua vita; occuparli in vari esercizi di divozione, a fin che loro men rincrescesse il tedio e la noia di quel lungo ozio in che viveano; e consolarli e renderli pazienti a sofferire per isconto dei propri peccati quella comune calamità, e la fame e le ingiurie del cielo a cui erano esposti, senza tetto ove riparar dalle piogge e dal sole, e senz'altro letto ove stendersi che la rena. Tanto più quando ciò cominciarono ad infermare, e uno ne morì; che allora come da quel primo tutti gli altri si sentisser chiamati a venirgli dietro, si rinuovaron gli affanni, e con essi in molti un disperato consiglio di cercare alla lor vita altro scampo che quello che troppo lungo e incerto era aspettare dall' India.

Furono questi in numero quarantacinque che tutti insieme accordatisi al lavoro, si diedero a comporre una barca, ricommettendo i rottami della nave distrutta tanto che venne lor fatto un corpo di fregata,

capevole di tutti loro. Questo, arredato come il meglio poterono, sul vararlo gli dieder nome la *misericordia di Dio*, e la misericordia di Dio come sua l'accettò e si prese a guidarlo, non al porto dove essi tiravano, ma allo scontro delle tre fuste, che partite di Goa, come dicemmo, venivano in cerca dell'isola dove rimasero i naufraghi. Si incontrano rimpetto alle marittime di Cocin, e in vedersi, in riconoscersi; si levò negli uni e negli altri un pianto di allegrezza, il quale poscia all'avvicinarsi insieme si mutò da quegli di una parte in lagrime di compassione, veggendo quei miseri della barchetta che già da cinque giorni, consumato ogni provvedimento da vivere, venivan digiuni e sì trasfigurati e scarni che parevan disfatti per tisichezza. Gli accolsero con espressione di incomparabile affetto e ristoratili di buon cibo, sopra una delle tre fuste gli inviarono a Cocin.

Le altre due proseguirono a navigare in cerca dell'isola finchè disperate di mai rinvenirle, diedero volto e si tornarono a Goa. Così ancora i naufraghi, che gran parte del dì stavano sulla spiaggia, rivolti verso dove è l'India, cercando tutto il mare con gli occhi per vederne spuntare alcuna vela lontano, poichè per ispazio di più mesi ogni aspettare fu indarno, abbandonarono la speranza e più che mai si disposero a morire. Ma non già tutti a un modo, che ve ne ebbe ventotto che vollero arrischiare anch'essi la

lor fortuna al mare, e già che non vi era speranza di viver quivi, andarsene alla disperata, forse alcun vento propizio li porterebbe a qualche altra isola meno diserta: se no: Moriamo in mare, poichè non possiamo vivere in terra, e il secondo naufragio finisca le miserie del primo. Così disposto, lavorarono un legno, alla cui figura non vi è nome ordinario che si adatti, perocchè era un commesso di tavole rappezzate e composte in uno, accomodandosi la forma alla materia, che altro non si poteva. Salironvi e seco vollero i tre padri. Per vivere non più che due urne di acqua e alquanto di pesce, colto nella isola e diseccato al sole. Non tennero verso l' India. che nè quello era legno da arrischiare a un golfo si smisurato, nè il vitto bastava a così lungo viaggio; ma dove colà intorno indovinavano essere alcun isola, verso là dirizzaron la proda. Errarono lungo tempo senza mai farsi a veduta di terra. Finì l'acqua e il pesce, e quattro di essi consumati dalla fame morirono e furono seppelliti nel mare. Finalmente a uno spuntar di giorno si trovarono innanzi ad un isola amenissima di veduta, colta fino alla spiaggia e inarborata di palme cariche di lor frutti. Risuscitarono e benedicendo con lagrime Iddio che pur li volesse vivi, le si avviarono incontro: ma perchè il mare rompeva un poco al lito, mai per qualunque sforzo adoperassero, tanto erano deboli, non poterono approdare. Era

necessario alleviare la barca; e appunto quinci a meno di una lega vi aveva un'altra isoletta, o piuttosto una secca, che altro non era che rena; agevole a prendersi, perchè il mare per la bassezza del lito battendovi non frangeva. Quivi smontarono una parte, e fra essi i tre padri; gli altri col legno già scarico abbastanza, tornati all'isola senza molto travagliare vi afferrarono. Avevano questi, sotto parola di fede, promesso a' compagni di voltar subito a riportarli ancor essi, a quattro a cinque insieme: ma la fame invitata dal cibo presente fece loro dimenticare la promessa e i compagni. Posto che ebbero piede in terra tutti corsero a mangiare, chi erbe, chi frutti, ciò che loro in prima veniva trovato; tanto avidamente e tanto a misura più della fame che del poco calore che aveano per ismaltire, che tosto li presero sfinimenti e contorsioni gagliarde, nè, quantunque il volessero, erano in forze da soccorrere gli abbandonati. Così stettero alquanti dì gittati sulla terra, chi qua e chi là, tutti in male essere della vita. Ma mentre in quest' isola gli uni erano infermi per la sazietà, gli altri nell'altra si morirono dalla fame: tal che quando poscia i compagni, riavutisi alquanto, tornarono per ricondurli, non ne trovarono vivi altro che due, e questi all'estremo e spiranti, che più non poterono aiutarsi. La medesima fine si crede certo che avessero anche i cento trentatre rimasi nell'isola, dove la nave af-

fondò, perocchè quest' ultima levata, al partirsene, li lasciò con solamente cinque sacchi di biscotto, nè mai più vi fu chi si prendesse a cercar di loro, nè per sovvenirli, ne per saperne novella. Gli ultimi che ne compassero furono questo piccolo avanzo, che poco fa dicevamo, guidati dalla divina protezione fino a condursi nell' India, navigando su quel medesimo legno con che si divisero dai compagni. Quattordici mesi dopo il naufragio, quando già più non vi era chi pensasse, molto meno chi sperasse di loro, approdarono a Goa, ricevutivi con pubblica allegrezza del popolo, a guisa d' uomini risuscitati. Quivi contarono le passate loro miserie e la sventurata fine dei compagni, morti dalla fame in quell' isola tanto, vicina all' altra, dove essi in abbondanza trovarono di che ristorarsi; e gran cordoglio ne fu massimamente sopra i tre padri della Compagnia, la cui carità in volersi rimanere co' naufraghi al comune pericolo fu con gran lodi celebrata e quivi nell' India e poscia dal re don Giovanni il terzo, e da tutta la corte di Portogallo. E ne rimase memoria tanto viva tra'nostri, che dopo cinque anni, tornando il p. Baldassarre Gago dal Giappone all' India, in un simile avvenimento confessa, che nulla tanto gli persuase di antiporre la salute dei compagni abbandonati allo scampo della sua vita offertogli dal capitano, quanto l'esempio di questi tre suoi fratelli.

CONVERSIONE DELLA FIGLIUOLA DEL RE MEALE.

Perchè la gran moltitudine de' Gentili e dei Mori condotti al battesimo con che Iddio a larga mano rimeritò le fatiche dei nostri padri (massimamente nei tre anni che il piissimo vicerè don Costantino di Braganza sedè al governo dell'India) per la varietà e moltitudine degli avvenimenti richiede alquanto più distesa narrazione, tralascerò ciò che altri a mantenere e crescere la pietà cristiana nei già convertiti operarono; e narrerò intanto la maravigliosa conversione di una donzella, per ogni parte di merito la più illustre che mai suggettasse la testa al battesimo da che l'India cadde in mano de' Portoghesi, reina per nascimento, maomettana per legge, d'acutissimo ingegno, e ne' misteri dell' Alcorano si dotta che ne faceva l'interprete e la maestra.

Due re dei più possenti dell' india, uno a competenza dell' altro, la chiedevano per isposa, ma Cristo ambedue gli schernì, facendola più gloriosamente sua serva. E ben degna dell' ammirabile provvidenza di Dio fu la maniera con che egli soavemente ordinò che dove per gelosia di suo padre a niun uomo si concedeva d'avvicinarsele per vederla, tanto meno per favellarle, pur malgrado di lui, donde egli nulla temeva

quindi le giunsero agli orecchi certe voci che le rischiararon la mente alla prima cognizione dei divini misteri, onde poscia, invaghitane, si procacciò essa medesima come saperne più avanti.

Ammaestravano i padri di Goa nelle lettere e nella pietà seicento tra giovani e fanciulli, ripartiti a vari studi, in varie scuole, fino alla somma classe delle divine scienze, e perciocchè la maggior moltitudine erano fanciulli indiani, si addottrinavano ogni dì per un'ora nelle cose della santa fede, e dal continuo ripeterle le avevano così pronte alla mente, che e per le pubbliche vie uscendo di scuola, e la notte nelle proprie case, le cantavano in certo semplice stile di musica, ma con quanta voce avevano, perchè da essi il rimanente della famiglia, anche non istudiandole, le imparassero: così i padri aveano ordinato. E si osservava tanto davvero, che ogni notte invariabilmente, nell'ora prefissa a quello esercizio, tutta Goa era in musica, e chi avea punto di zelo della gloria di Dio ne giubbilava tanto che il vicerè don Pietro Mascaregnas, alle prime voci che gliene venivano all'orecchio, affacciatosi alla finestra, si scopriva il capo, e levando le mani e gli occhi al cielo e talvolta ancora lagrimando per allegrezza, ne dava mille benedizioni a Dio.

Era in Goa un principe maomettano, rifuggito alla misericordia dei Portoghesi per-

chè coll'armi il mettessero in signoria del regno di Dacen, usurpatogli dall' Idalcan, e a lui per diritto di successione e di sangue legittimamente dovuto. Così ne scrivono certi; ma non già chi ha veduto le lettere che il governatore dôn Giovanni di Castro nè inviò in Portogallo al re, giustamente dolendosi che tanto contra ogni umana e divina ragione si fosse tutta la fede ad un principe, invitato a Goa dal governatore Martin Alfonso di Sosa, che di Cambaia il tirò sotto parola di rimetterlo in istato, unendo a ciò le armi di Portogallo con quelle d'Azadazan valentissimo capitano e principe di Bilgàn; e intanto offerendolo all'Idalcan suo nemico, e pur altresì a questo fallendo la promessa, dopo averne ritratto quarantamila pardai, e la terra ferma di Salsete e Bardes in premio della promessa, di confinarlo in Malacca. Chiamavasi questo sfortunato re, Meale, uomo di dolcissima tempera e gran savio negli errori della sua setta. Seco avea moglie e figlioli e fra questi una vergine, quella di cui scriviamo, che egli serbava alle nozze del re di Izamalucco, o di Bisnagà, che amendue gareggiavano per averla. Custodivala il padre suo, come è uso dei Maomettani; sotto strettissima guardia; nè mai le concedeva di metter piè fuori di casa, sì che uomo potesse mirarla. Or questa, mentre i fanciulli che dicevamo tornando dalla scuola al tardi le passavano innanzi al palagio e

cantavano la dottrina cristiana, si faceva alla gelosia di una finestra, e attentamente li udiva per isvagarsi e passare il tempo che da principio altro non ve la traeva, ma poscia tornandole alla mente coll' aria del canto insieme ancora le parole, e facendosi col pensiero a riflettere sopra il loro significato, e molto più perchè lo spirito di Dio glielo scorgeva, cominciò a vedere, benchè come in barlume, un non so che di grande assai più che non quello che ella, dottissima nell'Alcorano, aveva fino a quel dì conosciuto. E già avidamente aspettava ogni sera il passaggio e la musica dei fanciulli; e non più per diletto degli orecchi, ma per curiosità della mente, gli udiva; e se non che ai troppi occhi della madre gelosa e dei famigliari ella era guardata, avrebbe cerco maniera di farsi a ragionare con alcun padre che interamente l'ammaestrasse. Ma se non tanto come ella avea in desiderio, per almeno ebbe quanto si richiedeva al bisogno.

Vicinavano a muraglia comune il palagio di Meale e la casa di Diego Pereira, quel tanto intrinseco e leale amico di S. Francesco Saverio; e come avvien dei vicini, la sua moglie Maria Toscana, piissima gentildonna, e la fanciulla (legata già insieme amicizia per alcune scambievoli visite) dalla finestra si parlavano, avvegnachè il più che potevano furtivamente, perchè la reina madre veggendole non ne insospettisse. Or

quegli che da principio erano stati ragionamenti di semplice benevolenza, poscia che la donzella fu da Dio tocca nel cuore cominciaron ad esser discorsi della fede e del vivere cristiano: chiedendo essa curiosamente il come e il perchè or di uno or dell'altro misterio, e udendone con mostra di tal diletto che la Toscana si fe' animo ad esortarla scopertamente al battesimo. Ma come la discepola era di più sottile ingegno in muover dubbi che la maestra in risolverli, oltre che rade volte veniva lor fatto di scontrarsi a favellare insieme con agio, le speranze dell'una e i desiderii dell'altra si prolungarono presso ad un anno.

Intanto venne veduta alla donzella una gran turba d'infedeli di amendue le sette, maomettana e idolatra, che tutti in abito bianco e riccamente adorni, dalla casa del suo vicino Pereira uscendo, con bell'ordinanza si avviavano in processione a battezzarsi nella chiesa nostra di s. Paolo, incontrati solennemente dal patriarca in abito pontificale, accompagnati dal vicerè, onorati dal popolo con dimostrazioni di pubblica allegrezza. A cotal veduta, Iddio, fuor di ogni espettazione la illuminò; perchè ella quanto durò lo spettacolo, stette intesa a mirarlo fissamente come rapita, e quello compiuto, in andarsene, si trovò tanto non dico determinata e ferma, ma impazientemente bramosa di esser cristiana che, avvenutole di vedere alla porta del palagio il

p. Pietro Almeida, venuto per favellar con suo padre, ella come di poi raccontava, a gran forza si tenne di non correre a gittarsegli a'piedi, e pregarlo di condurla a battezzare, ma poi si ritenne, e fu savio consiglio, altrimenti l'era più agevole aver la morte di mano del re suo padre che il battesimo da quella del sacerdote. Stabilita la conversione, e fattene consapevole l'amica sua Maria Toscana, che incomparabilmente ne giubilò, da indi in poi tutti i loro discorsi furon sopra trovar maniera come metterlo in effetto; ma per quanto variamente pensassero, alle strette guardie che di lei si facevano ed al non concederlesi mai di metter piè fuori di casa, più che se fosse prigione del suo medesimo padre, niun'altra via da uscirne si presentava che segretamente fuggirsene. E benchè ancora questa fosse non meno incerta che pericolosa, nondimeno come unica al bisogno, la fervente matrona si fe'animo per condurla a suo rischio, cioè che una notte la principessa si calasse giù d'una finestra, indi seco fuggirsene alla chiesa.

Già fin da principio il p. Giovanni Nugnez, patriarca, e certi pochi altri del collegio erano consapevoli del trattato, perocchè la Toscana, che buona parte del dì spendeva in orazione al sepolcro di s. Francesco Saverio, loro dì per dì ridiceva il tutto e prendeva consiglio; ma cotal fuga, ordinata quasi à maniera di rapimento, come

troppo rischiosa, (oltre che il re Meale se la recherebbe a violenza fattagli ed a scorno) non parve da consigliarsi. Di più savio temperamento e da sperarne quello che poscia in fatto seguì, fu il partito che Iddio suggerì alla mente del padre Francesco Rodriguez: che la principessa mandasse al vicerè alcuna cosa del suo per mostrarla, bisognando, al re suo padre in contrassegno della domanda che ella gli faceva di essere ricevuta fra'cristiani, il rimanente starebbe a suo pensiero e del vicerè, come torla di casa al padre, a cui darla in consegna, come ordinare ciò che al battesimo di una reina sua pari si conveniva. Piacque il consiglio e si eseguì.

La principessa, colla opportunità di parlare, come erano usate, con la Pereira, le diede un suo gioiello: portasselo al vicerè e per sua parte così gli dicesse: che ella, nata reina e promessa moglie ad un re, non glielo mandava come dono da rendergliene grazie, nè ricompensa, ma come pegno dell'amor suo verso la religion cristiana, e testimonio da prodursi al re suo padre, in fede che ella fermamente vuole e instantemente domanda il battesimo. Pianse il vicerè don Francesco Baretto in ricevere l'ambasciata e il dono, e più volte in atto di benedire Iddio, levò le mani al cielo; indi trattosi un prezioso diamante, il mandò a lei con protestazione anch'egli, che quello non era rendimento di grazie per lo suo

dono, ma pegno della fede che le obbligava che egli sarebbe suo cavaliere a difenderla e a servirla; e che a nome del re di Portogallo suo signore la riceveva, e la terrebbe in quell'onore che a reina si dee.

Non conveniva dar molto indugio all'opera, si per adempire prontamente i desiderii della principessa, e si ancora perchè intanto alcuna cosa non ne trapelasse agli orecchi del re Meale; perciò, presa in acconcio la festa del martire s. Lorenzo, che seguì poco appresso all'ambasciata, il vicerè si avviò dal palagio alla chiesa dei padri per intervenirvi alla predica e in passando avanti la casa della donzella, con tutto il corteggio solennemente fermossi: e smontato, fe chiedere di Meale, che pieno di maraviglia per quella insolita dimostrazione di onore, nulla immaginando dell'avvenire, corse a riceverlo alla porta. Quivi scambievolmente accoltisi in atti e in parole cortesi, il vicerè gli spiegò chiaro la cagione della venuta essere per menarne la principessa già nostra, perocchè ella da sè ci si dava da essere cristiana: anch'egli, come lei, saviamente operando la seguisse, o si ristesse dall'impedirla, che in muoverle contro a nulla profitterebbe. Meale in udir cosa tanto lungi da ogni suo pensiero, stordì, e riavutosi, e come savio temperando il dolore con la riverenza disse non altro se non: Che gli era strana cosa a credere che delle intenzioni di una sua figliuola sapesse più

avanti Sua Eccellenza che non egli medesimo che l'era padre ; e pregava che da quelle mani in cui egli a confidenza era venuto a porsi per ricoverarne il suo regno, non gli fosse contra ogni dovere tolta una figliuola che gli era troppo più cara del regno. E in così dire, pianse, credendo forse quella esser forza di rapimento che a lui e alla figliuola si usasse ad altro intendimento che di religione. Allora il vicerè, per giustificazione del fatto trasse fuori il gioiello; e fattogliel conoscere per qual era della principessa, insieme li contò dell'ambasciata e della domanda, di cui quello era testimonio e pegno.

Mentre questi così ragionavano, quattro nobili matrone, venute di concerto a condur seco la giovine, che ciò aveva chiesto per decoro della sua onestà, salirono le scale e in presentarsi, la principessa con incredibil festa sorse loro incontro e ne abbracciò la Toscana, che era una di loro. Accorsevi altresì la madre, e appresso lei tutte le donne che la servivano, dubbiose e insospettite di quella insolita novità. Ma ben tosto ne intesero la cagione, quando uno schiavo moresco, fattosi all'orecchio della madre, ciò che giù basso aveva inteso dire al vicerè, e del gioiello mostrato e della domanda di condur seco la giovine, le raccontò. Ella in udir ciò diè uno strido da pazza, e gridandosi tradita si avventò ad afferrar la figliuola per trarla di quivi e

trafugarla; ma essa forte si atteneva alla Toscana, e le tre altre bravamente la difendevano. Ma troppo più furono le More che sopraggiunsero in aiuto alla madre, e da amendue le parti si cominciò una mischia da riuscire a mal partito per le Portoghesi, che poche erano contro di tante: Si stracciarono i panni indosso e i capelli in testa, e una Saracina di gran corpo avvisata a stringere nella gola una delle Cristiane, la premeva sì forte che a poco più la strozzava; se non che la principessa con parole di tanta autorità la sgridò, che per vergogna ristette. Le voci alte, gli strilli e il tumulto di quella zuffa donnesca si udivan da basso, onde il vicerè, immaginando ciò ch'era, trasse in fretta a difender le sue, male al di sotto delle nemiche, e appena potè che, minacciando le More e mettendovi mano, le dipartisse. Indi con esso la principessa, in mezzo alle quattro gentildonne scapigliate e malconce, si tornò alla porta.

Quivi era in assetto un palanchino (così chiamano ivi le segge a mano fermate in varie guise da coricarvisi o sedervi, come altri vuole) addobbato di ricchissimi drappi cremesi, messo a fregi e liste d'oro, il più nobile e pomposo di quanti ne avesse il vicerè. In esso fu levata la vergine, e appresso lei, in quattro altri lor propri, le gentildonne compagne. Su l'avviarsi, ecco uscir piangendo e scapigliandosi le dami-

gelle della principessa, che con atti da metter pietà di loro, pregavano il vicerè di riceverle seco, che anche esse, dicevano si renderebbero cristiane. Ma come elle parlavano linqua da lui non intesa e or l'una or l'altra l'afferravano nei panni, egli, credendo che ridomandassero la padrona, le mandò dilungare trattene due e un paggio che ciò non ostante pur seguirono appresso e poscia si battezzarono. Di pochi passi fu il viaggio che ell' ebbe a fare dal suo palazzo alla casa di Maria Toscana, dove fu ricevuta servendola il vicerè da un lato dal palanchino a piedi. E veramente non vi era a cui mani più sicuramente confidarla, che di quella la quale oltre che amica l'era stata in parte maestra e aiutatrice allo scampo della sua salute: ma il quivi esser tantovicina al palazzo di suo padre le fu di gran rischio a perdersi, se non che Iddio, con uno dei consueti miracoli della sua grazia, stupida la rendè al senso di ogni altro affetto che della propria salute.

Il re suo padre, e seco parenti e amici in gran numero, ogni dì adunavansi a fare un doloroso compianto, alzando grida e urli più tosto che voci a modo di barbari disperati, e chiamavano lei, e con lei come fossero uditi, parlavano, lamentando il crudele abbandonamento del re suo padre, dolente a morte per lei e senza lei fermissimo di morire. Così credevano metterle pietà

di suo padre; e tornargliela prima che si battezzasse. Ma le dispetazioni e le vere pazzie erano della madre. Ancor essa ogni dì più volte mettendo il capo ad una finestra onde poteva esser veduta, almeno di certo intesa dalla figliuola, cominciava il più dirotto pianto che far si potesse da donna in qualunque estremità di dolore. Troncossi i capelli in segno di perpetua mestizia; e graffiandosi il volto e strillando diceva cose da forsennata; poi ritiravasi, e stata alquanto, tornava alle lamentazioni e alle smanie di prima, finchè oppressa dall'afflizione dell'animo infermò. Tutto udiva la principessa, ma di null'altro mai la prese niun sentimento, se non che talvolta pianse, diceva ella, l'insanabile cecità dei suoi genitori che mostravano quanto fosser lontani dal condursi a desiderar quel bene che tanto abbandonatamente odiavano in lei.

Ordinossi la solennità del battesimo per lo dì dell'Assunzione di nostra Signora; e intanto il p. Francesco Rodriguez ogni dì alquante ore ammaestrava la vergine in quello che le rimaneva ad intendere dei misteri della fede: e tutta Goa si metteva in festa. Addobbate le strade con ricchissimi drappi, e a luogo a luogo archi trionfali e bandiere e stendali, e per tutto arbori traspiantati e verzura e fiori. Cantato solennissimamente il vespro nella chiesa dei padri, messa quel dì in ornamenti alla reale, si inviò in ordinanza alla casa della principessa tutta la

nobiltà portoghese a cavallo, addestrati dai paggi e staffieri ; e per comando del vicere tutti in essere di vestimenta e d'ori, il più pomposamente che ciascuno potesse. Fra essi cori di musica a ogni strumento e a voci, e tamburi e trombe in suono di allegrezza. Ella fu ricevuta in abito di reina sopra un ricchissimo palanchino, abbigliata di preziosi ornamenti; ma non gia delle collane e dei vezzi che uscendo di casa al padre seco furtivamente portò, perocchè eran lavoro alla moresca, e a lei pareva contaminarsene come di cosa profana. Giunti ad una croce, piccol tratto lontana dal nostro collegio, smontarono, ed uscirono ad incontrarla i giovanetti del seminario con ghirlande in capo e rami fioriti in mano cantando; dopo essi, i padri a due a due in cotta portando i vasi sacri, il santo olio, il libro, e quant'altro è richiesto al battesimo. Infine il p. Giovanni Nugnez patriarca, parato in pontificale. Era tanta la moltitudine degli accorsi a vedere, nè solamente Cristiani ma Bramani e Mori, che al vicerè stesso convenne fare il mazziere e rompere a forza per aprire il passo. Battezzolla il patriarca, ed egli e il vicerè la levarono dal sacro fonte, e in riverenza della reina del cielo, la cui gloriosa Assunzione quel dì si celebrava, la nominaron Maria. Così compite le cerimonie con la medesima pompa la ricondussero; scaricandosi intanto l'artiglieria della fortezza e del porto, seguita a mol-

te ore della notte da gazzare e fuochi e grida del popolo festeggiante.

Un fatto così illustre per la dignità del personaggio o per la magnificenza del solenne battesimo ritornò in gran parte al suo antico splendore la gloria della cristiana religione, troppo indegnamente oscurata due anni prima dall'avarizia di certi, i quali, come scrive di colà un savio uomo quando si mettono in mare di passaggio dall'Europa all' India par che lascino la coscienza sul lito, o che ne facciano getto alla prima tempesta che incontrano.

MISSIONE DEL P. LUIGI ALMEIDA AL REGNO DI GOTÒ NEL GIAPPONE E PRIMA FONDAZIONE DI QUELLA CRISTIANITÀ.

All' entrare dell' anno 1566 seguì la missione all'isola di Gotò. Gotò è un gruppo di cinque isole, che tutte insieme formano un regno, congiunte sì, che fra l' una e l'altra non corre più che un miglio e mezzo di mare; e da Firando, a cui stanno a ponente, lontane cinquanta leghe, o in quel torno. Sono sterili e magre, ancorchè abbondino di acque surgenti: e una gran parte n'è a boschi pienissimi di selvaggine. Pur, come i Giapponesi campan di poco, vi ha castella al piano, e alla montagna frequenti, e il popolo numeroso. Ocica è la città regia, posta a mare su un porto, deliziosa,

per maniera di quei paesi magnifica. Quanto agli abitatori, appena v'ha in tutto l'oriente pagani tanto superstiziosi com' essi: che fermamente credono ogni cosa qui giù succedere bene o male, secondo le buone o ree impressioni che vengono dalle stelle; perciò a coglierne i punti avventurosi osservano, non già il corso dei cieli, nè le benefiche guardature dei pianeti, che tanto non s'alzano; ma certi loro non so quali augurii, di che hanno arte e maestri, niuna, sia delle pubbliche o delle private lor cose che punto rilievi, intraprendono che prima non iscelgano l'ora favorevole a cominciarla. Perciò anche adorano e frequentemente invocano, fra molti altri, due idoli così nella statura come nella possanza appresso loro giganti, l'un dei quali dispensa i beni della terra, l'altro quegli del cielo.

Erano queste isole in signoria di un re singolarmente caro ai sudditi per le amabili sue maniere, e ancor per quella virtù che può essere in un principe idolatro. Or questi, inteso più volte della nuova e santa legge portata dai padri del Giappone, e presavi in molti regni, a quello che ne udì, massimamente delle cose avvenire nella beata eternità, gliene parve sì bene che domandò alcun padre che interamente gliele dichiarasse. E il p. Cosimo Torses, a cui il cuore diceva che in un regno il più pacifico del Giappone, la fede, se una volta vi si appigliasse vi terrebbe poscia durevol-

mente, inviò colà il fratello Luigi Almeida, e seco quel Lorenzo Giapponese che da quattordici anni vivea fra' nostri, eloquente oltre modo di pulitissima lingua; e singolarmente sperto ed efficace in iscoprire o convincere la falsità degl'idoli e dei bonzi. Giunti colà per nevi continue e freddi asprissimi, e ricevuti cortesemente dal re, fu lor bisogno aspettare che si compiesse la pubblica solennità delle visite, che al farsi della prima luna, onde comincia il nuovo anno giapponese, ed è la più vicina al dì settimo di febbraio, tutti i cavalieri dello stato vengono a fare al re: ed è ceremonia osservatissima in tutto l'imperio del Giappone. Allora finalmente l'Almeida chiese e impetrò di essere udito sette dì ragionare in pubblica udienza, sopra alcune certissime verità quivi fino allora incognite, la prima delle quali sarebbe, Qual sia il vero Iddio da adorarsi.

Sette dì appunto chiese, perchè quello è spazio assai ordinato in quei regni a far prediche, come i bonzi sogliono, e a udirle. Apprestossi il teatro in una sala di un palazzo reale, allora non abitato, e il dì seguente furon chiamati a dire. Eravi nel luogo più degno alzato un palco eminente, e quivi sopra, il soglio del re, e per i nostri due segge. La reina e le sue dame, dietro un sottil cortinaggio di stuoie, tessute dilicatissimamente; e innanzi da quattrocento gentiluomini a udire. L'Almeida,

protestato, che ciò che il compagno; che avea meglio la lingua, dicesse, egli medesimo il diceva: gli accennò, che nel santo nome di Dio incominciasse. Ed egli per quasi tre ore continue ragionò, provando la vanità degli iddii che adoravano, e la verità di esservi un solo, vero, invisibile Creatore dell'universo, opponendo a sè medesimo, come fosse in disputa con un gentile, ciò che poteva venire in mente agli ascoltanti di opporgli, e sciogliendone a uno per uno gli argomenti con tal vigor d'eloquenza ed efficacia di ragioni, che l'Almeida stesso, avvezzo a udirlo altre volte, stupitone credè fermamente Iddio voler salvo quel regno, sì gli parve che lo Spirito Santo maneggiasse egli questa volta la lingua di Lorenzo; e ne apparivano in segno gli effetti nel re e negli uditori, attenti e immobili, se non quanto si riguardavano l'un l'altro in atto di approvazione e di meraviglie. Poichè Lorenzo ebbe detto, l'Almeida si rizzò e soggiunse. Se vi era fra loro a cui rimanesse perplessità e dubbiezza per creder quello che avevano udito, sponessela o qui o altrove, dove gli fosse in grado, che egli era presto a soddisfarlo. Tacente ogni altro, solo il re disse. Che non pareva da dubitarsi che vi sia veramente un Dio operator d'ogni cosa e signor del mondo, e levatisi andarono. E ne era un dire per la città, che pareva che poco più bisognasse per indurla tutta a battezzarsi. Ma come impenetrabili sono i consigli di Dio, soprapprese acci-

dente che rivoltò le speranze in contrario.

Il re la notte ammalò gravemente di una febbre furiosa, con acutissimi dolori di capo e affanno di cuore che il mettevano in ismanie. E qui i bonzi si alzarono. Vendetta e punizion manifesta degl'iddii esser quella, per far a suo proprio costo intendere al re ch'essi sono altro che tronchi morti e pietre insensibili, come i nostri avean detto. E bene stargli, che non avendoli conosciuti alle grazie, li riconoscesse al flagello. Al qual dire dava maggior peso la natural disposizione del re, uomo robusto e fino a quel dì non tocco mai da niun male, e il male stesso che alla subitezza e alla veemenza pareva più che semplicemente naturale. E forse alcun bonzo, di quegli che se la intendevano col demonio, così permettente Iddio, per maleficio gliel cagionò. Pur comunque si fosse, egli ognora più peggiorava, e il popolo, che certamente credeva ciò essergli avvenuto in pena d'aver consentito a'nostri di predicar pubblicamente contro agli iddii, miracolo fu come si tenesse di non isbranarli. Ben di mal occhio li guardavano; e ito l'Almeida per visitare il re ne fu ributtato. Ma questo fu il meno che l'affliggesse, per altro egli confessa che grandemente smarrì, e gli cadde il cuore, cioè per lo dir che farebbono non quivi solamente in Gotò, ma per tutto il Giappone, ch'egli era troppo il vero che dove entra-

va la predicazione dell' Evangelio, ella portava seco infortunii e disastri. I bonzi ne trionferebbono, e alle altre tante che solevano, questa nuova testimonianza apporterebbono ai re idolatri per ispaventarli, e metter loro in abbominazione la fede di Gesù Cristo. Ma il convertire anime alla salute è cosa tanto di Dio, ch' egli talvolta studiosamente lascia che l' industria e la virtù de' mezzi, che per ciò adopriamo, ci tornino inutilmente, acciocchè disperando noi d' essi, alla sola virtù della sua grazia rechiamo quello che agevol cosa sarebbe che riuscendoci prosperamente, l' attribuissimo a noi stessi. Intanto il male ogni ora più gravava il re, e n' era il pericolo grande, talchè fu bisogno ricorrere a quello, appresso loro estremo rimedio, che mai non si veniva se non quando le cose si aveano per disperate, cioè di trar fuori del sacrario, e leggere i santi libri. Questi sono un gran numero di volumi, scritti già e lasciati alla memoria de' posteri da' discepoli di Sciaca, tutti della sua vita e miracoli, serbati come reliquia nel tempio di Facimà, dio dell' armi. Era presso di mezza notte, quando a ciò si consigliarono, e incontanente, com'è solito in cotal cerimonia, spedirono per tutto intorno la città banditori che ad alta voce, gridando, avvisavano: Che domani si leggerebbono i sacri libri; si santificassero, non mangiassero carne, fossero casti.

Spuntato il dì, tutti i bonzi in abito, e in ordinanza, s'avviarono al tempio, e dietro il popolo a supplicare con essi. Quivi tratte con gran solennità e riverenza quelle loro scritture di dove eran riposte, perciocchè elle sono una troppo gran moltitudine di volumi, ne leggevano di ciascuno un mezzo foglio, finendo con sempre la medesima forma d'orazione: *Che il re, per lo gran nome e per i meriti di Sciaca, tostamente sia libero da quel male.* E qui nuova e al parer suo inconsolabile afflizione si raddoppiò nel cuore del fratello Almeida; perciocchè, letti i libri di Sciaca, o il re pur niente meno peggiorando moriva; e ne seguiva quello che poco avanti dicemmo, del crescere l'ardire ai bonzi, e l'odio alla fede; o guariva, e a Dio il male, a Sciaca ne recherebbono la salute. Così egli argomentando, e affligendosi di quello che non doveva essere, e a lui parea non potersi altramente che non fosse. Peggiorò dunque il re, e non ne seguì nè l'un male, nè l'altro, perocchè, mentre egli medesimo, dì e notte, innanzi a Dio piangendo il pregava di riparare a quella senza lui irreparabile sciagura, sentì, come dirsi al cuore: Ponvi tu la mano, e ti confida.

Era l'Almeida e prima di rendersi religioso, e dipoi, per lo servir che avea fatto nello spedale nostro di Bungo, mediocremente istrutto nella pratica di medicare, e dovunque andasse, portava seco in aiuto

dei poveri infermi certi suoi rimedi di semplice composizione, ma sperimentati a molte pruove giovevoli. E di questi venne fornito anche in Gotò; e in sentirsi quella nuova mossa nel cuore, dove prima non si sarebbe ardito a provarvisi, or gli pareva che se alcuna di quelle sue medicine adoperasse col re, certamente il sanerebbe. Con ciò preso animo dalla confidenza che ne aveva in Dio, per un gentiluomo di corte mandò pregando il re di consentirgli che il visitasse, vedesse del suo male e il prendesse in cura; che forse egli era da tanto da poterlo in brieve tempo tornare a sanità. La risposta del sì, e che ben volentieri, non tardò ad aversi se non quanto il gentiluomo andò e rivenne. Con essi dunque presentossi al re, che tutto bogliente e affannato si dibatteva, e al polso e a rei sintomi del male, ch' era degli eccessivamente acuti; vedutolo in più pericolo che speranza, non per questo si sconfidò, ma subitamente gli apprestò e diè a prendere certe sue pillole, e dipoi non so che altro si fosse, per cessargli la doglia del capo, esortandolo e allora e poscia, quante altre volte il visitava, a confidarsi nell' unico e vero Dio dei Cristiani, solo possente a liberarlo. E in vero come quel pensiero dell'Almeida mosse in prima da Dio, così ancora da lui la virtù per l' effetto che ne seguì oltre a quanto potesse naturalmente sperarsi, in risguardo del rimedio e del male; così tosto il re si

trovò scarico quasi tutto insieme della febbre, della doglia del capo, e dell'affanno del cuore. L' allegrezza ne fu in tutto il popolo, poco meno che s'egli fosse loro risuscitato, e quinci all'Almeida le accoglienze, le feste e i presenti di corte che il re, un suo figliuol bastardo, giovine di venti anni, e la reina gl' inviarono ciascun principe il suo, e furono selvaggine e pesce di che il fratello apprestò un solenne convito a gran numero di gentiluomini, si per addomesticarseli con quella dimostrazione di affetto, e si ancora per fare che intendessero quanto poco da confidar fosse negl'iddii che adoravano; i quali altra virtù non hanno che quella che talvolta Iddio permette che adoperi il domonio, di cui sono, e ordinariamente è più per nuocere che per giovare. Tornato il re nella primiera sua sanità, l'Almeida, per rinnovata concessione che ne ebbe, ripigliò il far dire a Lorenzo nel medesimo luogo, e con la medesima udienza che avanti, trattone il re, che se ne rimase, perchè non era del tutto in forze, e certo numero di cavalieri, che quando egli ammalò tornarono a' loro stati.

Appena fu ragionato un dì, che l' altro appresso si appiccò fuoco in un quartiere della città, e ne arse gran parte; e al re sopravvenne in un dito una nascenza che forte l' addolorava; nè perchè il fratello con efficace rimedio tosto il risanasse, potè con ciò persuadere questi non essere accidenti

di mal augurio, e ammonizioni degli iddii sdegnati e minaccianti, come interpretavano i bonzi, che se non si ristava dal predicare il nome e la legge di Gesù Cristo verrebbono a peggio. Ciò non ostante il dì seguente si predicò, ma pochissimi furono gli uditori, e l'altro niuno ne comparì. Il re tutto altro da quel di prima, punto non curava dei nostri, e seco ogni altro si distolse da pur volerli mirare incontrandoli. Venute a quest' ultimo le cose, Iddio cominciò a mostrare ch'egli così le aveva guidate, ed egli medesimo le tornò a poco a poco indietro fino dove allora gli parve si convenisse. Spirò dunque al cuore di due Giapponesi, di profession mercatanti, ma di sapere nella loro setta teologi, quivi da Facata venuti a trafficare, di mettersi in discorso col fratello Almeida sovra i misteri della fede, non per solo contenderne, come i bonzi, ma per giudicarne secondo quel bene o male che ne intendessero. E ragionandone e disputandone, tanto di bene, a Dio piacendo, ne intesero che in fine ne rimasero presi e fermi di seguitarla, onde per due settimane appresso ammaestrati, pubblicamente si battezzarono, ciò che al re e alla corte, dov' erano in conto di uomini più che volgarmente savi, cagionò non piccola meraviglia. Indi a poco, la reina madre, e la regnante; e il principe, e quasi tutti i parenti del re l'un dopo l'altro chi più e chi meno pericolosamente infermaro-

no; e il fratello Almeida, chiamato a visitarli rendè a tutti la sanità, in maniera che anche egli, che sapeva di qual fatta rimedi adoperasse, confessa che certamente non virtù naturale, ma miracolo della possanza di Dio fu quella che li sanò.

E quindi eccol di nuovo appresso la corte in pregio di uomo troppo maggiore che prima nol giudicavano, e in tanta stima del re, che lungo sarebbe a dire i conviti che gli fe' in piatti d' oro, servente a tavola il fiore de' suoi cavalieri, e le offerte e i doni, che colà è grande ingiuria rifiutare. Ma il meglio fu che sopraggiunto in quello stante un parao, inviato dal p. Cosimo a ricondurre l'Almeida a Cocinotzu, già che, come avea per le sue lettere inteso, quivi fin da tre mesi operava senza niun degno prò delle sue fatiche, e il re di Bungo istantemente il chiedeva (e gliene inviò le proprie sue lettere, perchè mostrandole si liberasse), il re indursi non potè a consentirgli che andasse; e tanto pregò e promise di dargli dovunque volesse campo a fabbricare una o più chiese, di concederli amplissima facoltà di scorrere tutto il regno predicando e facendo cristiani, con privilegio a chi il fosse di non intervenire alle solennità in onore degl' idoli, che il fratello vinto dalla speranza di quello che ne tornerebbe in servigio di Dio, si rimase, e il re contentissimo, rimandò al p. Cosimo il parao pieno di salvaggine e di pesci, e gli

scrisse pregandolo d' avere in grado quel ritenersi che avea fatto l' Almeida, in beneficio del suo regno. Ripigliandosi da capo l' intermesso esercizio del predicare, e in due settimane, che il proseguirono presenti ogni dì il re e la corte, si guadagnarono a Cristo venticinque infedeli, tutta gente di qualità, cioè il governatore del regno, un consigliere di stato grandissimo savio, un suo figliuolo e altri com' essi più o meno riguardevoli, chi per nobiltà e chi per grado. Non perciò diede loro il battesimo così tosto, come a gran preghi chiedevano, perocchè avendo questi primi ad essere l'esemplare, onde gli altri che dopo essi verrebbono, apprendessero la vera forma del vivere cristiano, più tempo e maggior cura adoperò in ammaestrarli: finchè a poco a poco tiratili da tre o quattro mogli che aveano ad una sola, e ciò ch'era massimamente necessario, apparecchiatili a sostener fortemente per la fede ogni incontro di persecuzione, molto più a non iscandalizzarsi di essa se la vedessero perseguitata: con solennità e pompa, degne dei personaggi che erano, li battezzò. Aperta da questi venticinque la porta all'Evangelio, gran numero d' altri, proseguendo ogni dì a farsi or prediche or dispute, dopo essi v' entrarono nobili la maggior parte, perocchè Ocica è quasi tutta gente di signoria e di corte.

Quivi appresso a meno di cinque miglia Ozura, città ancor essa a mare e porto co-

modo a' trafficanti. Eravi ito il fratello Almeida alquanto prima, e vi aveva predicato utilmente, quanto al convincere l'intelletto non così a muovere la volontà perchè s'inducessero a professare una legge, che Ocica madre e regolatrice del regno non abbracciava. Or poichè intesero della benevoglienza del re, e del battesimo dei venticinque, mandarono prestamente per lui, e riuditol de capo e bene istrutti, il dì del precursore san Giovanni se ne battezzarono con solennissimo apparecchio cento ventitrè, i migliori del luogo; e in prima il Tono che qui era in guisa di principe; poi conseguentemente in altri dí, a parecchi insieme, fin che appena vi rimasero infedeli. Per chiesa, dove raccogliersi ad orare, domandarono al re un grande e magnifico tempio dedicato ad un idolo, in cui onore quattro volte l' anno solevano celebrare pompissime feste, ed egli loro il consentì, benchè dipoi, per non lasciare nè a' fedeli memoria di quel dio, nè a' bonzi speranza di riaverne il tempio, più convenevol parve distruggerlo e fabbricare una chiesa di pianta, in stile più sacro, e in luogo il più delizioso della città, ch'è una collinetta che smonta in mare fra mezzo due rivi d' acque che da amendue le parti l' abbracciano.

Il seppero i Cristiani d' Ocica, e incontanente ventiquattro di loro tutt' nobili, e a cavallo condussero in aiuto dell' opera cento uomini da ogni mestiero bisognevole

a fabbricare, con che la chiesa in brieve spazio si compiè bella sì che il re stesso venne a vederla; e piaciutagli molto la privilegiò, e volle che in Ocica altresì una ne fosse, per cui egli medesimo somministrò materia, artefici e denari, e intanto l'Almeida proseguiva a far nuove conversioni e nuovi battesimi al che mentre egli è tutto inteso, e si apparecchia ad annunziar l'Evangelio ad altri popoli di colà intorno che nel richiedevano, ecco nuovi scompigli nella corte e tutto il regno in rivolta.

Ciò fu che un principe, il quale nella maggiore isola del Gotò aveva molti stati, prese le armi e ribellò le sue terre, chiamandone in signoria il tiranno re di Firando che gli era cognato; e a così fare l'avea segretamente indotto, per sopraggiungere egli appresso con una possente armata, e ambedue d'accordo impadronirsi dell'isola. Il re, a'primi romori, fe' dare prestamente all'armi: e singolare providenza di Dio fu (dice con ragione l'Almeida) che egli da quel che avea inteso nei quattordici dì che intervenne alla spiegazione dei misteri della fede, era sì persuaso della falsità degli iddii giapponesi che sopraggiuntagli questa improvvisa ribellione (avvegnachè paresse profetizzata dai bonzi) non si fe' perciò a credere che ella gli venisse in castigo di aver chiamati nel regno i padri, sì che ora per placare gli iddii si inducesse, come i bonzi chiedevano, a sterminarli. Avanti che egli

uscisse a dar battaglia al ribelle, fatti adunare nella regia sala tutti i nobili convenuti alla guerra, ne volle giuramento di fedeltà, e dovea farsi secondo il rito antico, bevendo tutti ad una tazza di vino offerto agl' idoli, con gran solennità e cerimonie de' bonzi, e il re stesso di propria mano la porgeva a ciascuno; e il solo berla era quanto dire: *che tutta l' ira degli iddii si volga sopra il mio capo se io sarò in niuna cosa disleale al mio re*. Toccava di giurare il primo al governatore della città, che era cristiano, ed egli in prendere di mano del re la tazza, rimorso da coscienza, perchè quello pur gli pareva un tacito confessare gli idoli esser iddii, pensò di soddisfare in un medesimo a Dio e al re, dicendo, ma assai freddamente. *Che quello era vino e come vino il bevea;* e accostavasi il bicchiere. Allora un altro gridò, che no, non bevesse, e fu questi un cavaliere cristiano, chiamato don Giovanni, nobilissimo per nascimento e nel mestiere dell'armi il primo; ma, quel che più rileva, sant' uomo e dell' onor di Dio e della fede zelantissimo. Questi dunque, veduto il poco cuore che il governatore apparecchiato a bere del vino offerto pubblicamente agli idoli avea mostrato, e temendo che ben cinquanta altri gentiluomini cristiani che qui erano, ingannati dall' esempio d'un uomo di tanta autorità, non si inducessero ad errare con lui, trasse innanzi al re, e tanto generoso egli

quanto l'altro paruto timido; Signor, disse: *ai Cristiani non è lecito di giurare con cerimonie da idolatri: noi vi sarem fedeli fino alla ultima stilla del sangue, e il mostreremo ai fatti; ma piacciavi che vel giuriamo per quel solo e vero Dio che creò l'universo, e noi lo adoriamo, e prima che mentirgli la parola, mille volte morremo.* Tanto egli disse; e il re, a malgrado dei bonzi che avevano consagrato il vino, se ne compiacque. Così giurato, come da' cristiani si dee, vennero tutti in un drappello a prender comiato dal fratello Almeida, e insieme a pregarlo di alcuna santa immagine o reliquia, in cui più che nella propria spada avrebbero confidenza. Egli, che nulla avea con che consolargli, in vece di ogni altra cosa, diè loro ad invocare, per quando s' affrontassero coi nemici, i santissimi nomi di Gesù e Maria; ed essi accettatili e pieni di gran ceraggio partironsi.

La battaglia riuscì molto stretta alle mani e sanguinosa; e i feriti e rimasi sul campo dall'una parte e dall'altra furono parecchi ma de' Cristiani, come sopra ciascuno di loro il suo proprio angiolo tenesse lo scudo della divina protezione, niuno perì, ne fu tocco da arme che l' offendesse, e pur essi in fronte alle prime squadre con don Giovanni entrarono i primi in battaglia; e avvegnachè pochi fossero a rispetto di tntto lo esercito, pur diedero per mezzo al nemico con tanta gagliardia, che essi il ruppero e

ne ebbero l'onore della vittoria. Nel qual fatto singolarmente memorabile fu la bravura di un giovane di venti anni per nome Sisto, cristiano di pochi dì, il quale veggendo il condottier dei nemici uomo di gran persona e che innanzi a tutti gridando e combattendo pareva sostenere egli solo l'onor del campo, chiamato ad alta voce in aiuto Gesù e Maria, gli si fece incontro, e strettosi seco a duello, veggente l'una parte e l'altra in pochi colpi l'uccise, e ciò che fra loro si pregia come il sommo della gloria militare, ne tolse la corazza e l'elmo e portollisi per ispoglie. Così ancor gli altri in più modi illustrarono non tanto il proprio nome quanto il comune dei Cristiani, talchè tornati ad Oçica vi furono accolti a maniera di trionfanti, contandone i gentili stessi per meraviglia i fatti, e sommamente ammirando la scambievole carità fra loro in aiutarsi e difendersi, non altrimenti che se fossero più che fratelli, e più cara avesse uno la vita dell'altro che la sua medesima. Con ciò anche salirono in gran pregio i santissimi nomi di Gesù e Maria, per la cui virtù eziandio gl'idolatri confessavano che i Cristiani ebbero il vanto della vittoria.

Non fu però che ella bastasse a tornare il regno in pace: perocchè il ribello da cui mosse la guerra, veggendo la sconfitta dei suoi, per non venir in poter dei nemici abbandonò vergognosamente il campo, e ito di corsa al mare, su un leggerissimo paraq

si fuggì al suo cognato il re di Firando, a piangere innanzi a lui le sue sciagure, lo strazio dell'esercito, il vitupero della sconfitta e la perdita degli stati; con ciò, a richiederlo di forze bastevoli da tornarnelo in possesso. Quegli e per vendetta e per desiderio di pur guadagnarsi quel regno, mise in punto di guerra dugento vele, fornite di uomini e di armi a ogni maniera di combattimento per terra e per mare; ne era il Gotò in forze da mantenersi a battaglia aperta contro di tanti; onde saputone, ordinò che tutte le munizioni da guerra e da vivere ch'erano ne'luoghi più deboli lungo il mare si portassero nelle fortezze alle cime dei monti. E fu saggio avvedimento, poichè dipoi dovunque l'armata afferrò in quelle isole, ella non ebbe in che mostrarsi valente fuor che contra le già vuote abitazioni di alcune castella marittime che abbruciarono. Nel che, mentre tutta si occupava, si levò contra il re di Firando un nimico e una guerra da lui non antiveduta, e tale che per non perdere il suo mentre procacciava l'altrui, fu costretto di spedire all'armata, ordinandole che immantenente tornasse. Sopra questa nuova sciagura del regno di Gotò i bonzi ripigliarono a dire, contro alla fede e al fratello Almeida, quanto tornava loro in acconcio per indurre il re a sterminarli; ma indarno, che egli a quel che avea compreso delle cose di Dio, ormai non era altro che in apparenza idolatra.

Ma quello che le male arti dei bonzi non poterono per levare l'Almeida alle isole di Gotò, il fece per voler di Dio una pertinace infermità cagionatagli dalle passate fatiche e dai nuovi disagi, che gli convenne sofferire, stando mentre fu guerra, con alcuni pochi Cristiani sulla cima di un altissimo monte, a cielo scoperto, dormendo sui sassi, e null'altro avendo di che sustentarsi che un pugno di foglie di erbe secche, e semplice acqua, pascolo più da bestie che da uomini. Con ciò egli venne in tanto sfinimento di forze e sì sfatto di carne, che avea sembiante più di cadavero che di uomo vivo; e il p. Cosimo, così tosto come il riseppe, mandò ricondurselo a Cocinotzu. E ben di mal cuore gliel consentirono il re e la reina, che pur così com'egli era mezzo vivo il volevano seco; e se non che il ritenerlo pareva loro un ucciderlo, avrebbono adoperato quella soave forza che all'affetto dei principi è conceduta. Non si condusser già a concedergli la partenza altrimenti che sotto parola, o di tornarvi egli, rimesso in miglior forze, o di impetrare dal p. Cosimo che in sua vece sostituisse alcun altro, e intanto Lorenzo quivi, come in pegno, si rimanesse. Tale fu la prima fondazione della cristianità di Gotò, i cui gloriosi accrescimenti ci daranno per iscrivere materia abbondante.

DESCRIZIONE GEOGRAFICA DEL GRAN MOGOR, E QUALITA' DEL RE ACHABAR SUCCESSORE DI TAMERLANO CHE REGNAVA L'ANNO 1556.

Fra l'Indi e'l Gange, anzi assai più oltre che quanto essi comprendono dalle fonti alle foci, ciò che vi è di provincе e di regni tutto in sè sola il raccoglie la signoria di quello che per maggioranza chiamano il Gran Mogor; ed è titolo che degnamente gli si conviene, perocchè in ampiezza di stati, tra d'eredità e d'acquisto, in possanza e in numero d'uomini e di elefanti da guerra, in quanta ricchezza può trarsi da miniere di metalli e di gioie, da traffico di lane e di sete, e da ubertà e dovizia di terreno, il re del Mogor va frai primi che signoreggino in oriente. E se vogliamo dar fede a chi ne ha fatto il registro, egli ha settanta corone di altrettanti regni, fra grandi e piccoli, fra sudditi e tributari. Ma che che sia di ciò, a circoscriverne i termini, egli si allarga e distende ampissimamente, perocchè da verso settentrione sale fino a trentacinque gradi di altezza, dove il Caucaso gli attraversa ai confini una lunga catena di monti che gli fan muro, con che si sparte e difende dai Tartari. Quinci a levante il termina e il ripara un braccio; come certi credono, dell'Imavo, rupi altissime e chiuse da orribili precipizi. Da mezzodì entra nel tropico, e quivi dall'un lato ha il golfo di

Bengala; dall'altro quel di Cambaia, e fra loro le provincie del Canarà e Decàn. Verso ponente va oltre fino incontro alla Persia.

Così nel compreso della signoria del Mogor entra e si incorpora l'Indostan cioè quella che propriamente è India, e seco, fra le altre città, la tanto famosa Deli, dove già per antico i re Bramani usarono consecrarsi, ma ella non è oggi in quella magnificenza nè in quel conto che già nei tempi andati, ma Agrà, corte, e Labor, capo e camera dell'imperio. Conquisti la maggior parte, di quel nominatissimo Tamerlano, cioè, al dir di colà, *Ferro Felice*, che con un diluvio di Tartari inondò la miglior parte dell'Asia, e fattevi in guerra quelle gran cose di che ragionano le memorie dei suoi tempi quivi in fine stabilì sua sede, e fondò ai successori l'imperio. Per tal cagione il Mogor è un misto di nazioni e originali indiani e tartari avventicci: gli uni idolatri, gli altri maomettani, mal in accordo insieme tra per contrarietà di natura e di religione perchè gli uni vincitori e gli altri vinti; non han mai diposto quelli l'alterigia e l'orgoglio, questi lo sdegno e la speranza di rimettersi quando che sia in libertà; ma che nol possano, il fanno i molti eserciti che spartiti in tutte le province, e paghe vive e correnti della camera reale si mantengono in apparecchio di guerra a ogni cenno del re; oltre al non poter niun grande avere, nè per eredità, nè per compera che

far ne volesse, stati e vassalli da voler mettere in armi, ove si scongiurino a ribellare che quivi il governo è finalmente tirannico e quanto ogni uom possiede tutto è del principe, e a lui, per morte dei padroni, discade. Nè minor diversità e confusione è nella moltitudine delle lingue. Il volgo parla moresco; i nobili naturali, malavaro; la corte persiano bastardo, i savi, arabo fino: in servigio dell'Alcorano.

Or fin dall' anno 1556 era l'imperio del Mogor per legittima successione venuto alle mani di Abdul Gelàl Edìm Achabar, settimo erede del Tamerlano, e da lui per diritta linea discendente: principe per tutto colà l'Oriente celebratissimo, massimamente in prodezza d'armi, mostrata fin da giovane e nei conquisti che fece di Bengala e Cambaia (trattone sol da questa Dio e Daman, che si tenevano per la corona di Portogallo). è poscia nelle tante e sì illustri battaglie che sostenne e portò vincitore dentro e di fuori ai suoi regni, in presso a cinquanta anni che visse imperadore. Era costui bell'uomo della persona essendo Tartaro, gente il più di loro di statura men che mezzana; ma complessi e membruti, colle gambe dentro inarcate, grandi omeri, occhi piccoli e piani; fronte ampia e colore ulivigno, maestosissimo a vedere, e contra a cui voltasse una guardatura in torto, stranamente terribile. Per naturale stemperamento di umor malinconico in eccesso, e di pari iracondo;

ma per arte o per virtù che si fosse, tanto signor degli affetti dell'animo suo che appena mai che fosse veduto altro che sommamente piacevole e sereno, anzi nè pur si teneva in punto di maestà e in contegno, fino ad usare, eziandio coi più bassi, un trattar compagnevole e dimestico, con maniere, quanto il più voler si possa in un principe, amabili. Onde il P. Girolamo Saverio, che per molti anni ne fu testimonio di veduta, gli dà questa lode tanto rara a trovarsi in un principe di alto affare, dicendo che veramente egli era grande coi grandi e coi piccioli piccolo. L'ingegno l'avea perspicacissimo, e ne dava segno la vivacità degli occhi che gli brillavano in fronte ma di lettere, per istudio, non avea nè pure lieve tintura, anzi nè anche sapeva leggere il suo medesimo nome, nondimeno vaghissimo era di tener molte ore innanzi a sè attizzati e commessi in disputa i mulassi e i Bramani, quegli a difendere l'Alcorano, questi non so quali loro antiche scritture. E allora non si infestavano argomentando sì arrabbiatamente l'una parte e l'altra, come egli amendue insieme le tribolava, movendo sopra i grossi loro svarioni, dubbi per ritrovamento di suo naturale ingegno tanto sottili che i miseri difenditori quanto più si dibattevano per uscirne, tanto più nelle medesime loro risposte si ravviluppavano. Così or gli uni, or gli altri ne andavano capovolti, mutoli e svergognati. Egli

mai non si dava per ben inteso del come si stesse dentro, e di qual fede o religione si fosse, ma come meglio dovea tornare ai suoi interessi, l'una parte e l'altra teneva in isperanza di guadagnarlo a sè, e menavali in buone parole, protestando di mettersi con quei suoi dubbi non altro che in traccia della semplice verità fin'allora occulta, per rinvenirla, scorto, come sperava, dalle savie loro risposte, le quali poi ciò che mai non gli si davan bastevoli ad appagarlo e le dispute e con esse le speranze e le disperazioni dei disputanti, mai non venivano a una fine, perchè ogni dì tornavan da capo.

DESCRIZIONE DELLA CORTE DEL RE ACHABAR, E DI STRANE USANZE AL GRAN MOGOR, ACCOGLIENZE DEI MISSIONARI GESUITI, E LORO SPERANZE DELUSE.

Il Padre Ridolfo Acquaviva partì di Goa il dì 17 novembre 1579 coll'ambasciatore e i due compagni: e in nave fino a Surrato, indi per a traverso il Mogor, dopo quarantatrè giornate di cammino per terra, giunse alla corte del re Achabar in Fatipur. Di città in città, per dovunque passava, il conducevano i governatori: e dove era bisogno guardato da bastevole soldatesca, l'uno all'altro successivamente il consegnava. Perocchè il re ne avea tutto per ordine disegnate il viaggio, e fatto denunziare a'vicerè e

reggitori dei luoghi, che, se per mal provvedimento di qual che si fosse di loro, i padri incontrasser disastro, egli manderebbe a prender loro la testa. Intanto il re stava in aspetto di essi, con mostra di tanta impazienza non che sol desiderio, che avvisato per correre a posta del loro avvicinarsi benchè assai delle giornate da lungi ciascun dì al primo comparir che faceva fra i cavalieri, contando i giorni, diceva: Oggi avremo i padri nella tal città: domani nella tal'altra: tanti dì ancora bisognano a vederceli in corte. Ma non tutti a un medesimo tempo vi giunsero. Il P. Monferrate, uno dei due compagni ammalò gravemente fra via, e, per non tenere il re in più lunga espettazione, fu bisogno lasciarlo in Nascitar, lungi dal termine un qualche cinque giornate, e seco in guardia il nipote dell'ambasciatore. Gli altri, a'27 di febbraio del 1580 entrano in Fatipur, dove incontrati da un cavaliere, che ne attendeva l'arrivo, furono direttamente condotti davanti al re, che così era suo ordine, affinchè con niun altro prima che seco, ragionassero.

La maestà, e 'l numero dei grandi che gli facevan corteggio, avvegnachè non fosse punto oltre all'usato, pur era da non potersi trovare in niuna delle corti di Europa: imperocchè avea d'intorno a farli corona, oltre a venti re suoi vassalli, grandi ciascuno di loro in signoria di stato, almen quanto nel suo il re Calcut. Sedeva al-

l'usanza dei Mori, rilevato sopra un gran cuscino di velluto a fregi di oro, ricchissimamente vestito alla guisa sua propria. Intorno al capo avvolta una benda, non del tutto qual'è il turbante saracinesco, ma per gradire altresì agl'Indiani, acconcia un non so che alla loro maniera: e quivi sopra, in pietre per qualità e grandezza preziosissime, un tesoro d'inestimabil valore. Fino al ginocchio una giubba di oro, figurata con trapunto a fogliami e fiori, e in petto un gran fermaglio. Senza panni in gamba, ma con brache di sottilissimo ermisino, stese giù pari sin quasi al tallone, e quivi increspate e chiuse da una intrecciatura di perle. In piè certa maniera di scarpe in istrana foggia, sua propria invenzione. Di armi poi la scimitarra al fianco: e intorno paggi con archi e turcassi, zagaglie e armi più lunghe in asta: non per usarle essi mai, ma per solo porgerle a lui, ove di alcuna li richiedesse. Ma più da raccordare, come ministri d'ufficio insolito a vedersi altrove, eran certi che gli stavano a lato, intentissimi a udire e prestissimi a scrivere ciò che egli diceva: non solamente i decreti nelle solenni udienze, ma eziandio ogni altro suo pubblico ragionare. Non so se per grandigia, come parlando il re del Mogor, gli cadessero perle di bocca: o anzi per avviso a non di parola che degna non sia da scriversi, e rimanere a memoria dei successori. Tale era in corte il re Achabar.

L'accoglimento che fece a' padri fu pari a quel gran desiderio, che si lungamente aspettandoli ne mostrava. Li tenne in quel primo abboccamento a ragionare fino a passate le otto ore di notte. Indi fattigli condurre ad albergo, mandò lor dietro un ricco presente in denari, volendo che a quel primo segno della reale sua magnificenza, intendessero quale il proverebbono in avvenire. Ma il p. Ridolfo non ne accettò punto nulla: dicendo; Che tanto sol che avessero onde sustentarsi di giorno in giorno la vita, di altro non abbisognavano che poveri erano per elezione, e in servigio del vero Dio avean lasciato non solamente ogni bene del mondo, ma ogni desiderio di averne: non si offendesse Sua Maestà di quel rifiuto, che com' egli faceva da quel gran signore che era volendoli far ricchi, altrettanto essi doveano fare da quei servi fedeli che si professavano di essere a Dio Signor loro, volendo per lui esser poveri. Ma il re non che punto di ciò si offendesse che anzi ne ammirò la grandezza dell'animo, e commendolli di uomini di troppo altro essere, che non i suoi mulassi, i quali, per molto che ricevessero, mai non finivano di domandare: dove al contrario i nostri ne pur lo spontaneamente offerto accettavano. Nè fu questa l'unica pruova a che il re conobbe quanto cara fosse al p. Ridolfo la sua volontaria povertà, e quanto egli non curante di niuno umano rispetto per man-

tenerlasi incorrotta. E il vide nell' ultima dipartenza, e prima anche di allora, un dì che il re volle donargli una, non so se medaglia o moneta di cento scudi di oro in peso: ma quantunque seco adoperasse eziandio di prieghi, non però mai il condusse ad accetrarla. Vero è, che non così un dei compagni a cui il re, nascosamente da ogni altro, la gittò in seno, e quegli, vinto dalla vergogna di parer, rifiutandola, sconoscente o mal creato, la si ritenne. Ma, tornati che furono a casa, non così tosto la vide il p. Ridolfo che forte rammaricandose, senza punto indugiare, fece sì che quell' ora medesima ella fu renduta alle mani del re: quale saviamente lodando più chi l' avea rifiutata che chi l'avea accettata, con nuova arte di magnificenza, la mandò subito dare in limosina a' poveri.

Intanto essi erano, per commissione del re, sustentati dall'interprete Domenico Perez, tanto poveramente (si com'essi vollero) che punto meno non bisognava per vivere; indi a quattro dì: da che erano giunti, gli offersero a vedere l'uno e l'altro Testamento, messo in quattro linque diverse e compreso in sette volumi. Grandi maraviglia furono i segni di riverenza, che, ricevendolo, dimostrò. Trassesi il turbante; e in prendere ciascun libro si inchinava baciandolo, e sel recava sopra 'l capo chiedendo a un per uno, se quello era il volume degli Evangeli? A cui, poichè l'ebbe in mano

diè più teneri baci, se lo strinse al petto e sel posò su la testa con mostra di più umile riverenza. Ciò fu nella sala reale, veggente tutta la corte; quinci, preso il p. Ridolfo per mano, il condusse più dentro fin nell'intima e segreta sua camera; e intanto, mentre di varie cose il domandava, fece quivi recare uno scrigno nuovo e prezioso, e in esso, come un tesoro solo degno di custodirsi dalla medesima sua persona, ripose la Bibbia. Poi mandò denunciare a'mułassi, savi, e maestri nella legge saracinesca, di apparecchiarsi a venire in disputa coi padri, essi coll'alcorano di Maometto, questi coll'evangelio di Cristo. Nè bisognò più avanti, perchè tosto fossero in assetto da ambedue le parti; perocchè i Saracini erano in numero molti, e come in casa propria, contro a un forestiero, arditi; oltre che alquanti di loro di perspicace ingegno, e in più altre scienze non che sol della legge maestri. Di quà, solo il p. Ridolfo manteneva il campo, perocchè de'compagni, il p. Enrichez non era uomo di lettere; il Monferrate non venne a corte che tardi, e quivi, non ancora ben riavutosi, con nuovo ricadimento fu da presso a morire, visitato cortesemente dal re, e dato in cura al principal dei suoi medici.

Or le dispute che insieme ebbero, il descriverle al disteso una per una, rapportate ciascuna ai suoi tempi, e dire sopra che in particolare si quistionasse e i successi a

minuto, sarebbe di più fatica che utile; perocchè troppe furono e di vari argomenti; e lunghe e tutte strette alle mani. Perciò sì di queste, e sì ancora di ogni altro più notabile avvenimento dei tre anni, che il p. Ridolfo sostenne quivi in corte al Mogor, basterà dir tutto insieme quel che più degno è di farne memoria, e non potrà noiare leggendolo. La prima zuffa, come seguì la notte dietro al solenne ricevimento che il re aveva fatto della divina Scrittura, fu sopra il vedere qual dei due libri, l'evangelio o l'alcorano, sia dettatura di Dio, e per ciò d'infallibile verità. Di poi si disputò la maggioranza e il primato fra Cristo e Maometto, il quale di sè a perpetua memoria lasciò scritto, che visse un tempo idolatro e vizioso, al contrario di Cristo che nacque di Madre Vergine; nè mai sua vita di niuna quantunque leggiera macula imbrattò: e pur Maometto a sè sopra lui arroga la preminenza. Indi del sozzo e animalesco paradiso dei Serafini, che altre felicità non si permettono dopo morte, che quella di che sola sarebbono capaci le bestie, se, anch'esse avessero paradiso: piaceri quanti ne possono godere i sensi per una beatitudine tutta di carne. Appresso dell'universale resurrezione dei corpi dello estremo giudicio e di così fatti altri articoli fino anche a disputare della sufficenza e dell'efficacia della grazia di Dio, aiutanteci alla salute. Or i successi, quanto a'mulas-

si sempre furono di un tenore : quanto al re; or di una or d'altra maniera stranamente diversi. Quegli dal primo fino all'ultimo incontro (ancorchè tutti insieme ben collegati a darsi scambievole aiuto; come fosse un solo ché rispondesse colle lingue dei molti) pur neanche, così adunati, potendosi sviluppare dai nodi degli argomenti che gli stringevano, tratti or dal retto discorrere della ragion naturale, or dall'autorità delle antiche scritture, or da'testi dell'alcorano, che con manifeste contraddizioni sè stessi repugnavano, tanto si inviluppavano, che in breve spazio negavano il conceduto, riconcedevano il negato; e così discordanti entravano fra sè medesimi in contesa, rissando e proverbiandosi. Siccome per contrario non poche volte, tutti di accordo mutoli, terminarono la contesa chiedendo alcun maggior tempo da risolversi alla risposta.

Fra le altre, che il p. Ridolfo adoperò a convincerli, furono due gagliarde dimostrazioni che fin dai primi giorni che le propose, di poi sempre ugualmente li travagliarono. L'una è, che della venuta di Maometto e della legge sua e della redenzione per lui portata, come essi dicevano, a salute del mondo, non vi ha nè pure un leggerissimo testimonio che allegare si possa, nè profeta che nelle antiche e nelle nuove scritture, predicendolo, ne ragioni. Dove al contrario, Cristo, come Messia e ristorator

del genere umano, con tante e sì varie e minute particolarità per mano di profeti, tanti secoli prima della sua venuta, fu espresso, come il vedessero presente mentre l'annunziavano avvenire; e Maometto stesso, nell' alcorano, pur gli dà lode almen di profeta e santo. L'altra, che l' evangelio, secondo ogni sua parte, si confà colle antiche scritture, e nei precetti morali che durano, e nelle figure che tutte come ritratti col loro esemplare si accordano, e nelle predizioni che si veggono fedelmente adempiute. L'alcorano tutto è da sè, e dove pur come vere e legittime scritture di Dio, riconosce e accetta i libri di Mosè e i salmi di David, nondimeno ad essi in mille sconce guise contrario si discorda. Or veggendo i mulassi che durare non la potevano disputando, e non che mai disciogliessero queste prime opposizioni, che anzi in altre nuove e non men difficili a uscirne s'inviluppavano fatti temerari dalla disperazione, si consigliarono a un nuovo e strano partito di vederle per via di miracoli. E si trovò un di loro si ardito (ma ardito fu il saper certo che non se ne verrebbe alla pruova) che innanzi al rè sfidò il p. Ridolfo ad entrar seco ignudo nato, nel fuoco, con in mano ciascuno di essi le scritture maestre della sua legge egli l'alcorano di Maometto, il padre l'evangelio di Cristo. Qual di loro ne uscisse vivo e illeso avesse la vittoria, e la lite, giudice il cielo, decisa fosse senza contradizione,

senza udirsene appello. Così disputarsi da uomo in materia di religione chiarendone il vero, a pruove che non falliscono; non soperchiando (diceva egli) in parole, che è vittoria di femmine.

In tal modo passarono le dispute coi Saracini. Quanto al re, come stesse dentro il cuore sallosi solo Iddio che il vedeva; non i mulassi, non i padri, che a quel che ne appariva di fuori , ma non poterono indovinarlo: sì diverso o contrario a sè medesimo or si gittava all'una parte , ora all'altra, poi si faceva da amendue, indi a poco non era più da niuna. E per dirne alcuna particolarità, e in prima delle mostre, che dava di essere, se non renduto alla verità, almen preso molto nel vivo dell'amor della legge di Cristo, egli, nelle dispute che dicevano, si mostrava forte scandalezzato della perfidia dei mulassi (che presumere non si doveva ignoranza in uomini che professavano saper tanto), i quali, condotti a manifeste contraddizioni, non per ciò si davano vinti; anzi a difendere una falsità chiara mettevano in campo una menzogna evidente; poi tutti insieme gridando, con rompere la disputa se ne andavano orgogliosi altrettanto che se l'avessero vinta. E diceva a' padri, che egli prima sol credeva , or sapeva indubitato che a vagliar l' alcorano non se ne trarrebbono due granelli di verità; tutto era loppa e mondiglia, tutto favole e menzogne. Volle che il p. Ridolfo si desse allo

studio della favella persiana, per poterlo udire ragionar della fede con quella proprietà di parole che l'interprete non esprimeva: ed egli con istupor della corte in poco più di tre mesi n'ebbe la lingua e la scrittura si bastevolmente spedite che il re gli mandò recare in persiano una men piccola parte degli evangeli, e se l'udiva leggere da Abdulfasil, il più avvenente, il più amato dei suoi cavalieri, giovane di acutissimo ingegno, uditore dei padri in secreto, e in palese anche difenditore della fede, tutto che di profession mulasso ed anche in dignità fra essi come prelato.

Da cotal lezione, informò nella mente del re un così alto concetto dell'essere e del potere di Cristo, che egli diceva al certo cosa più che d'uomo essere stata in lui quella virtù onde potè, come e quando gli era in piacere, operare tanti e sì stupendi miracoli. Perciò l'avea preso in somma venerazione, e da un valentissimo artefice se ne mandò lavorare in oro varie immagini, e singolarmente una del crocifisso. Quanto poi da onorar gli paresse la reina del cielo il dimostrò quando intese che i padri si aveano aperta in casa, e assai bene acconcia una cappelletta; benchè, come cosa di poveri, più divota che sontuosa. Egli non richiesto da essi, venne improvviso a riverire (come appunto disse) la Vergine Signora Nostra: perocchè ve ne avea due immagini: l'una copia di quella che il bea-

to Francesco Borgia, per ispecial concessione del santissimo padre Pio V. fece ricavare dal proprio originale di s. Maria Maggiore e l'altra avuta anch'ella da Roma. Il re, al primo entrar che fece nella cappella, trattosi di capo il turbante si inginocchiò, adorando alla maniera dei Cristiani poi rizzatosi, andò oltre due passi e recatosi in croce le braccia su il petto, all'usanza dei Saracini, profondamente s'inchinò, indi un poco più avanti, tutto si prostese in terra che è il proprio rito degli idolatri indiani e così stato un brieve spazio si rivolse ai padri e disse loro; Iddio è da onorare con ogni maniera di adorazioni che, comunque elle sieno e di qualunque diversa religione, tutte a lui si convengono e stanno bene. Così detto, sedè in terra con essi e ragionò molte cose in lode della Vergine e di Cristo. Poscia ad otto dì ritornò, non come dianzi solo, ma accompagnato di un illustre corteggio. Ciò erano i tre principi suoi figliuoli un suo cognato che avea l'amministrazione del regno, due cavalieri che governavano le armi, e il principale dei suoi mulassi e su l'entrare ordinò ai figliuoli che si traesser le scarpe e facessero il dovuto onore alle sacre immagini, e ne diede egli in prima esempio. Stati poi quivi alquanto con mostra di gran piacere, mirando e lodando chi la Vergine e chi il Bambino; quando il re dopo inchinatosi a riverigli, voltò per andarsene, il p. Ridolfo gli si fe' ad offerire in dono

una delle due imagini; appunto quella che egli molto lodandola avea mostrato desiderare; e la gradì quanto fosse un tesoro e fattalasi portare in corte, ivi in un luogo il più onorevole e degno che vi avesse la collocò. Indi a non molto recandosi a disonore che sì gran personaggi, come erano Cristo e la sua Vergine madre, non avessero in tutto il suo grande imperio altro che un sì piccolo, piuttosto nascondiglio che albergo, in quella nostra privata e povera cappelletta, promise al p. Ridolfo di fabbricar loro chiese, in numero quante egli ne volesse, e in magnificenza e sontuosità nulla men reali. Perocchè, disse, dove Maometto ha in suo onore tante meschite, e gl'iddii dei Bramani tanto pagodi, molto più è di ragione che almeno altrettanti ve ne abbia il Dio dei Cristiani. Appresso gli diè licenza, avendonelo egli pregato, di aprire a ben pubblico uno spedale, dove raccogliere e servire per man dei padri i poveri infermi; carità quivi non più veduta, e perciò da sperarne non piccol pregio della religione cristiana; e di ciò tanto ben parve al re, che obbligò la real sua camera e quanto per cominciare e mantenere così degna opera si richiedesse.

Gli apostati della santa fede, dei quali quivi avea non pochi rifuggitivi dall'India, chi per una e chi per altra cagione e rendutisi Mori, concedè che i padri li tornassero alla legge mal abbandonata, e in essa eziandio pubblicamente vivessero in pace.

Egli medesimo diè uno dei suoi figli al p. Monferrate affinchè diligentemente gli insegnasse favellare e scrivere portoghese; ben sapendo, com'egli disse, che in fine sotto tal maestro l'avrebbe non meno cristiano nel cuore che portoghese nella lingua. E di sè protestò al p. Ridolfo, che dove Iddio, dal cenno delle cui sante mani tutta la libertà del suo volere pendeva, il chiamasse al battesimo, egli sarebbe all'ubbidire sì presto, che nè le cento mogli che aveva, nè i principi suoi figliuoli, ne la signorìa di tanti regni il riterrebbono sì che tutto non abbandonasse per venire a Goa, sotto apparenza di pellegrinare alla Mecca, per quivi rendersi cristiano. E non essere, a risolverlo, sì da lungi com'egli per avventura, giudicandone dalla tardanza immaginava: ma le gran mutazioni si vogliono imprender con gran consiglio e andar lento per andar sicuro altrimenti, invece d'un bene da savio, due mali da pazzo s'incontrano, che sono: risolvere senza giudicio e pentirsi senza rimedio. Pertanto non ristesse egli di venir sovente ad ammaestrarlo, che mai non era che del suo dire, o ragionando o disputando, qualche nuovo lume di verità non gli rischiarasse la mente. E mirasse, s'egli dell'animo suo gli dava pegno altro che sol di parole, perocchè, disse: L'avervi e l'udirvi mi costa un regno, nè me ne duole che io niente men che da tanto vi pregio, e voi ben il valete. E dicea vero quanto al-

l'aver perduto un regno; per l'udir che faceva il p. Ridolfo, almeno se non fu verità, fu pretesto dei Patanesi che gli rubellaron Bengala, i quali dicevano che il re a suggestione de' padri si conduceva a lasciar Maometto e rendersi cristiano.

Così andaron le cose fra il p. Ridolfo e il re, finchè soprapprese nuovo accidente che mise tutta la corte in rumore, e tutto il disputare il silenzio. Ciò fu un fratello del re, d'oltre all'Indo, dove si godeva in sua parte il regno di Cabul, parendogli essere in troppo piccolo stato, e allettato dalle speranze che i ribelli di Bengala segretamente gli davano di tener seco mano, ruppe i confini al Mogor, e v'entrò improvviso con dodici mila uomini in arme a scorrere e predare fin cento leghe dentro il regno; e se il fatto gli riesciva al disegno impadronirsi di quanto il valore e l'armi gli potessero acquistare. Ma tanto sol si avanzò e si tenne in campo, quanto stette a farglisi incontro il re Achabar, che in entrando il febbraio del 1581, mosse di Agrà con due eserciti, l'uno di uomini maggior di quello del fratello a tre tanti in numero, a dieci più in possanza; l'altro, di cinquemila elefanti ammaestrati a uso di guerra: fiere bestie e per loro stesse, quando i condottieri le attizzano, e per le catene del ferro e le scimitarre che impugnano e maneggiano colla tromba, e le falci di che portano armati i fianchi. Non v'è ordinanza sì

fittamente piantata che non la scompiglino, nè forza o valor di soldato che si ardisca a sostenerne lo scontro; oltre che un gran numero d'essi portan sul dosso torri di grosse tavole armate e sopravi quattro e più soldati arcieri o lanciatori di aste: e vagliono, in diverse maniere ordinati si com'è bisogno, or a fare una fitta muraglia in acconcio di rompere le correrie de'nemici, or a combatter piantati come castelli di trenta e più insieme ristretti, or a fasciature e difendere i fianchi dell'esercito, mosso fra quelle torri come in fortezza. Il ribello dunque in udire che il re suo fratello veniva riceverlo in campo, raccolte le bandiere, diè subito volte, e a modo più di sconfitta che di ritirata tornò a mettersi fra'suoi confini in Cabul; ma non fu perciò che il condurre quell'impresa a buon fine e sicurarla non costasse al re molti mesi di lontananza dalla corte; sì perchè dalla grande Agrà, dove fermò piazza d'armi, fino all'Indo di rimpetto a Cabul vi ha sei cento e forse più leghe, e sì ancora, perchè giunto colà in veduta di suo fratello e nel suo regno, ristette: e alcun tempo si tenne ivi fermo, quasi in atto di minacciarlo, mostrandogli l'esercito che conduceva, e tanto sol che il tragittasse all'altra riva, non gli lascerebbe un palmo di terreno ne un suddito.

In questa andata il re volle seco il padre Monferrate, non l'Acquaviva, per non

inasprire i Saracini, massimamente mulassi; mentre lo stato era in rivolte di guerra, ed egli fuor della corte; perocchè come sfidato nemico, odiavano l'Acquaviva a morte; e mal ne volevano al re, che quasi in lor dispetto troppo più l'onorava che essi. Ma poichè colla fuga del fratello il re si tornò in sicuro e gli stati in pace, fin di colà dall'Indo (quattro mesi da che vi s'era inviato) mandò replicati messi a Fatipur, caramente pregando il p. Ridolfo a non gravarsi di prendere quel viaggio per venire a consolarlo della sua presenza, e ad instruirlo colle sue ammonizioni. Egli, senza punto indugiare, prese verso colà il cammino; ma non potè finire, che tra via ammalò d'una acutissima febbre, onde fu in punto di morte; e benchè come a Dio piacque si riavesse del male, non fu se non tardi in buon essere per viaggiare; tal che il re nol rivide se non dopo il ritorno in Labor, dove il ricevè con quante dimostrazioni di benivolenza e d'onore possono farsi da un principe amico. Allora, anche invidiandosi l'Acquaviva alla volta dell' Indo, il P. Francesco Enrichez si pose occultamente in viaggio per Goa, non potendosi senza manifesto pericolo della vita lasciar fra' Mori solo uno, che nato moro, vivuto già un tempo a legge maomettana, ora cristiano, sacerdote e interprete dei loro avversari, era da essi abborrito come apostata, oltrechè odiato come nemico.

Detto è finora delle speranze con che il re Achabar rispondeva alle fatiche o all'aspettazion de' Padri, massimamente del p. Ridolfo, che in ciò fu gran tempo il solo e in ogni tempo il principale, perocchè il Monferrate per infermità, di cui se non dopo otto mesi non si riebbe, tardi gli si portò in soccorso. Or altrettanto v' ha che dire in contrario, siffattamente che, come da principio avvisai, mal si potè indovinare per quale spirito si muovesse a chiamare i padri di Goa alla sua corte. Ma che che fosse quello onde a ciò si indusse, certamente servì, senza saperlo il re, a un segreto consiglio della provvidenza di Dio che fin da que' principii ordinò quell' andata dei padri al gran bene che di poi n' è seguito; e non è qui luogo, nè tempo di ragionarne. Solo per ciò che questa prima loro entrata nell'imperio del gran Mogor fu l' origine di quanto è poi avvenuto in quella faticosa missione, come delle prime cose si dee, alquanto più alla distesa, ma nulla fuori dell' argomento, ne parleremo.

E tornando alla disposizione del re Achabar, primieramente, avvegnachè egli sovente dicesse di aver Maometto in conto di un solennissimo menzognero, pur veramente non ne soleva udire parola meno che di lode; e più volte per Abdulfasil mandò pregando i padri di andar più rattenuti in apporre falsità ed errore all'alcorano, perocchè di troppo mal cuore sofferiva che si

facesse oltraggio ad un uomo disse egli tanto onorato quanto il fu Maometto. E perchè i padri non perciò se ne rimanevano, convenendo, ove si difendeva la verità in contraddittorio della menzogna, dar così a questa come a quella la proprietà del nome che loro si conveniva, il re, in vedere i mulassi, come il più delle volte avveniva, convinti e perduti, parteggiava con essi, e si prendeva, come sfidato anch' egli a difenderli, ovvero, se ne anche a lui si offeriva che dire in loro scampo, infingevasi di dormire. E peggio una volta, che vide i Maomettani stretti dal p. Ridolfo al nodo di un troppo forte argomento, che era tratto dagli evangeli, perciocchè essi non potendo, quantunque si dibattessero, svilupparsene altamente, gridarono. Al nostro evangelio non doversi dar fede, perocchè era scrittura guasta e falsificata, avendone noi maliziosamente cancellato e raso (come altresì dai cinque libri di Mosè e dai Salmi) ogni memoria di Maometto, e le profezie che ne predicevano la venuta e ne comandavan la legge, il re, che in ricevendo di man del p. Ridolfo il libro degli evangeli tanto l'onorò, dandogli mille riverentissimi baci e sovrapponendolsi al capo, allora altrettanto villanamente il rinnegò gridando anch' egli. Che fuorchè al testo originale incorrotto; e a copie di provatissima integrità ad altri libri non era giusto di rendersi senza probabil sospezione d' inganno. Delle pro-

messe poi, con che tanto largeggiò in parole, poco più di niuna ne attese. Così lo spedale, che in men di un mese dovea essere in punto, non fu mai nè pure sul cominciarsi. Così il ridursi, dalle tante concubine che si godeva, a una sola moglie, mai non venne a niun effetto; avvegnachè altresì il promettesse al p. Ridolfo, il quale un dì chiaro gli disse, che mal presumeva Sua Maestà di veder le cose di sopra'l cielo e riceverne lume di verità e sapienza di spirito, mentre stava coll'anima seppellita nella carne e immersa fin sopra gli occhi nel fango di tanta impurità. Ciò che udendo il re, non che ne sdegnasse, che anzi tutto arrossò vergognandosi di sè medesimo, e messi gli occhi in terra: Colpa della mia legge disse e della mia carne. E soggiunse, che quanto a ciò in avvenire sarebbe altr'uomo, ma nol fu mai, che delle cento sue femmine, una non ne lasciò, se non se per rimetterne un'altra. Ben si condusse a digiunare alquanti dì, perchè iddio in premio di quel patire gli concedesse lume con che scorgersi al conoscimento della verità che cercava, ma allora disordinò tanto in bere che perdè il merito dell'astinenza col demerito della ubriachezza.

Corre una barbara usanza per tutta l'india fra gli idolatri, di abbruciarsi vive le mogli, in testimonio di fedeltà e segno di amore, coi cadaveri dei mariti. Ella è solennità che si celebra più o men pomposa, secondo la

qualità delle mogli nobili e ricche, o povere e del volgo. Che se ella è donna di qualche affare, non si gitta in quel medesimo fuoco dov'è il marito, ma mentre egli arde, ella quivi innanzi tutta scapigliata e dolente strilla a gran voci, si straccia i capelli e i panni, e si dibatte e schiamazza e piange alla disperata. Ridotto in cenere il marito ella tutta in un subito si rasserena; e preso sembiante e parole e atti della più consolata donna del mondo, tutta si rabbellisce, e in guisa di novella sposa si addobba dei più bei panni e delle più care gioie che abbia, e per tutto dove ha parenti o va ella stessa tutta imbiutata di sandalo odoroso e con nell' una mano lo specchio, nell'altra un bel frutto aurino, e danzando in mezzo a un coro di sonatori; o se tanto non vuole manda chi che altro sia, invitandoli per lo tal giorno prefisso a convenir seco nel medesimo campo, colà dove arse il cadavere del marito. Intanto ella ed essi ogni dì sono in banchetti e in balli e in ogni altra maniera di barbara allegrezza, come ogni dì fossero nozze.

Giunto il termine già prescritto, ella compare il più che mai fosse abbigliata, e in ricchi panni e con indosso quanto ha in gioielli e perle e in ogni altra cosa di pregio, carica più che ornata: e messa sopra un caval bianco, per così meglio apparire, a suon di nacchere e di trombe, accompagnata da tutto il parentado, che anche egli

come a gran solennità è pomposamente vestito, dà una lunga volta per le più frequentate vie della città; indi ne esce al campo colà dove le ceneri del marito non ancor sotterrate l'aspettano; e quivi è apparecchiata una fossa, profonda poco più di quanta è l'altezza di un uomo e larga quanto alta, piena fino al sommo di preziosi legni per lo soave odore che gittano, sandalo, aquila, aloè, sì come ad ognuna il comportano le sue ricchezze. A un lato di essa, e su l'orlo, vi ha un palco sopra cui ella sale per mettersi in veduta dell'infinito popolo che vi si aduna, e così alta, in prima tre volte tutta intorno si gira e mostrasi agli spettatori, poi ferma incontro all'oriente, leva su verso il cielo le braccia, e tre volte si inchina.

Ciò fatto comincia a torsi di dosso tutti quei suoi adornamenti di gioie e di ori e fra i figliuoli e parenti suoi li riparte; e fallo non che senza in volto sembiante o colore di smarrita, molto meno di addolorata o piangente, ma con una aria tanto giuliva e serena che sembra doversi gittare a volo verso il paradiso. Vero è che le più di esse beono innanzi una gran tazza di non so qual fumoso licore, che le inebbria e toglie più che mezze di senno, tal che ve ne ha di quelle che ballano per intorno alla fossa e fan mille tripudii da pazze. Così rimasta in un guarnello sottile, che la cuopre sol dalla cintola alle ginocchia, mentre il sacerdote di alcun dei loro idoli mette fuoco alla stipa,

ella si volta agli uomini, e in voce alta e franca dice loro: mirino quanto il dovere vuole che pregino e che riamino le loro mogli, alle quali è più caro morir con essi, che il vivere senza essi. Indi alle donne; imparino come debbano esser fedeli ai loro mariti. Così detto si lieva in capo una bell' urna piena di olio o di balsamo, se ne ha e con essa di lancio si gitta in mezzo alle fiamme, e nel medesimo istante i figliuoli e i parenti, che quivi son di attorno la versan sopra, ciascuno un vaso di alcun simil licore, onde ella in brevissimo spazio arde e si fa cenere. Non è già che tutte le mogli che sopravvivano ai mariti abbian cuore da tanto, ma a qual di esse non l'abbia (e sono veramente le più), il non averlo le costa l'infamia; i parenti radono loro il capo, e con solennità di maledizioni le si gittan di casa, ed elle vanno raminghe, perchè non vi ha chi le degni di albergo, nè riman loro altro rifugio o scampo che farsi pubbliche meretrici, dedicate all'onor di alcun idolo e al piacer dei divoti, e vi ha tempio che di così degne sacerdotesse conta oltre a un centinaio che il dì suonano e cantano in onore dell'idolo, poi dei lor propri corpi fanno il sozzo guadagno onde campano.

Or, come dissi che una non piccola parte del Mogor sono indiani vi avea tal volta di questi solenni abbruciamenti: e il re al primo che si offerse, dacchè il p. Ridolfo giunse alla corte, caldissimamente lo invitò

ad intervenir seco a quello spettacolo, che per avventura era un dei più nobili che da qualche anno addietro si fosse veduto. Ma troppo altra risposta egli ebbe da quella che ne aspettava, cioè una libera riprensione del permettere e approvar che faceva una tanto inumana, oltrechè empia bestialità, e proseguì a dirgliene in condannazione ragioni tratte da ogni principio umano o divino sì convincenti, che il barbaro, per non restar persuaso e rimanersi da quello che per suo diletto voleva, gli volse dispettosamente le spalle e il p. Ridolfo altro non ne guadagnò, che la malivolenza degli idolatri, che sola gli mancava per finir di essere in odio a ogni specie di infedeli. Con tutto poi il gran mostrarsi che il re faceva, insaziabilmente bramoso di sentirsi ragionare, o in pruova o in confermazione dei misteri della Fede, che per ciò ai padri non si teneva portiera, e qual dì si restassero di venire a palagio ne faceva con essi doglianze, pur tal volta per consolare i Saracini, che se ne mostravano addolorati, faceva intramesse al chiamare il p. Ridolfo e all' ammetterlo sì lunghe, che pareva dimentico e di sè e di lui. O se pur l' invitava a dirgli alcuna cosa di Dio, appena cominciato s' addormentava; e ciò, per lo troppo uso or dell' orraca, che è un fumosissimo vino di palma, or del posto, che è una tal confezione di oppio, rintuzzato e dono con varie correzioni di aromati. Altre

volte il volea udire, mentre si ricreava in alcuna delle tante maniere da lui usate, per medicare quell'estremo di malinconia in che dava per vizio di stemperata natura; ed erano, lavorare alla fucina armi in acciaio, cacciar con pardi destrissimi ad ogni preda, mettere a volo colombi ammaestrati a fare in aria giuochi meravigliosi, vedere armeggiatori in duello, commedie, balli di uomini e di elefanti, e come intanto egli udiva i suoi consiglieri e spediva negozi di gravissimo affare, altresì voleva, quasi fosse materia di non punto maggior interesse, udir dal padre i misteri della fede, e spedire il negozio della eterna salute. Finalmente, perchè era di eccellente ingegno, e in questa sola parte superbo, non credeva fuor che solamente al suo medesimo intendere; e dicendo; che verità non è quella che non ha principii per cui indubitatamente mostrarsi, domandava, che il mistero della divina Trinità gli si provasse con evidenza: e ciò tanto più saldamente, quanto egli è il sostegno sopra il quale tutta la fede nostra s'appoggia. Queste solo rimanergli ad intendere, sì che non ne dubiti e tema: altrimenti (diceva) ne andiamo in credere, i bramani giurano che la loro religione è la vera, i mulassi pruovano che anzi quella di Maometto, voi che solamente la vostra. A chi debbo dar fede? e come conoscere chi di voi si inganna; o se tutti, o per avventura niuno? E mostrava inchinarsi a credere, che

infine tutte le leggi fossero buone, avvegnachè forse l'una in parte miglior dell'altra; e il cielo avere ordinato che in ciò stiano tutti al buio perchè mentre ognun si persuade di aver per sè la verità e la ragione, Iddio sia onorato con tante e sì varie maniere di adorazione e di sacrifici, quanti vi ha fra loro diversi istituti e forme di religioni nel mondo. Così egli diceva: e vi si mostrava sì fermo, che a trarlo di errore pareva non rimaner punto altro che a fargliene vedere in prova miracoli, e anche a ciò si condusse, e mandò più volte richiedere il p. Ridolfo di voler accettare la disfida di quel maomettano mulasso, che lo invitò ad entrar seco nel fuoco, l'uno coll'evangelio, l'altro coll' alcorano; quel di loro che ne uscisse illeso si avesse per veritiero, e la sua legge per sola buona e santa.

Era il mulasso per nascimento e per grado fra' Saracini rispettato come uomo di primo conto; ma scellerato e reo di sì enormi e pubbliche ribalderie che il re il desideva morto; e perciocchè non si attentava di ucciderlo, fece segretamente pregare il p. Ridolfo, che se non gli dava il cuore di metter sè alla pruova, e la sua fede al cimento nel fuoco, almeno, per farne a lui piacere, fingesse di pur volerlo, e consentisse in apparenza tanto sol che il mulasso, che, come sfidatore dovea essere il primo, entrasse nelle fiamme, di onde al certo, per lo malvagio

uomo che egli era, vivo non uscirebbe. Così arso lui col suo alcorano, cadrebbe l'orgoglio ai malassi, si torrebbe di avanti ai padri un terribile avversario, e là giustizia sotto finta di religione libererebbe il pubblico di un malfattore degno di mille morti. Ma quanto all'entrar nel fuoco coll' evangelio in mano, non basta aver buona causa e sperar dai miracoli buon effetto, onde presumere di operarli; nè possiamo noi da noi stessi, se non temeriamente, prometter quello che non istà in nostra mano d'attendere, nè dobbiamo costringer Dio, che solo è l' operator dei miracoli, ad approvar il nostro zelo e adempire le nostre promesse con opere sopra l'ordine della natura. E troppo è avvenuto, vedersi scandalosi accidenti, di andare a fondo, veggente dal lito tutto un popolo di idolatri e di eretici, taluno che con più fervore che senno avea loro promesso di camminar sopra l' acque a piedi asciutti in prova della verità della fede. Nè degna era di esser convinta con un sì illustre miracolo la perfidia del re Achabar, che ostinato resisteva alla verità per vizio, non la discredeva per ignoranza. Perciò non mettendo Iddio in cuore al suo servo quella infallibile sicurezza con che sempre opera chi da lui è mosso a far miracoli tal che non ne cade loro nell' animo nè timore nè dubbio rimandò saviamente rispondere al re: Che non si vuol tentar Dio con isforzarlo a miracoli, massimamen-

te più grado della curiosità che a dimostrazione dal vero; perocchè, se i Maomettani superati e renduti in ogni disputa, cedevano al contrasto della ragione: e convinti erano di mille falsità, come sua Maestà medesima confessava, a che rifare il giudizio tra l'evangelio e l' alcorano, appellando alla pruova del fuoco? Che se forse a ciò si induceva per isperimentare la costanza dei padri, e la stima in che aveano la lor fede, una parola, un sol cenno di comando che sian gittati ad ardere, gliela dimostrerà. E ne fossero degni, come null'altro più ardentemente desideravano. Quanto poi al partito del fingere e presentarsi in apparenza di volere entrar nel fuoco, non vi si condurrà, perciocchè nol permette la sincerità della legge cristiana. E se il mulasso non è degno di vivere, il giudichi: e il condanni chi ha podestà di farlo morire. Così appunto rispose; e il re mostrò che gliene paresse bene lodandone la prudenza non meno che la generosità, e soggiunse, che di invitare i padri a mettersi dentro il fuoco per provar se duravano nella lor fede, tolga Iddio che mai gli cada in pensiero; che dove egli ne pur leggermente noceva a' bramani, ne ai mulassi, ancorchè in mille guise colpevoli, quanto meno ai santi uomini come essi? Ben doverglisi perdonare, s'egli così tosto non si rendeva alle loro ragioni, e non prendeva a professare la loro legge. Essi, in ricompensa di aver

lasciato il mondo e preso a menar la vita in tanta povertà e penitenza, essere stati illuminati da Dio per conoscer quello che egli, nato in altra legge e vivuto in maniera tanto dissimile alla loro, ancorchè l'udisse, non meritava di intenderlo.

Queste vicende, che poco men che ogni dì si alternavano, di dare il re speranza di convertirsi e di torla, tennero il provinciale sospeso un anno. Or finalmente veggendo che senza niun degno pro faticavano nel Mogor due uomini da fare in qualunque si fosse altra terra di barbari idolatri ogni grande utile alla fede e servigio a Dio, all'India li richiamò; se così a loro medesimi ne paresse, e la partenza non offendesse il re. Ma quanto ad essi non parve loro star quivi del tutto indarno; avvegnachè dello stentatissimo lavorar che facevano quel salvatico e duro terreno, poco altro frutto cogliessero che spine di patimenti al presente e fiori di speranze per lo tempo avvenire; ma di speranze, come allora mostravano, sì ben vegnenti, e non sol di quello che dava loro a promettere la buona disposizione del re, ma di tanti altri e sì gran beni in pro della fede, che eziandio se in fine un sol ne venisse ad effetto, ogni lungo aspettare, ogni gran soffrire si avrebbe per ottimamente speso. Quali e di quanto essere fossero questi beni, alla cui espettazione s'indussero a rimanere, l'abbian da una lettera che il p. Ridolfo inviò dalla corte di

Fatipur, lo aprile dell'ottantadue, dando conto di sè al p. Claudio suo zio, già succeduto al Mercuriano nel generalato della Compagnia. *E prima, perchè il re* (dic'egli) *ci dà maggiori speranze ora, che mai per l'addietro: e vuol saper la legge di Dio e ne tratta con maggior diligenza che prima, mostrando averle affezione, benchè non manchino impedimenti: ed è tanto l' amore e la familiarità che usa con noi, che più non si può dire.* Secondo. *Perchè speriamo che il secondogenito figliuolo del re, di età di tredici anni, chiamato Pahari, che impara la lingua portoghese, e con essa le cose della nostra fede, e le si mostra affezionato, ne riuscirà con frutto, perchè è di molto buona inclinazion naturale e di grand'ingegno. Il padre Monferrate era suo maestro: ora il sono io.* Terzo. *Perchè abbiamo scoperta una nuova nazione di gentili, chiamata Bottan, che sta oltre il Lahor verso il fiume Indo, la quale è gente molto bene inclinata e data alle opere pie: sono uomini bianchi, e fra essi non abitan Mori, perciò speriamo che se colà si invieranno due padri di fervore apostolico, vi si farà una gran ricolta ancor di altri gentili.* Quarto. *Perchè qui è un vecchio, padre del segretario del re, in cui egli si confida nelle cose della legge, e questi ha lasciato il mondo e dà mostra di gran virtù ed è molto dato alla contemplazione delle cose divine, onde par disposto a ricevere il lume della*

fede. Ci è molto amico e vuole udire la nostra legge, e già per ciò siamo andati alcune volte a casa sua con molta nostra consolazione. Quinto. *Perchè qui dove stiamo è la vera e propria India, e questo regno ne è come scala, ove si concorre da tutte le parti di essa e da molte dell'Asia: e giacchè la Compagnia vi ha posto dentro il piede, e vi stà con tanta benevolenza di un re sì grande e dei suoi figliuoli non par conveniente lasciarla prima di provar tutti i mezzi che possiamo per cominciare la conversione della terra ferma dell' India: perocchè quella che finora si è fatta, è solamente nelle coste del mare.* Così egli. Ma oltre a queste sue cinque, una sesta ragione vi avea di maggior peso che le altre, ed è: che il re in quel medesimo tempo ordinava una solenne ambasceria al sommo pontefice, al re di Spagna, (a cui già per morte del cardinal don Arrigo era scaduta la corona di Portogallo) e al p. Acquaviva generale della Compagnia. Conducevala, quanto al rappresentare in pubblico il personaggio di ambasciatore, un principalissimo cavaliere, ma il segreto dell'ambasceria l'aveva il p. Antonio Monferrate, che il re volle seco venisse, massimamente a fornire in corte di Roma quello che era il principal suo intendimento; tutti affari in acconcio d'introdurre la predicazione e la fede nostra nell'imperio del Mogor. Nè fu questa una semplice o artificiosa apparenza per

tenersi contenti i padri menandoli in parole cioè mettendoli, come soleva di tempo in tempo, in isperanze che poi al legare invanivano, ma veramente entro a pochi dì si venne all'effetto, e l'ambasciatore e il p. Monferrate, apprestatisi di quello che si conveniva, presero lor viaggio. Vero è che giunti a Goa, non parve al vicerè d'allora di doverli metter quell'anno al passaggio di Europa, o per non arrischiarli, mentre non vi era di volta per Portogallo più che una sola nave da traffico, o per qual che si fosse altra più segreta cagione. Nè di poi seguì di venirsene mai di più all'effetto, perocchè, mentre quivi duravano aspettando di Portogallo tornassero altre navi su le quali passare in Europa, giunsero dal Mogor, non si sa per cui frode lettere contenenti novelle del re e del regno oltremodo funeste: ogni cosa colà andare a ferro e fuoco per ribellione mossa dai popoli di Cambaia, il re essere morto violentamente in battaglia, o vicino a morire, accorato dal troppo eccessivo dolore. Tutto in verità falso; che il re vivo e sano, il regno stava quanto mai per lo addietro, seco medesimo in pace. Ma l'ambasciatore, o desse veramente fede alle novelle, o fingesse di crederle, incontanente diè volta, lasciò in Goa il Monferrate e se ne tornò alla corte.

Rimasto dunque solo de'suoi compagni il P. Ridolfo, stette in servigio del re presso ad un anno; in quel tenor di vita, scrisse-

lo con esso altre particolarità della beata sua morte un gravissimo uomo e maestro di spirito, a cui egli, poichè fu tornato di colà a Goa, palesò tutta l'anima sua. Il padre Ridolfo, dic'egli, quei tre anni che fu in corte al Mogor, ma specialmente l'ultimo che vi fu solo, menò vita eremitica. Il suo mangiare scarsissimo e mal condito, e digiunava alquanti dì ogni settimana. Il cilicio, le discipline, e ogni altra ancor più disusata maniera di patimenti, di penitenze, continuo alla mano; tutto offerendo a Dio a fine che si degnasse d'illuminare la cecità di quel re e di quei popoli. Lo studio suo non era sopra altri libri che la divina Scrittura; il rimanente del tempo (perocchè mai non usciva di casa se non chiamato in corte dal re) dava, parte a perfezionarsi nella lingua persiana, parte all'orazione, nella quale avvegnachè di ogni tempo fosse usato di passar con Dio la maggior parte del giorno, quivi mentre stette a guisa di solitario vi era poco men che continuo; e il più delle notti salendo sul battuto di una loggia in veduta del cielo, vi durava orando dal coricare fino al levarsi del sole, talchè quando egli tornò di colà a Goa non pareva venir da una corte, nè da un paese tutto di mori e d'idolatri, ma dal noviziato e dagli esercizi spirituali. Le fatiche poi, le malattie, i pericoli di morte, i disagi che vi tollerò, furono oltre misura grandi e gli valsero d'apparecchiamento al martirio.

Benchè a quel medesimo eccesso in che furono i suoi travagli, furono altresì le consolazioni con che Iddio il confortava nell'anima; anzi di lunga mano maggiori, massimamente in quell'ultimo anno del suo romitaggio, nel quale diceva esser vivuto a suo talento, e non ne sapeva ragionare che tutto non si intenerisse. Così egli.

Non fu però mai ch'egli si lasciasse prendere al vischio di quella dolcezza di spirito per sì fatto modo che punto più si rimanesse a goderne in solitudine e in un santo ozio, che quanto fu di bisogno a finire di conoscere, che ormai disperata cosa era lo attender più quivi, per qualunque dire o far si potesse, nè la conversione dei rè, nè l'adempimento delle promesse di fabbricar chiese e dar libero campo alla predicazione dell'evangelio; perocchè il barbaro con tutto il mostrarsi che egli faceva sì preso delle virtù e delle innocenti maniere del padre Ridolfo, che, per non dilungarlo da sè, non consentì, quantunque assai ne fosse pregato, di inviarlo in Europa coll'ambasciadore, avvegnachè pur sapesse che il generale della compagnia, un dei tre a cui mandava sue lettere e sue domande, era zio di Ridolfo: non però mai si rendè nè ai suoi consigli per migliorare vita, ne alle sue ragioni per mutar fede. Anzi tornato che egli fu alla corte coll'esercito vittorioso dall'impresa di scacciare il fratello fuor dei confini del regno, e rimetterlo dentro ai suoi

stati colà oltre alle rive dell'Indo, come assoluto da un gran timore che il teneva in continuo sospetto della fedeltà dei suoi vassalli e delle armi dei ribelli di Cambaia cominciò a metter palesemente in effetto quello che già da gran tempo solo in disegno s'avea covato dentro nell'animo.

Ciò era, farsi egli istitutore e capo d'una nuova religione, formata di varie parti prese quali dall'alcorano di Maometto, quali dalle scritture dei Bramani, e certe ancora dall'evangelio di Cristo, come a lui meglio ne tornava in acconcio. Perciò fare bandì concilio generale, e chiamovvi tutt'i maestri in iscenze e i capitani di guerra delle città di colà intorno, chiusone solamente il p. Ridolfo, cui alle pruove, che già troppe ne aveva, indarno era sperare di averlo altro che dichiaratamente contrario al suo sacrilego intendimento. Raunati che gli ebbe, e tutti innanzi a sè, parlò da fino e malvagio politico, e disse; Ad un imperio che da un sol capo si regge, male stare l'aver le membra fra sè divise e ripugnantisi gli uni gli altri. Ciò essere la discordia delle tante maniere di leggi che si osservavano nel Mogor, le une non che differenti ma nemiche delle altre, ond'era il farsi quante religioni, tante fazioni: doversi dunque recar tutte in una, ma in una tale che insieme sia una e tutte con grande utile di non perdere quel ch'è il bene dell'una, e guadagnare quel ch'è il meglio dell'altre: Così ne tor-

fierebbe onore a Dio, pace a' popoli, e sicurezza all'imperio. Or, quel che loro saviamente ne pare, dicanlo, ch'egli più avanti non moverà. Tanto diss'egli, e i valenti uomini, massimamente i capitani, che altro dio nè altra legge che il re e il piacer suo non aveano, tutti a una voce risposero, Che sì, e ch'egli che più vicino era al cielo e per dignità e per altezza d'ingegno, desse a tutto l'impero iddii, cerimonie, sacrifici, misteri precetti, solennità e quant'altro a formare una perfetta e universale religione si richiedeva.

Così fermato, il re mandò uno dei Sechi vecchio principalissimo, a bandir per tutto che infra poco s'invierebbe di corte la legge da professarsi per tutto il Mogor, si apparecchiassero, qual che ella si fosse, ad averla per l'ottima, e a riverentemente accettarla. E tosto se ne cominciarono a vedere i primi effetti a danno del maomettismo: perocchè essendo i Saracini troppi più in numero che in niun'altra setta, per ridurli ad egualità si convenne deprimerli e al contrario rialzare i gentili che da essi erano sopraffatti e depressi. Perciò sotto, bando delle forche vietò che non si uccidessero vacche avute da'bramani in rispetto di cosa che senta un non so che del divino. Poi quanto ai Saracini mandò aprir per tutto taverne, con generale assoluzione dal precetto di non ber vino; niuno in avvenire imponesse a'figliuoli che nascerebbono

nome di Maometto, e chi già l'avea cambiasselo, nè si udisse più mentovare: non fabbricasser meschite nuove, nè le vecchie si ristorassero, nè si puntellassero le cadenti. Dietro a questo, istituì certe solennità da gradire oltre modo al popolo, perchè tutte andavano in danze e conviti e spettacoli di pubblica allegrezza, e durava taluna fino a quindici giorni continuo. Che Dio aver si dovesse, a cui celebrar le feste e offerire o far sacrifici, nol determinò; forse perchè, a quel che dipoi si vide, desiderava e non si ardiva a comandarlo, d'esser egli, come l'imperadore, così il dio proprio del Mogor. Certo è, che a poco a poco si condusse ad arrogarsi la podestà di operar miracoli ma solo in bene dei sudditi. E trovò fede, non nel popolo solamente, anzi più nei grandi, che a maggior lor guadagno adulano i padroni; e gli si mandava dagl'infermi a chiedere in grazia la sanità, e dove per aiuto della natura o per arte de'medici la ricoverassero, si proscioglievan da voti con qualche offerta da lui sommamente gradita. Egli nondimeno, all'antica usanza dei Mogori e dei Persiani, adorava il fuoco e il sole; e di questo diceva, che egli è il più degno intercessore che gli uomini abbiano appresso Dio. Così durò (non si è mai ben saputo se idolatro o ateo) per ventidue anni appresso, cioè fin che morì di veleno, l'ottobre del 1605 in sessantaquattro anni di età, e cinquanta d'imperio.

DELLE
CAMERE E DELLE SALE
PARLANTI
E SPEZIALMENTE DELLE DUE FAMOSE
DI MANTOVA E DI CAPRAROLA
DISCORSO
di Daniele Bartoli
TOLTO DAL SUO TRATTATO
DEL SUONO, DE'TREMORI ARMONICI
E DELL'UDITO

DELLE

CAMERE E DELLE SALE

PARLANTI

Vi ha dei corpi che non essendo per loro intrinseca azione sonori, pure il sembrano più che gli altri, e mostra che facciano per ingegno quel che è fatto in essi dal caso. Questi col semplice di fuori, che è la nuda pelle dalla lor superficie, ricevendo l'aria e il suono che ella conduce, senza più che adunarla o ripercuoterla o allungarla, ne formano meraviglie. Io qui ne verrò descrivendo alcuno in particolare; sì perchè ne son degni, e sì ancora acciocchè non si comprino da chi spaccia per miracoli di arte maga que' loro effetti, che nè pure son degni che uomo filosofo se ne ammiri.

L'aria, che forma o porta il suono, va del pari coll'acqua ancora in questo, che come l'acqua non ristretta diffondesi all'incerta per su le pianure aperte innonda e allaga, ma imboccata dentro i canali, quivi si aduna e corre dove le loro sponde la menano, similmente all'aria posson farsi argini e rive, e inviarla per esse dove più al-

trui è in grado. Io navigando ho più volte veduto in mezzo alla pianura del mar tranquillo mettersi una corrente di acqua che sembrava un fiume in mare, così tutto da se come il mar fosse terra. Havvene tutto dì anche di aria nell'aria. E perciocchè ella per sottigliezza e mobilità di natura è sommamente arrendevole all'impressione di ogni leggier sospinta che le si dia, ciascuno può con un soffio diramarne un ruscello, e se il mette a strisciarsi e serpeggiar sopra un muro, o a scorrere dentro un canale, vi andrà indifferente a montare o discendere verso ogni termine, alto o basso che sia, e ne avrem che quell'aria, di sparsa che era, divenga unita, di libera regolata, e di debile al muoversi gagliarda per iscorrere più lontano, portando a far sentire il suono dove non ristretta non giugnerebbe.

Or questo semplicissimo far canale, a riceverví dentro la corrente dell'aria, è tutta la cagione di quell' effetto che si ha dalle camere e dalle sale che dai semplici son chiamate (non so se credano per incantesimo di arte o per miracolo di natura) Camere e Sale Parlanti. E parlano esse allora che voi parlate in esse, ma così piano e come a dire in silenzio che non dovreste essere udito, ed elle fanno che il siate quando voi dovreste essere con la faccia accostata all'angolo di una di queste camere parlanti, proferite alcuna cosa con quella voce tanto sommessa quanto basta perchè voi sentiate

voi stesso, o poco più, e pur se un altro terrà l'orecchio nell'altro angolo, ch'è contrapposto per diametro a quello dove voi parlate, non solamente vi ode, ma così bene scolpito e chiaro che gli sembra che voi parlando gli abbiate la bocca immediatamente all'orecchio. Se standovi amendue ne' medesimi angoli foste volti faccia a faccia l'un verso l'altro, e vi parlaste con quella voce appena sensibile a voi stessi, al certo non vi udireste, anzi se altri fosse nel centro della camera fra mezzo all'uno e all'altro di voi, nè pur questi vi udirebbe. Ecco dunque il miracolo che, voltate le spalle l'uno contra all'altro, vi parliate, vi intendiate voi due soli. A quegli che vi son fra mezzo o la vostra lingua è mutola, o i loro orecchi per lei divengono sordi.

Come Seneca disse dei bagatteglieri, che fanno strabiliar chi li vede adoperarsi intorno a que' lor giuochi di mano, nè, per quanto l'occhio curiosamente ne spii, può rinvenirne il segreto dell'arte; ma *effice ut quomodo fiat intelligam*, e quello che pareva un miracolo da stupirne diviene una baia da riderne; poco meno che lo stesso non avviene ancor qui, dove non ha nulla che fra certi angoli e certe linee e punti di concorso somiglianti alle riflessioni catottriche, e vi si son voluti tramescolare per null' altro bisogno che di dare autorità al trattatore, e metterne l'opera in riputazione. Con niente più che voltar l'occhio pur d'in-

torno a una tal camera se ne comprende il mistero, e se ne ha la cagione del non potersi altrimenti ch' ella non parli. Ma prima che io la metta in disegno, non sarà, spero altro che utile il dimandarvi: Se vi cagionerebbe meraviglia che appuntandovi io allo orecchio il capo d' una cerbottana, o d' un simile cannoncello di piombo, ma lungo, (poniamo sino a venti piedi), voi mi udiste parlarvi dall' altro capo? Maraviglia credo non vi cagionerebbe l' udirmi, ma sol diletto l' udirmi in modo che pure essendo venti piedi lontano da voi, vi parrà ch' io vi stia d' appresso parlandovi così piano come farei da vero se vi confidassi un segreto. Passiamo ora più avanti. E se io piegassi quel cannoncello di piombo, inarcandolo sino a farne un mezzo cerchio, e dirizzatolo in piè con la chinatura all'alto, di nuovo ne appuntassi l' un capo al vostro orecchio e l'altro alla mia bocca, e vi parlassi sommesso e piano come poc' anzi, cagionerebbevi meraviglia o l'udirmi voi o il non udirmi quegli che si trovassero nello spazio di mezzo tra voi e me? Nè l' uno certamente, nè l' altro.

Or di pochissimo falla che non sia un medesimo quel che avviene in questo parlar che si fa nelle camere, e intenderne distintamente le voci il più lontano che possa mettersi in esse, cioè in capo al diametro di esse e non udirle gli altri che sono più da vicino a chi parla. Mettiamo ora in disegno

la stanza regolata secondo quelle condizioni altre essenziali, altre giovevoli, come verrem distinguendo appresso ; che son richieste a voler ch' ella operi, in quanto può e quanto basta , quel medesimo che abbiam veduto farsi dal cannoncello inarcato.

La prima necessità è, che la camera sia levata sopra una pianta di quadro, di lati e di angoli tutti fra loro eguali; l'altra, che sia fabbrica a volta, non a soffitto, e in questo secondo nè la natura nè l'arte possono dispensare. Nell'abitudine della volta stà tutto il magistero dell' opera. Ella non dee essere figurata nè a botti, nè a lunette o crociere (come parlano gli architetti); ma in quella particolar maniera che chiamano a padiglione o a schifo. E questa medesima volta meglio è che non posi col piè dell' arco sopra cornice o fascia che si aggiri per attorno la camera e faccia alcun risalto negli angoli; ma le quattro mura schiette e piane salgano su diritto e fino a una competente misura, poi quasi da loro stesse piegando si vengano incontro, e così inarcate congiugnersi e serrare la volta; che è fare un padiglione alla stanza o metterle per coperchio un schifo riversato, nel qual modo è manifesto a vedere , che l'angolo delle mura diritte si continua o sale ancor su per la volta, e vi forma quasi un canale, che quanto le corre verso il mezzo , tanto viene aprendosi sempre più e spianandosi , e alla fine in tutto morendo. Non vi è dun-

que bisogno di scavatura fatta nel vivo della volta a dover servir di condotto alla voce per derivarsi dall' un canto della camera fino all'altro.

E ben forte mi vergognai leggendo; appresso non mi ricordo chi, se non che le carte erano ottantotto. *In his duabus aulis, nihil aliud videre est nisi canalem similem illi quem in Crypta Syracusana descripsimus. In utraque dictus canalis per modum tholi in oppositos angulos dicitur in gypsea incrustatura, semicirculi forma, in latitudinem fere palmi impressus.* Qui parla delle due celebri stanze, l'una detta *dei Giganti* nel Palagio ducale del Te, poco fuori di Mantova; l' altra del famoso palagio di Caprarola, stanze amendue parlanti; e perchè il siano, vien qui dato loro un canale simigliante a quello che è nella grotta di Dionigi tiranno di Siracusa. Io ho veduto il vero canale della grotta di Siracusa, ho veduto e provato a parlare nella maravigliosa camera *de' Giganti* di Mantova; maravigliosa dico, ma per la eccellenza e dell'arte e dell'ingegno di Giulio Romano, che in tutta essa e mura e volta dipinse a fresco la gran batteria che i giganti poetici diedero al cielo; e la loro sconfitta fra le rovine dei monti spezzai a colpi di saette e lor dirroccati in capo.

E acciocchè niuno creda essere privilegio riserbato a' principi e a' lor palagi l'avere camere e sale parlanti, viaggiando io da

Roma a Napoli, mi abbattei dentro un pubblico albergo a trovarne una d' assai mediocre grandezza, ma alle pruove che ogni passeggier volle farne, riuscita solennissima parlatrice; e di così fatte, non nominate perchè non sapute, ve n' ha in centomila case. Ora, in queste due da me vedute e provate, non v' ha scavatura ch' entri nel vivo della volta, nè di fuori canal di gesso a posticcio, nè null'altro applicatovi a servir di condotto alla voce. Nè ve n' ha bisogno, bastando loro per argine e per fossa quel combaciarsi che fanno i labbri del muro e della volta, dov'è la giuntura dell' un con l' altro, e vien a farsene l'angolo che descrivemmo poc' anzi.

Per assicurarmi poi, che la memoria di quarant'anni addietro, da quanto è che vidi in Mantova quella gran camera *de' Giganti*, non mi gabbasse in pregiudizio di chi le ha dato un canal somigliante a quello di Siracusa (oltr'a che mio pensiero è stato di rappresentar questa sola come l'ottima infra quante abbia pregio di camere parlatrici regolate, a distinzione delle altre che soggiugnerò appresso), ne ho voluto da un amico di colà stesso una descrizione da non potersi desiderar più fedele. *La camera*, dice, *è quadro perfetto, di venti braccia mantovane per ciascun lato; la volta non ha lunette, ma tutta è semplice e rotonda in forma di semicircolo, acuto però alquanto e ovato. Gli angoli da terra fin all'altez-*

za di quattro braccia sono perfettamente retti. Passata quest'altezza cominciano ad aprirsi, e corrono all' insù insensibilmente, sempre più dilicati, ed entrano nella volta della quale non si vede il principio; tanto insensibilmente ne comincia la curvatura: e nel cominciar ch' ella fa, pare che si perdano gli angoli: ma non è così. Sieguono più allargati, e quasi in piano per tutto il cielo della volta, la quale, per esser ornata di pittura ben carica, nasconde tale insensibile curvatura. CURVATURA *dissi, non* CANALE, *che di certo non v' è. Così lo dice l'occhio, e 'l fattore lo attesta. Feci parlare, ed io stesso più volte parlai da angolo ad angolo opposto per diametro, e sempre chiare e distinte s' intesero le voci, tuttochè dette* COME IN CONFESSIONE: *senza che fessero udite punto da chi stava nel mezzo, o nell'angolo posto a fianco dell'altro dove si parlava.*

Fin qui è la narrazione del più degno di risapersi della famosa stanza di Mantova, con un espresso negarle ogni scavatura, ogni solco che ne intraversi la volta da canto a canto incrocicchiandosi nel mezzo, come sarebbe necessario a seguir se vi fossero. Il mezzo sì, alquanto più colmo che non porta la figura del semicircolo : il che mi par certo avere osservato ancor nell'altra che vidi nel viaggio di Napoli; e forse non è piccolo il pro che ne trae il buon riuscimento dell'opera. Intanto è da conside-

rarsi, che quel parlare sommesso *come in confessione, non udito punto da chi stava del mezzo della stanza*, cioè alla metà del diametro d' essa, non solamente era udito *chiaro e distinto* nell'angolo contrapposto, cioè in capo all'intiero diametro, ma coll'allungare la linea della voce tanto più del diametro quanto n' è maggiore il suo mezzo cerchio, e di più quel non so quanto gli sopraggiunge il colmo, per cui forse divien simigliante ad una mezza ellissi in piedi. Nè dico ciò perchè io creda che o l' ellissi o la parabola, dove ben la volta n'avesse in perfezion la figura, fossero per giovar nulla in quanto tali; conciossiacosachè il divenir parlante una camera (salvo qualche accidente che vedremo qui appresso) non si faccia con riflessione di linee sonore, ma per via di semplice e materiale strisciamento d' aria e di voce.

Or a vedere come ciò segua, vuol presupporsi vero e provato da innumerabili sperienze quello che Plinio ricordò della voce: *Cur sit eadem*, dice, *concavo vel recto parietum spatio, quamvis levi sono dicta verba ad alterum caput perferens, si nulla inequalitas impediat*. L' aria e il suon ch' ella porta, ad ogni lieve sospinta che lor si dia, corrono velocissimamente allora che strisciano sopra un piano liscio e pulito, come può vedersi nella superficie d' un lago. Molto più poi si stende il filo e si allunga il corso del suono quando avvien che l'aria

sia ristretta a maniera d' acqua in condotto, che non ispande nè si allarga per ogni lato della sua sfera. Ora tutto questo si trova nel parlare che si fa in un canto di queste camere. V' è il sospingimento dell' aria, e in essa il tremore del suono che fa la voce (chè voce non si fa mai senza tremore; eziandio sensibile a chi parlando si pon la mano sul petto). Vi sono l' aria e 'l suono; ristretti come in canale fra i due lati dell' angolo in cui si uniscono i due muri. Per entro questo canale va su ondeggiando co' suoi serpeggiamenti il suono serrato sino all' entrar nella volta, dove spande un poco e s' allarga; ma se la volta è colma, ivi si riunisce nel mezzo, e proseguendo si torna ad allargare di nuovo nella contrapposta metà della volta; ma rientrando fra gli argini, che si fanno dalle coste dell' angolo, quivi tutto si aduna e vien giù serrato allo orecchio; quasi non altrimenti che se si parlasse per un cannoncello inarcato secondo la curvità della volta; che è quella che da principio dicemmo essere tutto il magistero e 'l segreto di queste camere parlatrici. Che poi que' di mezzo non odano, questo proviene da passare il suono lontano da essi, cioè alto sopra essi, quanto è il ciel della volta alla cui superficie si attiene, e strisciando e correndo per la metà di lei inerpica e sale, e per l' altra capovolge e discende.

Rimane qui adesso da ricordare, che 'l riuscimento di questa sperienza non è così

implacabilmente determinata ad una invariabil misura di parti, nè geloso d'una così stretta osservanza di condizioni, che dove alcun punto se ne alteri, tutto vada in perdizione e in conquasso. Nella stanza è necessaria una competente grandezza, e sarà sempre quanto maggiore tanto migliore, e l'effetto avrà più del maraviglioso. Nelle troppo anguste; tuttochè formate ad ogni giusta misura, non può conseguirsi quello che nelle altre; perocchè non dovendo chi stà nell'un cantone udire per linea retta ciò che gli è detto nell'altro, chi gli parla è costretto non batter le sillabe e articolar le voci, e per conseguente dar loro quell'impeto e quella forza senza la quale il suono e l'aria non sono inviati e sospinti sino in sommo alla volta, e di colà all'orecchio dell'uditore. Così per la troppa vicinità non si fugge, o l'esser sentito o il non formar parole sensibili. Nel rimanente se la stanza non sarà quadro perfetto, ma qualche poca cosa bislungo, se fra la volta e 'l muro correrà fascia o cordone che non rilievi gran fatto; o la volta stessa sporgerà col piede un dito fuori del muro, o sarà troppo schiacciata, o non liscia e pulita, ma ruvida e scabrosa, pur ne seguirà l'effetto dell'udirvisi parlare, ma imperfettamente, a proporzione dello storpio che riceverà il suono per correre tutto insieme, e a fil diretto dall'un canto all'altro.

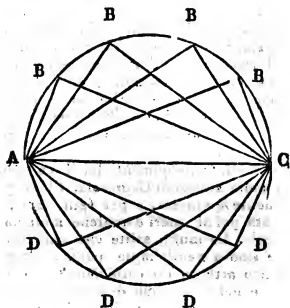
Il medesimo effetto che si ha dagli angoli e dalle volte in una stanza sarà necessario che siegua per la stessa cagione anche negli archi e nei circoli degli edificii. Se dunque avremo un arco (poniamolo largo un braccio) imposto sopra due pilastri, alti quanto altrui piace, sino a quel più che una fabbrica può sopportarlo, questa alzata di due pilastri e un arco pur divverrà parlante, solo che non v' abbia interrompimento di cornice o di fascia, nè di null'altro che sporga esorbitantemente e risalti fra i pilastri e l'arco, e che dal piè dell' un pilastro a quello dell' altro corra continuamente una ragionevole concavità (poniamola un palmo larga e men di mezzo profonda); allora ne seguirà indubitato, che ogni voce sommessa che si proferisce dal piè dell' un pilastro, si oda da chi avrà l'orecchio al piè dell'altro; e s' udirà tanto meglio articolata e più sonora quanto e più liscio e più fondo sarà lo scavo, cioè il canale che la portò. Che se nè i pilastri nè l'arco saranno accanalati, ma piani o distesi, com'è consueto di farli, e non levati ad una troppo grande altezza, pure ancora in questi la sperienza dimostra che seguirà l' effetto del parlarsi e dell'udirsi da pilastro a pilastro, ma debolmente a cagione dello spargersi che fa l'aria e 'l suono dove non abbia letto per cui correre, o sponde dentro ai cui margini ritenersi.

Ma ne' circoli, o a meglio dire, nelle fasce circolari, è più agevole a provarsi questo strisciare che per attorno il lor cavo fa il suono ad ogni lieve mossa che sia data all' aria che seco 'l porta. E qui in Roma può farne, ognuno che il voglia, la sperienza in questa smisurata cupola di S. Pietro, su la cui cornice dentro, se vi porrete in piedi con la faccia assai vicina al tamburo della cupola, e parlerete in voce sommessa, e come *in confessione*, vi intenderà ottimamente chi tien l' orecchio al punto contrapposto per diametro a quello dove voi siete; ed è una dismisura in lontananza.

Chi ne fa la pruova e non ne prende la vera e semplicissima cagione dallo strisciamento dell' aria e della voce per su dov' è sospinta, s' indurrà agevolmente a credere, questo non avvenire altrimenti che a forza di riflessioni fatte dalle innumerabili linee sonore di quella voce, ripercosse negl' infiniti punti del circolo, e per tutto ad angoli retti, sì come linee che venendo da un capo del diametro, e ripercosse la metà di esse da un semicircolo, e l' altra metà da un altro, non può altrimenti che tutte non concorrano ad unirsi nell' altra estremità del diametro, colà appunto dov'è l' orecchio. Poniamo, che il circolo che rappresenta la cupola sia A B C D, la linea A C ne sia il diametro. In A si parli, in C si oda. Quante linee sonore posson condursi da A a quantunque punto del mezzo cerchio

A B C, tutte concorreranno in C, e parimente quante altre del medesimo punto A posson tirarsi all'altro mezzo cerchio A D C, tutte per la stessa cagione si aduneranno nel medesimo punto C. Adunque il sentirsi in C, e non altrove, la voce proferita in A, non proviene altronde che dell' unirsi in quel solo primo punto tutte le linee sonore che si spargono dal punto A. Io così l'ho divisata per quegli che contano questa sperienza fra le dovute alla riflessione delle linee sonore, e non ne mostrano il come.

Or che si avrebbe a dire, se renduta impossibile ogni riflessione a quelle imaginate linee sonore seguisse ciò nulla ostante l'effetto dell' udirsi in C chi parla in A? e udirsi ancor meglio che dianzi? Ma questo indubitatamente avverrebbe, se dentro al vano della cupola ne ponessimo un' altra concentrica, e stretta poche dita o palmi più che la prima. La voce proferita in A spargerebbesi e volterebbe a destra e a sinistra, serpeggiando fra le sponde di quei due mezzi cerchi, come per due condotti, e l'una e l'altra al medesimo punto si concentrerebbero in C, e ferirebbero all' orecchio che quivi ascolta. Togliamo ora di mezzo alla prima cupola questa seconda, che v' abbiam posta solo a fine di rendere impossibile a farsi e dimostrare inutili ad immaginarsi le riflessioni; e diciamo, che così segue in fatti nella cupola aperta. La voce, come dicevam poc' anzi, delle stanze

parlanti, striscia sopra il muro, quinci da A in B, quindi da A in D, per venire ad unirsi tutta intera in C.

Rimane ora a mostrare, se quanto si è fin qui ragionato possa bastevolmente difendersi dal contraddirgli relativamente alla costruttura della tanto celebre stanza del palagio di Caprarola, parlatrice ancor essa eccellente quanto il più possa desiderarsi, nulla ostante che ingombrata e divisa da tanti e così rilevati interrompimenti; che se l'udirvisi delle voci proferite pian piano dee farsi (come abbiam detto) per istriscia-

mento d'aria, che sospinta da un angolo monti su, serpeggiando sino al sommo della volta, e quindi scorra giù e venga a riunirsi nell'angolo contrapposto, al certo qui v' è l'evidenza degli occhi in testimonianza del non poter farsi nulla di ciò in questa mirabile stanza. E perciocchè pur siegue in essa il medesimo parlare e udire che nella gran camera dei Giganti di Mantova, adunque non ne può esser principio e cagione quello strisciar dell'aria che, o vi sia o non vi sia, pur se ne ha intero intero il medesimo effetto.

Quattro interrompimenti ha il corso dell'aria nella stanza di Caprarola. Ella è perfettamente quadrata, e per ogni lato, di quaranta palmi interi e qualche minuzia di vantaggio. Le mura, salite che sono lisce e diritte sino a venticinque palmi, ricevono per tutto attorno un cornicione largo due palmi, e nel suo primo di soprasporto fuori del muro, un palmo. Quivi si lieva e posa il piè della volta, la cui forma è a schifo. Questa, cresciuta sino ad esser quaranta palmi a perpendicolo alta dal pavimento, vien corrotta da una cornice ritonda, che ne risalta poco più o meno di sett'once, e quella parte della volta che ella prende a circondar col suo giro, esce di sesto e si schiaccia e spiana tanto che non giunge ben bene a tre palmi di cavità: tutto all'opposto di quella de' *Giganti* di Mantova, che nel mezzo è più colma. Così dal punto

dove s' intrasegnano le due linee diagonali del pavimento, sin al centro di questo circolo della cornice, v' ha di presso a quaranta palmi di altezza. Lascio di far mistero sopra un cammino, due finestre e tre porte che pur vi sono; perocchè all'effetto di che parliamo (è tutto ristretto negli angoli) non conferiscono punto nè nuocciono. Ora in qualunque d' essi parliate sommesso e piano, chi è nel cantone contrapposto per diametro, egli solo, e niun altro di mezzo, vi udirà; e l'udirvi sarà così bene scolpito e chiaro, come non vi fosse nè il cornicione quadro, nè la cornice ritonda.

Come ciò sia possibile ad avvenire sarebbe tanto agevole lo spacciarsene quanto è alla mano lo scrivere che se n'è fatto, esservi *Canalem similem illi quem in Crypta Syracusana descripsimus*, se si potesse accordar con questo di Roma il detto contraddittorio di Caprarola che *nella volta non v'è canale, nè cavità veruna*; e per non vedervela basta adoperarvi gli occhi. Ma nè anche può esservi quel serpeggiamento dell'aria che abbiam presupposto di sopra, sì perchè nel salire ch' ella, e seco la voce, fa per su il cantone delle mura diritte, ella in giugnendo allo sporto nel cornicione, vien riverberata e risospinta in fuori; e molto più perchè, dove ella pur salisse per su la volta, e la corresse tutta, nel calar giù verso lo angolo contrapposto verrebbe a battere sopra un palmo di piano, cioè sopra lo spor-

ger che abbiam detto farsi dal cornicione quadrato, e quivi tutta sparpagliarsi e spandere per ogni verso, nè unirsi come dovrebbe nel cantone delle mura, quasi dentro un canale in cui aver forza da farsi udire. Nè si lasci d' aggiugnervi ancor l'altra cornice ritonda, che pur dee la voce cavalcare due volte, e nol può senza patire i medesimi accidenti del cornicione.

Queste difficoltà, veramente sostanziali, confesso avermi tenuto in gran maniera perplesso, sino a disperar di poter accordare con esse i serpeggiamenti dell' aria; del che ho sensibile evidenza, lui essere quel solo che giuoca e lavora ne' casi apportati di sopra, nel far udire le voci all' estremità e non al mezzo delle camere e degli archi e de' circoli interi nella cavità delle cupole. Il recarlo a riflessioni, che si facciano per linee parallele al piano dell'un cantone all'altro, dove si accordino nell' orecchio di chi ode le linee sonore uscite dalla bocca di chi parla, potrebbe per avventura difendersi, disegnando le percosse e le ripercosse de' medesimi raggi sotto tanta inclinazione d' angoli, che ne seguisse l'intento; ma oltre all' esser tutto composizione arbitraria, mal potrebbe accordarsi col non udir quei di mezzo, comunque si dispongan le linee, o parallele, o incrociate le destre con le sinistre.

Il ricorrere a de' fuochi della ellissi, dove di tal figura fosse la curvità della volta

(ciò che veramente non è) si trova speculazione difficilissima a convenire col fatto, perocchè: Primieramente negli archi e nei circoli, nei quali non v' ha due punti di concorso, nè quell'uno che v'ha, serve a nulla, non seguirebbe l'effetto, e pur siegue ottimamente; nè mai sarà che possa attribuirsi ad altra cagione che al serpeggiare dell'aria; non a riflessione e ristringimento di linee; al che basta considerare dove ha il suo centro un arco di mezzo cerchio, levato sopra due gran pilastri, e sapere e provare che d' in sul piano a piè d'essi si parla da una parte e si sente dall'altra, niente meno che ne'contrapposti angoli delle stanze. Secondo. Nella gran camera *de' Giganti*, e nell' altra che vidi nel viaggio di Napoli, dove la volta è piuttosto colma e somigliante a parabole, la speculazione della ellissi e de' suoi fuochi non può aver luogo. Terzo. Dov'ella fosse condotta al sesto dell'ellissi, non sarebbe necessario parlare e udire ne' cantoni opposti piuttosto che altrove; anzi altrove forse meglio che ivi. Finalmente. Gran presupposti ad arbitrio si richiederebbero nell' aggiustar le linee sonore com'è dovuto al riflettere e all'unire i lor raggi che battono nella cavità di una ellissi.

Per tutte dunque insieme queste ragioni non ho potuto condurmi a seguitar l' opinione di un valentuomo, a cui non si rende credibile che un tale udirsi il parlar

delle camere provenga da questo mio strisciamento dell'aria e del suono, ma da riflessioni di linee ripercosse e unite dalla figura ellittica della volta. Nè io certamente saprei tuttora a che altro dovermi appigliare, quanto si è a dar ragione di questa camera di Caprarola; atteso l'impedimento che 'l cornicione e la cornicie attraversano al continuato salire dell'aria; se finalmente non m' avesse sicurato del vero una sperienza fatta ivi stesso, presente il curioso ambasciadore di Francia, che ancor egli negava possibile l' aggrapparsi del suono, e salir nulla più alto del cornicione, dove battendo, forza è che rinverta e declini all'ingiù.

La sperienza fu, portar quivi una scala a piuoli, e appoggiatala con la cima quanto di più si potè d' appresso alla sommità della volta farvi salire in capo un muratore, che poi fermo tenesse l'orecchio attentissimo a provar se nulla udirebbe. Ciò fatto, parlar nel cantone in voce piana e sommessa, com'è consueto di farsi, e 'l muratore (vi si aggiunga che di grosso udito) udir colassù, e ripetere fedelmente ciò che niun altro di quanti eran sul piano, udiva, salvo quel solo che stava nell'angolo contrapposto. Con ciò avuta sensibile evidenza del continuarsi e giunger che fa sin in sommo alla volta l'aria che ha ricevuta l'impressione dell'impeto, e la voce che si è proferita nell'angolo, nè da lui si è sparsa a farsi

punto udire dagli altri: primieramente rimane del tutto esclusa la speculazione della ellissi; sì perchè ella non unisce i raggi nel mezzo, come aurora perchè non così vicino alla sua cavità: secondo, o la chinatura del cornicione non vince l'impeto conceputo dall'aria, sì che la ributti e le tolga il salire; o se ciò non si vuole, la ripercuote sol di riflesso; ed ella, continuando il moto, va diritto a ferire dentro il cavo della volta, ch' è compreso dalla cornice rotonda; e quinci per una linea inclinata, come quella dell'incidenza, discende a farsi udire nell'angolo contrapposto.

DISCORSO

INTORNO ALLO STILE

TRATTO

DALL' UOMO DI LETTERE

DI

Daniele Bartoli

Lo stile, ch'Ermogene chiama *Idea del dire*, consiste nella maniera di spiegare qualunque cosa si vuole; e ciò che più è degno da osservarsi, alla quantità e alla qualità si riduce. La prima dalla lunghezza o brevità si misura, la seconda dall' efficacia o debolezza del dire. E perchè nell' uno e nell'altro di quei generi v' ha due termini estremi, e 'l mezzo tra essi, quindi è che sotto la quantità cade il lunghissimo, il mezzano, il brevissimo; sotto la qualità il sublime, il mezzano e l' infimo. I tre primi hanno avuto popoli che di essi si servirono. Del lunghissimo gli Asiani, del brevissimo gli Spartani, del mezzano gli Attici. I tre secondi hanno avuto oratori che, giusta la fede che ne fa Marco Tullio, sono stati in ognuna di quelle forme di dire eccellenti.

È il primo *asiatico* distesissimo, e, parli di ciò che si vuole, ha per costume di dire, come quell'Albuzio riferito da Senaca: *Non quidquid debet, sed quidquid potest (Proe. l. 7. Controv.)*: stile carnefice degli orecchi,

come Scaligero lo nomina, che in un mare di parole non ha una bricia di sale, onde miracolo fia (ciò che Aristotile disse ad un importuno ciarlone) che si trovi chi abbia piedi per potersene andare, e abbia orecchi per volerlo sentire (A. *Gell.* L. 1. c. 15.). Avete osservato le prime lettere de' privilegi scritti in pergamena? Quanti tratti di penna, quante cifre, quanti scherzi in arabesco concorrono a formarle! e poi, in fine, non è più che un A, un B, una lettera come le altre che semplicemente si formano. Questa è la immagine vera dello stile asiatico, in un mare di parole non vi dice più di quello che altri vi direbbe in un solo periodo.

Il puro *laconico* usa anzi geroglifici che parole; e in esso, come nelle pitture di Parrasio: *Plus intelligit quam pingatur. Studet enim, ut paucissimis verbis plurimas res comprehendat:* ciò che di Tucidide disse l'Alicarnasso. (*De jud. Thucid.*) Tre suoi gran periodi entrano in una linea; tre linee sono poco meno d' una compiuta orazione; ogni parola sua, anzi quasi ogni sillaba, è quali Demostene diceva essere i detti di Focione: un colpo di scure.

Il *mezzano* fra questi due, che come eletto d'ambedue si tempera e si compone, è l'attico, che senza l'insipidezza dell'asiatico senza la oscurità del laconico, ha la chiarezza di quello e l'efficacia di questo, e, come in un corpo ben formato nè tutto è nervo, nè

tutto è carne, ma l'uno v' ha la sua parte per la forza, l'altra v' ha la sua per la bellezza. A lui chi toglie una parola, toglie, non come a Lisia *de sententia*, ma come a Platone *de elegantia*. Ha quello che Seneca controversista chiama, *pugnatorium mucronem (Proem. L. 2. Contr.)*, ma l'usa con altra maniera d' armeggiar più sicuro e più acconcio del laconico, il quale ad ogni colpo fa una passata e viene alle strette, e non tirando (come diceva Regolo di sè stesso) se non punte di fitta, e tutte alla gola della causa, corre sempre pericolo: *Ne genu sit, aut talus ubi jugulum putat (Plin. L. 1. c. 20.)*.

Gli stili differenti sotto il genere di qualità non hanno, come i già detti, viziosi gli estremi e ottimo il mezzo, ma si avvantaggiano di bontà l' un sopra l'altro, siccome sono l'uno più dell' altro perfetti. E per ispiegare la loro natura più chiaramente raccorderò quello che insegnarono Aristotile e Marco Tullio: Che l' arte del persuadere ha tre potentissimi mezzi con che suole ottenere il suo fine; questi sono, insegnare, dilettare e muovere. E perchè ognuno di loro ha differentissimo ufficio dall'altro, differenti ancora ha i caratteri e le forme delle quali si serve: l'infimo per insegnare, il mezzano per dilettare, il sublime per muovere.

Ecco i termini fra i quali il padre della latina eloquenza chiuse l' infimo genere :

Acutum, omnia docens et dilucidiora non ampliora faciens: subtili quadam et pressa oratione limatum (Cic. Lib. Orat. ad Brutum). In lui principali sono la distinzione, la chiarezza, l'ordine, la politezza e proprietà delle parole, senza traslati, effettive e significanti. Non ha lampi, non tuoni, non fulmini, nè quelle ampie e magnifiche forme di dire con che maestosamente grandeggia l'orazione. Il mezzano: *insigne et florens est; pictum, expolitum, in quo omnes verborum, omnes sententiarum illigantur lepores; neque enim illi propositum est perturbare animos, sed placare potius; nec tam persuadere quam delectare. Concinnas igitur sententias exquirit magis, quam probabiles; a re saepe discedit, intexit fabulas, verba apertius transfert, eaque ita disponit ut pictores varietatem colorum. Paria paribus refert, adversa contrariis, saepissime similiter extrema definit (Cic. l. c.)*. Ma il sublime tutto maestà, tutto imperio in quella soavissima violenza che fa agli animi di chi lo sente, trasformandolo in tutti gli affetti e rapendoli ad ogni consenso, raccoglie quanto d' altezza ne' sensi, di forza nelle ragioni, d' arte nell'ordine, di peso nelle sentenze, d' efficacia nelle parole può aversi. Ampio, eloquente, magnifico, un torrente, ma limpidissimo; un fulmine, ma regolato: con somma varietà di figure, con mutazione d' affetti senza disordine misti, quasi una nuvola che nel tempo medesimo dà acqua

e fuoco, fulmini e pioggia. Di questa forma di dire prenderò l'immagine che Quintiliano ne disegnò. *Quae saxa devolvit et pontem indignatur, et ripas sibi facit. Multa ut torrens: Judicem vel obnitentem contra ferens, cogensque ire qua rapit. Ea defunctos excitat: apud eam patria clamat et alloquitur aliquem. Amplificat atque extollit orationem et vi superlationum quoque erigit. Duos ipsos in congressu quoque secum sermones deducit* (*Quintil. Lib. XII. c.* 2.)

Questi sono i caratteri delle forme del dire nel puro esser loro, accennate solo, non descritte. I maestri dell'arte, che giusta la loro professione ne trattano compiutamente, soddisfaranno a chi è vago di averne più piena cognizione; a me basta averne detto quanto era di bisogno sapere per intelligenza dell' avviso seguente. Ed è, che conforme alla varietà delle cose che si trovano, variare si dee lo stile, accomodandolo ad ognuna, come la luce a' colori che in sì varie forme sì costantemente si trasforma. Una medesima non è la scena che serve alle tragedie, alle commedie, alle pastorali. Questa vuole campagne e boschi, quelle case cittadinesche comunali, la tragadia palagi reali e templi. Il luogo si dee confare all' azione, parimente l'orazione vuole adattarsi al soggetto, nè sublimi materie con istile plebeo, nè bassi argomenti con sublime eleganza si trattano. In fine ci vuole nell'uso degli stili

quell' accortezza, quel senno ch' ebbero alcuni antichi fonditori di statue, che formarono d' ogni metallo ogni iddio, ma giusta le varie loro nature in varie tempre mischiandoli gli esprimevano; sicchè morbidi o crudi, orridi o avvenenti, splendidi o foschi riuscissero: e in ciò lodatissimo fu il giudizio di Alcone che lavorò un Ercole tutto di ferro: *laborum Dei patientia inductus*, disse Plinio. (*Plin. Lib. XXXIV. c.* 4.)

Anzi non solo adatto alla natura degli interi soggetti di che si parla deve usarsi universalmente lo stile, ma in ogni componimento conviene tante volte variarlo, quanto diverse sono le cose che lo compongono. E siccome nelle azioni tragiche talvolta la scena si muta in boschereccia per esprimere qualche particella o dell' antica satira, o della moderna pastorale; così, dove in un discorso occorre materia propria d' altro genere che di quello che il peso soggetto comprende, per esprimerla decentemente convien mutar forma di dire, usando a tempo suo, come avvisò Seneca, *aliquid tragice grande, aliquid comice exile* (*Epist.* 101.). Di più: le parti di uno stesso discorso varie maniere d' orazione richieggono, e tanto varie, come dissimili sono il raccontare dal provare, e il provare dal muovere: *Omnibus igitur dicendi formis utatur orator, nec pro causa tantum sed etiam pro partibus causae* (*Quintil. Lib. XII. c.* 29.). Così chi

ben mira un componimento di qualche mole, non vi troverà minore varietà di quella che sia in un' azione di scena, in cui molti personaggi di stato e d'ufficio differenti compaiono; e nella varietà di questi personaggi anche la varietà degli effetti loro si vuole osservare. Quel solo è perfetto e unico oratore (disse dopo lungo cercar che fece di lui Cicerone), che *et humilia subtiliter, et magna graviter, et mediocria temperate potest dicere. (In Orat. ad Brut.)*

Ma io indovino che vi sarà a cui paia, ch' io favellando delle migliori idee del dire, mi sia dimenticato del meglio; avendo sinora taciuto di quello che chiamasi *Stile concettoso*, usato oggi da molti con lode non ordinaria d'ingegno. Questo è, dicono, quello stile, dono solamente d' ingegni ricchi d' alti pensieri, poichè tutto è perla strutta e oro macinato; partò d' anime sublimi, poichè a guisa di quell' uccello dell' Indie detto del Paradiso, mai non mette piè a terra, mai non si abbassa, ma sempre l'aria più pura, sempre il cielo più limpido e più sublime passeggia. Egli con un prezioso musaico di mille ingegnosi pensieri compone i ritratti delle cose che rappresenta, emulo di quel gran Pompeo che trionfante, ancorchè *verìore luxuria quam triumpho (Plin. Lib. XXXVII, c. 2.)*, portò l'immagine del suo volto, solo di diamanti, di rubini, di zaffiri, di carbonchi e di perle composta, con sì bel contrasto fra 'l disegno e i colori che

non si sapeva qual più ammirare, o la materia o 'l lavorio. Quella Venere che Apelle diceva mancare ad ogni altro pennello fuorchè solo al suo, manca ad ogni altra penna fuorchè a quella dello *stil concettoso*, che tanto espresse e vive vi ritrae le figure quanto sono sue proprie le vivezze. Non è ora il mondo qual era quando gli uomini nati dalle querce mangiavano le ghiande per confetti: nel sapor delle lettere egli ha oggidì il gusto sì dilicato, che vuole non solo che il licore che bee per gli orecchi (che sono le bocche dell'anime) sia prezioso, ma che lo sia niente meno la tazza che lo porge, sicchè e la materia e la maniera di porgerla sia degna di lui. E questo stile ingegnoso appunto è quel solo cui *tuba gemmarum potamus et smaragdis teximur calices (Plin. Poem. Lib. XLIII).* Quell' antica oziosa maniera di dire, in un discorso di molt' ore v' imbandisce una gran tavola, par che vi pasca perchè vi trattiene, ma vi lascia in fine come prima famelico nella maniera che Tantalo

In amne medio faucibus siccis senex
Sectatur undas. Abluit mentum latex,
Fidemque cum jam saepe decepto dedit,
Fugit unda; in ore poma destituunt famem.
(*Sen. Herc.*)

mercecchè vi promettono frutti, e vi danno foglie di sole parole, e vi lasciano quanto

sazi gli orecchi tanto digiuna la mente. Ma il dir moderno tanta varietà, tanta copia di soavissimi cibi vi mette innanzi, che togliendovegli, al primo assaporarli che fate, e mettendone altri nuovi, vi tien sempre sazio e sempre con fame. Nè perchè sia bello e vago lo stile, è egli per ciò o mollemmente donnesco, o poco robusto alla impresa del persuadere. La grazia non gli toglie la forza; egli ha lo stesso vanto de'soldati di Giulio Cesare che sapevano *etiam unguentati bene pugnare* (*Svet. in Caes. c.* 6.). Porti Aiace lo scudo di cuoio senza ornamento, orridamente negletto; Achille, che l'ha coperto d' oro e seminato di diamanti, non è perciò men forte, perch'è più bello. Immaginatevi un Alcibiade ugualmente generoso nel cuore e bello nel volto, che gode di comparire in battaglia con ghirlanda di fiori sull'elmo e con ricami sopra la corazza, e di combattere sì adorno, come altri adorno trionfa.

Così parlano questi del loro stile, fuor di cui null' altro lor piace. Una composizione senza quello ch' essi chiamano *Concetti*, quasi una bocca, *cui gelasinus abest*, non degnano neppur di mirarla. Al loro palato quel solo che punge ha buon sapore; tutto il restante, *melimela fatuaeque muriscae*, è cibo da fanciulli. In fine sì idolatrano la sostanza che molte volte adoprano il solo nome di *Concetto* ove sospettan che sia, e poco men che non dissi fanno

con essi ciò che con le perle colei schernita da Marziale.

Non per mystica sacra Dindymenes
Nec per Niliacae bovem juvencae,
Nullos denique per Deos, Deasque
Jurat Gellia, sed per uniones.
(*Lib. VII. epist.* 81.)

All'incontro *Stile moderno*, dicono altri, non è cotesto, se ne raffiguri l'immagine viva e vera in quell'antica pittura che ne lasciò Quintiliano, che pure non fu il primo che 'l ritraesse. Ma siasi come si vuole; antico e moderno, vuolsi udire ancora quel che altri tutto in opposto ne dicono; cioè ch'egli, o si miri la natura o l'uso che sia, su le bilance di buon giudizio non pesa nulla, perchè tutto è leggerezza: nón ha punto di sodo perchè tutto è vanità. Fa come gl'Indiani di occidente, che più stimano un vetro che una perla, una campanuccia di rame che un gran pezzo di oro. Gli autori suoi fantasticando giorno e notte si struggono e si sviscerano il cervello, come ragni per tessere d'ingegnose sottigliezze le tele dei loro discorsi; faticano in lavorare concetti che 'l più delle volte riescono sconciature e sconcetti; fatture di vetro lavorate alla punta di una lucerna, che solo toccate, per non dir vedute, si spezzano; e pure quanto più fragili tanto più belle; *immo quibus proetium faciat ipsa fragilitas* (*Plin. Proem.*)

Materia di dolcissimo trattenimento è vedere i loro componimenti, quasi segni d' infermi, passare ad ogni periodo *de genere in genus*, provando veramente in fatti quello stesso che dicono : i loro *Concetti* esser baleni e lampi d'ingegno, poichè oltre l'esser in essi il comparire e lo sparire tutt'uno, nello stesso momento balzano da oriente in occidente; ogni lor carta rassembra una coda di pavone da Tertulliano spiegata in faccia al sole, tanto varia ne' colori, quanto incomoda nel moto. E perchè hanno per massima che questa maniera di comporre sia un tesser ghirlande di fiori, *quae varietate sola placent*, perciò vi caccian dentro ciò che può e ciò che non vuole entrarvi ; onde in vederne le parti vi verrà non tanto il detto quanto lo sdegno di Plinio, che maladisse la superstiziosa cura d' un certo contravveleno che con più di cinquanta diversissimi ingredienti, e alcuni di loro con particelle insensibili, si compone. Da questo nasce lo sminuzzamento de' periodi, trinciati in piccolissimi concisi, effetto della moltitudine di tante coserelle minute, ciascuna delle quali finisce il senso e muta pensiero, *et tam subito desinunt, ut non brevia sint, sed abrupta (Sen. Praef. Lib.* 2.*)*. Anzi come l'altro Seneca disse: *Non desinunt sed cadunt, ubi minime expectus relictura (Epist.* 100.*)*. Finalmente dal non dir mai quello che dicono nasce il dirlo cento volte; sì che come di quegli che, cominciando sem-

pre con nuovi disegni la vita, non sanno viver vivendo, disse Manilio: *Victuros agimus semper, neque vivimus unquam*; così questi che hanno tal maniera di dire, che tanto possono finir sul principio, quanto cominciare sul fine, di sè stessi potrebbon dire assai acconciamente: *Dicturos agimus semper, neque dicimus unquam*; e 'l loro discorso rassembra appunto l'infelice maniera di giudicare che Seneca diede per pena degna dell'inferno a Claudio imperadore, e fu, che sempre egli stesse sul gittare dei dadi e mai non facesse colpo.

Quello poi in che questi ingegnosi trionfano è nelle descrizioni, dove quando son giunti, dicono a sè stessi *hic Rhodus, hic salta*. Eppure in tanto sforzo d' arte e di ingegno, e con maniere le più iperboliche e gigantesche avvien loro per l'ordinario, che quanto voglion dir più, tanto meno dicano, dilungandosi ugualmente dal naturale e dal simile; onde di molte loro fanciullesche descrizioni si potrebbe proporzionatamente dire quello che Dorione d' una fiera tempesta di mare descritta da Timoteo: *majorem se in ferventi olla vidisse* (*Athen. Lib. VIII*). Che direbbe oggidì quel sottil Favorino, che leggendo in Virgilio, colà dove descrive Encelado fulminante sotto il Mongibello, e dice.

Liquefactaque saxa sub auras
Cum gemitu glomerat .

giudicò questo detto in un Poeta, e che favellava d'un gigante e d'un Etna: *omnium, quae monstra dicuntur, monstruosissimum* (*Aul. Gell. Lib. XVII c.* 10)! Che direbbe, dico, se udisse; *Svenar le rose su le guance; fabbricare sulle ciglia archi di meraviglia*; *correre i campi dell'eternità co' passi del merito*, e che so io! Forme di dire usate eziandio in soggetti d'argomento familiare, e di cose che non grandeggiano un palmo.

Ma de' concetti e della maniera d'usarli giudichi ognuno conforme alle ragioni e al gusto che n' ha. Io, se ho a dirne alcuna cosa per necessità dell'argomento, gli stimo come le gioie, e ne prendo il pregio dalla natura e dall'uso; sicchè non sieno falsi ma reali, non disordinati a tutta baldanza ma posti a lor luogo. L'uno è ufficio dell'ingegno, l'altro del giudicio che dee disporli. L'ingegno non ha a prendere cristalli per diamanti, il giudicio non ha a volerli cacciare ove non entrano, facendo come i Barbari di occidente che si tagliano la pelle del volto per incassarvi dentro le gioie, senza avvedersi di esser più deformi col taglio che belli coll'ornamento. Il volto altro ornamento non cerca che la sua naturale bellezza, e più la guasta e disforma una, ancorchè sceltissima perla, che gli si incastri in una guancia, che non la nera macchia d'un neo che per natura vi nasca. Parimente nell'arte del dire, alcuna

cose compaiono tanto più belle quanto più schiette, e sono a guisa de'ritratti, ne'quali ben giudicò Plinio il minore, dicendo che il pittore *ne errare quidem debet in melius.* Lisippo formò di getto una statua di Alessandro sì viva, che parve nel bronzo fuso egli avesse trasfusa l'anima stessa di quel gran re. Nerone, che fu crudele anche nei beneficii e danneggiò in fin quando pensò di giovare, avutala in suo potere con altre spoglie di Grecia, volle indorarla, giudicando che una statua di sì prezioso lavoro non istesse degnamente sotto altro metallo che d'oro. Non sapeva costui che i volti guerrieri meglio con la crudezza dei bronzi che con la dolcezza di quel femminile e lascivo metallo si esprimono? Dunque la statua nell'oro di Nerone perdè tutto il nobile d'Alessandro, tutto il maestrevole di Lisippo, e indorata, cominciò a parere una statua morta quella che prima sembrava una immagine viva. Così bisognò correggere l'errore, e per colpa di Nerone scorticare Alessandro, togliendogli di dosso con la lima quella pelle d' oro che vi avevano attaccata col fuoco; e pure così lacero, così mal concio riusciva più bello che prima quando era indorato (*Plin. Lib. XXXIV. c.* 8). Non sono dunque gli abbellimenti sempre abbellimenti, ma talvolta si trasformano in deformità, e dove *Ornari res ipsa negat contenta doceri*, l'essere soverchiamente, e talvolta affettatamente concettuoso, mostra in

una gran dovizia d'ingegno una gran povertà di giudizio.

Negli affetti poi, o si prenda ad imitarli, o ad eccitarli o ad acquetarli, ch'è la parte più difficile della professione del dire; perchè un'esquisita arte di finissimo giudicio conviene nascondere sotto tanta naturalezza, che quanto si dice non paia dettatura dell'ingegno ma sfogamento del cuore, non lavorato ma nato da se, non portato dallo studio ma trovato nell'atto stesso del dire, qual uso può avere uno stile che sia lambiccato a goccia a goccia allo stentatissimo lume di una lucerna? e con parole tormentate nei traslati, doppie nelle allusioni, con sensi spiritosi e vivi, più abili a pizzicare il cervello che a muovere il cuore! *Mortuum non artifex fistula*, disse il Crisologo *sed simplex plangit affectio*. Quanto a me, quando mi avviene udire maneggiare gli affetti con simili maniere sì disadatte, sento più nausea che chi patisce in mare, e mi pizzica la lingua quel detto d'un savio imperatore, che ad un suo ministro che tutto putiva di muschio, nel cacciarlo di camera e di corte disse *Mallem alium oleres*.

Come soffrirebbe nell'esprimere gli affetti l'affettazione di uno stile fanciullesco quel Popolo gran maestro di scena che, per rappresentare più vivamente il personaggio di Ecuba piangente la perdita del valoroso suo figliuolo Ettore ucciso, di cui portava le ceneri in un'urna, dissotterrò le ossa del

proprio figliuolo poco prima sepolto, ed empiutane l'urna, con quella fra le braccia comparve in iscena lasciando l'arte del lamentarsi alla natura, ed esprimendo l'imitazione con la verità, mentre sotto maschera d'Ecuba rappresentava se, padre orbo, e sotto nome d'Ettore piangea la perdita del suo figliuolo? Tanto è più vero quanto è più naturale lo stile degli affetti; nè è possibile che mentre corrono tutt'i pensieri ai movimenti dell'animo e l'ingegno abbia ozio di essere studiosamente ingegnoso nè che, mentre è portata dal cuore alla lingua una impetuosa e torbida piena di mille sensi, si abbia tempo di scegliere le parole, di travestirle, portandole dal naturale al traslato e d'infiorarle con abbellimenti e concetti. Anzi chi ha giudizio di buon peso, se nel trattare qualunque materia di affetti si vede dall'ingegno troppo importunamente fecondo offerire e mettere innanzi a fasci le sottigliezze e gli acuti pensieri, li ributta con la mano, e dice loro *non est hic locus*. Fa con l'occhio della sua mente quel medesimo che fanno gli occhi del corpo quando veggono troppa luce; stringe la pupilla e n'esclude una parte. E saggiamente così come quel celebre Aristonida, che avendo ad esprimere in una statua di bronzo i furori, la vergogna e 'l dolore d'Atamanta, mescolò ferro con bronzo e rintuzzò gli splendori di questa con la ruggine di quello (*Plin. Lib. XXXIV. c.* 14.) Lavorìo maraviglioso

quanto men ricco di materia tanto di arte più preziosa, in cui la ruggine, ch'è vizio del ferro, divenuta virtù del bronzo meritò d'essere pagata a peso d'oro.

Finalmente, dove abbia a favellarsi seriamente per convincere, per riprendere, per condannare azione, vizio o persona, uno stile che canti in vece di tonare, che in vece di fulminare baleni, gittando a salterelli come schizzi d'una fonte, i periodi che dovrebbero correre come un torrente, ognuno vede quanto sia lontano dall'ottenere ciò che pretende. *Non enim amputata oratio et abscissa, sed lata et magcifica et excelsa tonat, fulgurat, omnia denique perturbat ac miscet*, scrisse Plinio il console al suo amico Cornelio Tacito (*Plin. Lib. I. Epist.* 20). Nervosa ella vuol esser e maschile, non donnesca, mollemente acconcia e tutta cascante di vezzi, il suo sembiante non giochevole e ridente, ma maestoso e severo. Che vanità, dice Ippocrate, occuparsi più in ricamare le fasce che in saldar le ferite, quasichè la bellezza delle bende sia il balsamo delle piaghe! Certe lime logore e sdentate servono ad imbrunire il ferro e dargli il liscio e 'l lustro: ma dov'è ruggine altro ci vuole! Che graffi, che morda, che scortichi; quanto più intacca nel vivo, tanto fa meglio. Lo stile con che si combatte coi vizi è così guerriero come la spada, la cui bontà e finezza non è posta negli orli dell'elsa, non ne'diamanti del pomo, ma nella tem-

pera dell'acciaio. Anzi quanto ella è più ingioiellata e più ricca di intagli e d'ornamenti tanto peggio s'impugna e meno speditamente si maneggia. E ben disse quel bravo guerrier tebano, Epaminonda, ad un profumato giovine ateniese che si ridea del rozzo manico di legno della sua spada. Quando combatteremo tu non proverai il manico, ma il ferro; e il ferro ti farà piangere, se ora il manico ti fa ridere: *Auri enim fulgor atque argenti* (disse Tacito) *neque tegit, neque vulnerat.*

Sia dunque lo stile, dove s'ha a combattere, non uno sposo, ma un guerriero. Dove le parole hanno ad esser saette, non s'empia la bocca di fiori per mandarne ad ogni periodo un nembo, come se i vizi fossero scarafaggi ai quali l'odor de'fiori è veleno mortale, o si volessero uccidere i suoi avversari com'Eliogabalo, i suoi amici, affogandoli nelle rose. È una non ancor intesa pazzia far duello ballando e mescolare gli assalti con le capriole, e i fioretti con le passate. Arma nuda non vuole scherzi. Colpi che hanno a far piaga nel cuore non si tirano incontrando il petto nimico con maniere vezzose più di chi abbraccia che di chi ferisce. E con ciò non vi sia chi creda che allo stile serio e severo manchi la bellezza col mancargli gli abbellimenti delle arguzie e dei soperchi concetti. I lioni per esser belli non vogliono aver pettinata la giuba, indorate le ugne. Quanto più orridi tanto son più spe-

ziosi; e quanto più ispidi e rabbuffati tanto più vagamente acconci.

Ma io troppo sin ora ha fatto il personaggio di quell'antico Tiresia, che cieco per sè, apriva gli occhi ad altrui, e inciampando egli ad ogni passo, mostrava a'dubbiosi le vie del cammin più sicuro. Non però mi persuado doverne esser ripreso, nè perchè il mio stile sia una lima rugginosa, son io colpevole se con esso ho tentato di trarre la ruggine da altrui. Dalle coti chi è che ricerca che per aguzzare il taglio alle spade sappiano esse tagliare? Chi dà que'mercurj di sasso che insegnavano ai pellegrini le pubbliche vie che sappiano essi pellegrinare? Se non ho la lode di un pennello che sappia insegnare a dipingere dipingendo, abbiala io almeno d'un carbone che tira quelle morte linee che prima abbozzano il disegno. Esse si cancellano da'colori e si perdono nella pittura, ma non si perde però quella loro virtù che prescrisse ordine a'colori, e diè regola al disegno.

FINE

INDICE